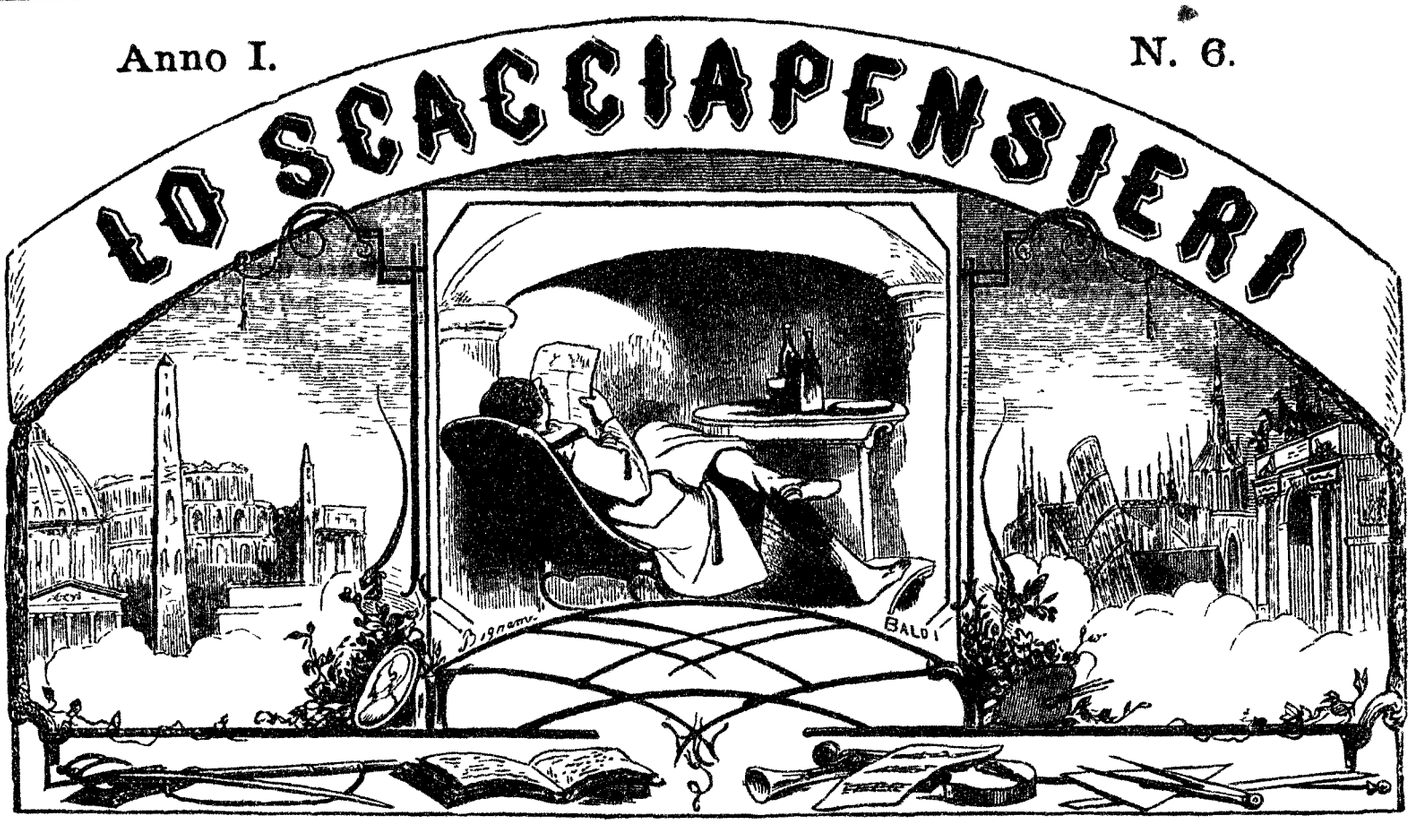
GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 6.



Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Idem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto al'a copertina e frontispizio avranno in dono l incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 31 gennaio al 7 febbraio 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri.* Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri.* in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

Isola di San Giorgio Maggiore.

BIOGRAFIE

Il principe Oddone.

La tomba si era appena rinchiusa sulle rimpiante spoglie di Massimo d'Azeglio quando un nuovo e dolorosissimo lutto colpiva la casa di Savoia. Addì 21 corrente cessava di vivere in Genova, dopo tre mesi di crudo morbo, S. A. R. il principe Oddone, duca di Monferrato, e figlio terzogenito di Vittorio Emanuele.

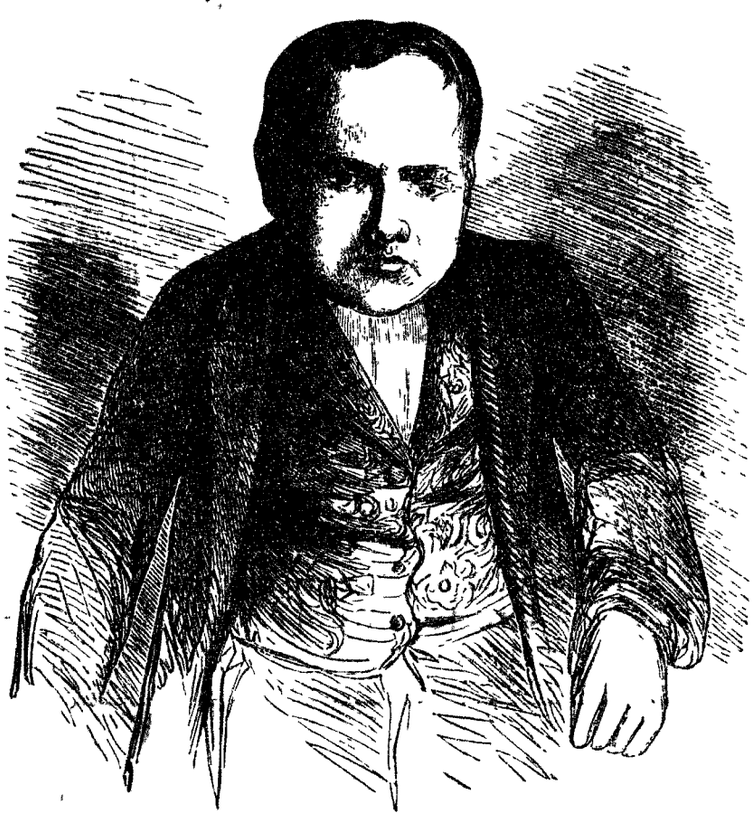
Nato l'11 luglio 1846, nel brevissimo giro di quattro non compiuti lustri di una esistenza travagliatissima, quel principe infelice lasciò di sè tanto ricca eredità di affetti e di memorie quale invidiar potrebbero più lunghe e più brillanti carriere.

Fu egli a compenso o fu a martirio maggiore, se la natura, dotando il giovane principe d'una costituzione inferma e predestinata a patimenti ineffabili, lo arricchiva insieme di doti di cuore e di mente che gli rivelassero innanzi tempo la vita?

E Genova lo conobbe fin dai più teneri anni questo principesco rampollo, educato dalla culla alla sventura. Lo vide crescere fra le sue mura, mentre la vita preclusa all'altre cure che sono ornamento ed occupazione dei principi, veniva dividendo fra i tranquilli e soavi conforti della beneficenza — e gli studii severi — e l'amore delle arti nel quale ogni di più s'ingentiliva lo squisito e delicatissimo ingegno.

Questo amore egli nutrì così profondo che volle destinata grandissima parte del suo appannaggio in acquisti di preziose antichità, di pregevoli dipinti ed incoraggiamenti agli artisti bisognosi di essere sorretti nella vocazione al culto del bello. Anche ultimamente, per non dissociare l'amore dei capolavori antichi dal desiderio di incoraggiare i giovani studiosi, meditava raccogliere in una sola pinacoteca tutti i capolavori di cui sono ricche le chiese di Genova, ed a quelli surrogare altrettante copie da farsi eseguire dagli artisti viventi. Nobile concetto che la morte troncò.

A quel modo che le arti un generoso mecenate, perdettero le scienze nel principe Oddone un indefesso ed ardente cultore. Dato fin dai primi anni alle investigazioni della natura, alle scienze naturali ed ai severi studii della nautica, egli riuscì dottissimo delle cose di mare, e forse un giorno sarebbe stato onore della marina italiana che lo annoverava tra i suoi capitani di vascello.



Il principe Oddone.

Ma tutte queste doti non dovevano splendere che di luce fuggitiva — e i gravi malori che gli avevano rapito la freschezza ed il brio giovanile, aggravandosi col crescere degli anni di altre infermità, lo avevano ridotto da circa tre mesi a tale prostrazione di forze cui solo sapeva resistere la tempra del coraggioso animo. — Negli ultimi penosi giorni della malattia, conscio già dell'inevitabile sua fine, amava ancora intrattenersi cogli artisti de' suoi studii prediletti e fino alle cinque ore di quella sera che doveva essere l'estrema per lui, ebbe un'amica parola per tutti coloro che lo circondavano delle sue cure. Poche ore prima egli aveva riveduto ed abbracciato l'addoloratissimo padre.

Morì nelle braccia de' suoi — fra il sincero rimpianto del popolo genovese e della nazione intera che ha imparato a far suo il lutto de' suoi principi.

Massimo d'Azeglio.

Massimo Tapparelli d'Azeglio nacque in Torino il 24 ottobre 1798, da Cesare, uffiziale generale dell'esercito sardo, e da Cristina Morozzo della Rocca. Cadetto com'era di famiglia patrizia, egli dovette ben presto, secondo la consuetudine d'allora, lasciare gli studii incominciati sotto gli scolopii di Firenze, per vestire, ancor quindicenne, la divisa dei lancieri di *Piemonte Reale*. Ma la fervida natura d'artista precocemente rivelatasi in lui, mal poteva adattarsi alla vita monotona del quartiere; onde un bel giorno, gettò l'uniforme alle ortiche e accorse, malgrado i parenti, a Roma, alla città monumentale ch'egli aveva già visitata: ancora adolescente, insieme col padre, e

Massimo d'Azeglio.

ch'egli aveva poi continuamente vagheggiata nei sogni e nelle veglie giovanili. Ed ecco l'ex-sottotenente in camiciuola di velluto, cappello di paglia, fucile ad armacollo, seduto sopra un ciuco colle gambe da una parte a penzoloni, e dall'altra sospese bisaccie, càssette e tavolozza, percorrere da mattina a sera i dintorni di Roma, piantando or qua, or là per quelle pittoresche campagne, il suo nomade studio d'artista di paesaggio.

« Il sor Fumasoni, scrive l'Azeglio stesso nelle sue memorie di quell'epoca, fu il primo che mi commettesse un lavoro. Mi trovò un giorno e mi disse che in una cappelletta posta appiè della scesa che dal paese conduce al castello, la compagnia, della quale era anziano, aveva fatto collocare un Crocifisso di legno grande, e si trattava di dipingerlo, onde la figura avesse un po' di campo.

« Mi pregò di assumere quest'impresa, e mi domandò quanto gli sarebbe costata. Io ne parlai con due amici pittori, e fu stabilito di condurre quest'opera pel solo corrispettivo d'un pranzo. — Al sor Fumasoni parve d'averne bonissimo mercato, ed a noi, consci della nostra abilità, parve altrettanto. Una mattina per tempo ci mettemmo all'opera tutti e tre in una volta, senza fissar prima il concetto generale del quadro, ma rimanendo ognuno libero di dipingere ciò che la musa gl'inspirasse. Io che mi trovava sulla destra, dipinsi un mare con certe galere; quello di mezzo, alla mia sinistra, fece un gruppo di pini con delle pecore che pascolavano; ed il terzo, una linea di palazzi, con in fondo la cupola di San Pietro. Questi tre concetti si legavano insieme pel solo motivo che quando la tinta è fresca si lega sempre colla sua vicina; ma in altro modo no, davvero!

« Eppure il sor Fumasoni ammirò l'opera, ne ammirò la franchezza, e ne ammirò la velocità; chè, cominciato il lavoro alle sei era finito e perfetto a mezzogiorno..... Suonato mezzogiorno, il Fumasoni ci condusse sotto certe ombre fresche in fondo alla valle, ov'era apparecchiato pulitamente sull'erba, e si desinò allegri e contenti, senz'ombra di rimorso di mangiare il nostro pane a tradimento dopo l'atroce imbratto che avevamo dipinto al nostro troppo indulgente mecenate. »

Abbiamo riferite queste parole dell'Azeglio perchè dipingono interamente l'artista.

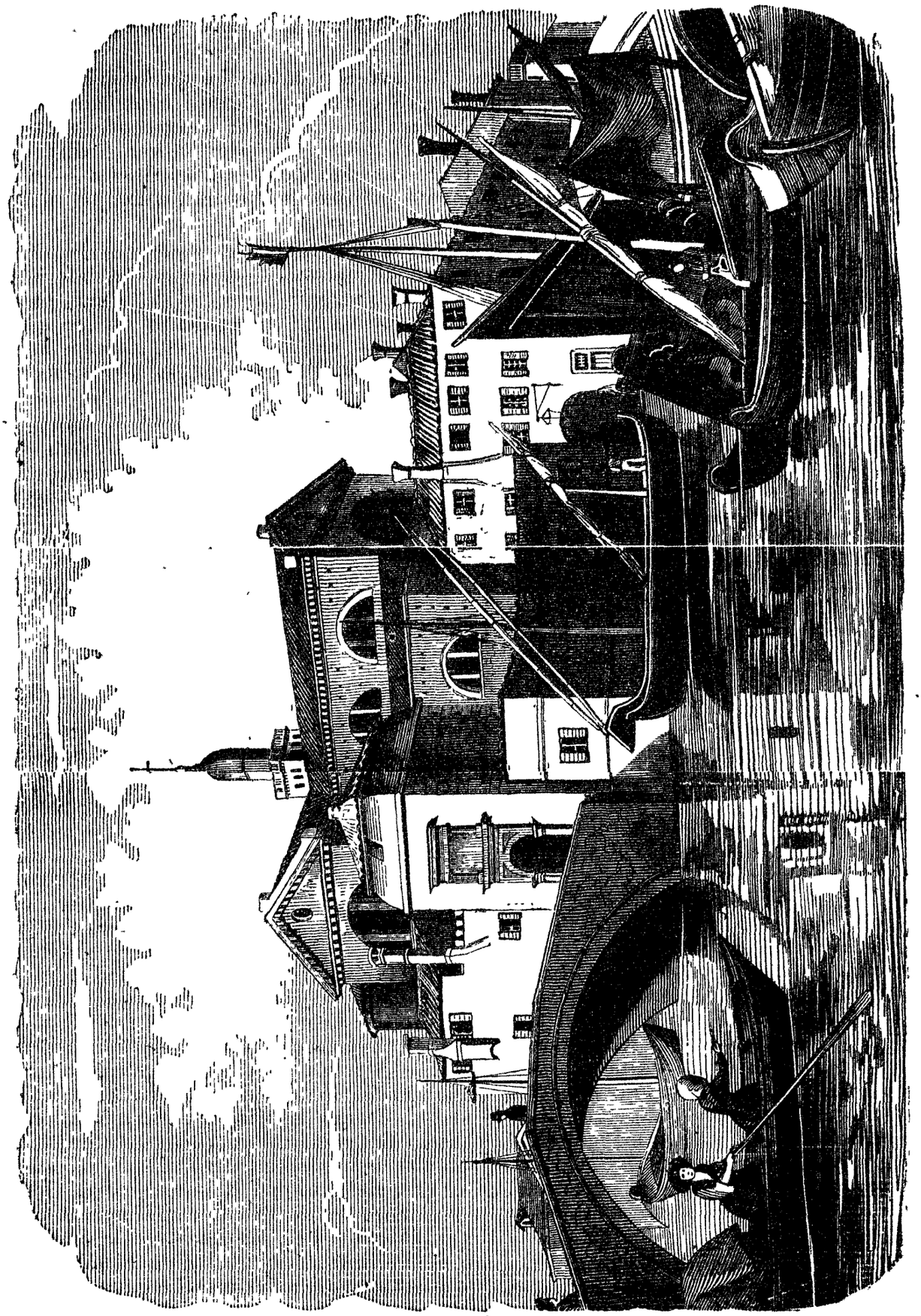
Grazie ai consigli di un celebre maestro, Westapen, allo studio indefesso dei capolavori e più di tutto alla naturale vocazione, l'Azeglio operò in breve tali progressi da collocarlo per fama, giovanissimo ancora, tra i più esimii e provetti dell'arte. E in Roma fioccarono allora all'Azeglio gli ammiratori e cogli ammiratori i mecenati. Il solo contrattempo in mezzo a tutto ciò furono i disturbi che gli recò talfiata la polizia romana, a cui nell'ingegno svegliatissimo dell'artista era parso intravedere la stoffa di un cospiratore. « In una delle mie chiamate a palazzo, scrive l'Azeglio, dopochè si pose fine all'esame, ed io ne uscii netto e candido, il governatore prese un'aria di mortificazione, quasi sentisse necessità di giustificare la brutta parte che aveva fatta, e mi disse queste parole che non dimenticherò finch'io viva: *Cavaliere, mi dispiace... sono cose odiose... ma che vuole?... come si fa?... L'Austria ci obbliga, il duca di Modena ci manda le note... si sa... non si può fare altrimenti... sono più forti di noi!* Il governo romano mi insegnava ad arrossire per il mio paese! »

Dopo dieci anni di soggiorno nella città dei Cesari e dei papi, rimpatriava l'Azeglio, giovane di anni, ma ricco di gloria e di scudi. In Torino attese ad uno de' migliori suoi quadri, *La Disfida di Barletta*, e fu nel dipingerne il gruppo di mezzo che se gli affacciò alla mente la prima idea del romanzo a cui doveva più tardi legare il suo nome letterario. Il quadro, *La Disfida di Barletta*, noto ai lettori di questo giornale per la magnifica incisione del professor Zambelli, ritrovasi oggi in Milano presso il conte Porro Schiaffinati.

Ma Torino non era a quei tempi, in fatto di incoraggiamento alle arti del bello, la città che offrir potesse il soggiorno più gradito ad un artista. Perciò l'Azeglio, non sì tosto mortogli il padre, accorreva nel 1830 a Milano, l'Atene lombarda, come la dicevano allora. Se la fama che qui lo aveva preceduto, gli procacciò fin dal primo giungere larga sfera di conoscenze, i suoi modi schietti e gentili, e la squisita vivacità dello spirito non tardarono a conciliargli le amicizie e le universali simpatie. Ed amicizia intima e vera, suggellata poi dai vincoli del parentado, fu quella che strinse l'Azeglio ad Alessandro Manzoni; per tacere di Torti e di Borsieri e di Grossi e di tutta la eletta schiera di ingegni in mezzo a cui spiccava l'arguto favellare dell'Azeglio nelle domestiche veglie dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Da tre anni trovavasi l'Azeglio in Milano quando uscì finalmente alla luce il suo primo romanzo. « E qui, scrive l'Azeglio, i soliti palpiti; mi ricorderò sempre dell'agitazione provata quando, accompagnato da Grossi, m'avviai col mio manoscritto sotto al braccio per consegnarlo allo stampatore (Borroni e Scotti, in San Pietro all'Orto, Milano). Coll'aiuto di Grossi e Manzoni, che mi soccorsero nel correggere le bozze di stampa, venne finalmente quel benedetto giorno che, uscendo di casa, mi trovai pubblicato sulle cantonate a lettere di speziali, e stetti un paio di giorni in aspettativa più morto che vivo. Finalmente, il primo che incontro, mio intimo amico, mi disse freddamente: — È vero che hai pubblicato un romanzo? — Io risposi appena, e pensai: siamo iti. Invece, come Dio volle, non eravamo iti niente affatto, ed il pubblico con la solita bontà mi perdonò anche questa. Visto che proprio incontrava, ebbi veramente una di quelle allegrezze che ci pagano i giorni di fatica. Mi venne tosto a mente d'intraprendere un nuovo romanzo, e a forza di cercare, mi tenni sul soggetto che produsse poi il *Nicolò de' Lapi*. »

Abbiamo noi bisogno di supplire alla modestia dell'Azeglio, narrando qui minutamente il successo ottenuto dall'*Ettore Fieramosca*, la cui pubblica-



Chioggia.

zione fu per quell'anno un avvenimento, o diffondendoci a discorrere dei pregi di questo libro che conta fra i gioielli della nostra moderna letteratura? Chi non conosce quelle pagine così mirabili di brio e di colorito, e così ridondanti di affetto, dove il poeta e il pittore si emulano a vicenda e il cuore del patriota batte più frequente sotto le forti emozioni del sentimento nazionale?

Per qual motivo poi il *Nicolò de' Lapi*, concepito su basi più larghe dell' Ettore Fieramosca, con intento patrio egualmente generoso, e studii più forti della storia e maggior perizia dell'arte, ottenesse al suo apparire, un successo relativamente inferiore d'assai — è un problema che lasciamo risolvere a chi sa quanta parte eserciti talvolta il caso nelle opere d'arte e di fantasia.

Ma tempi più gravi e maturi si appressavano per l'Italia, e all' artista ed allo scrittore stava per ischiudersi insieme un nuovo campo d' azione.

« Nel 1844, scrive il d'Azeglio, lasciai Milano per prendere il mio domicilio sulla strada maestra. Considerate le condizioni politiche estere e nostrali, mi pareva sentire nelle viscere della Penisola quel rombo che nei vulcani annuncia le grandi eruzioni. Gregorio era vecchio e sapevo immancabile alla sua morte una di quelle tante convulsioni che l'afflissero sempre le Romagne sotto il dominio dei papi. Molti fra quelli che avendo preso parte alle rivoluzioni passate ne conoscevano il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti a trovarne una nuova. Essi mi proponevano di divenire una specie di grande d' Oriente di tutte le società più o meno segrete e più o meno repubblicane. Io non volli accettare questo generalato, ma dissi che volentieri avrei intrapreso un giro nel quale avrei esposto i miei progetti », — ed ecco l'Azeglio, fatto commesso viaggiatore, percorrere città e borgate d'Italia, recando dovunque la propaganda rivoluzionaria.

Nel libro — *Degli ultimi avvenimenti della Romagna* — ove fulminò il governo dei papi, l'Azeglio si rivelò per la prima volta, siccome uomo politico; e come tale lo ebbe Pio IX a consigliere nei primi passi del suo pontificato, quando dal Vaticano sorrise all'Italia un'éra di speranze e di illusioni. La rivoluzione del 1848 fece rivivere in Azeglio il soldato, e una grave ferita riportata sui colli Berici attestò il valore di lui. Deputato al Parlamento dopo l'infortunio di Novara, il re Vittorio Emanuele lo chiamava l' 11 maggio 1849 a reggere la cosa pubblica: e con mano energica e ferma, in mezzo all'imperversare delle passioni, tenne inviolato lo statuto, e trasse in salvo la monarchia.

Ritiratosi dal campo politico dinanzi all'astro ascendente di Cavour, il 1859 lo rivide di nuovo cooperatore dell' opera nazionale. — Quando il delirio di una turba esasperata parve contaminar di un misfatto la bandiera della nazione, la voce di un italiano sorse, protestando per la prima, a rivendicare in faccia all'Europa, l'onore del nome italiano: — era la voce di Azeglio. — La coscienza del giusto e dell' onesto diedero sempre all' Azeglio tale energia di convinzioni, e coraggio nel manifestarle, da fargli affrontare benanche una impopolarità ch'egli sapeva non sarebbe mai giunta ad attaccare l'integrità del suo carattere. —

Chi avrebbe detto che quelle pagine così ricche di savii consigli e preziosi insegnamenti che egli dirigeva in una solenne e recente occasione agli elettori italiani, fossero l'ultima favilla di un potente ingegno vicino ad ispegnersi — e il testamento politico di Massimo d'Azeglio ai suoi concittadini?

La morte veniva a sorprenderlo dopo brevi giorni di malattia — mentre intendeva a proseguire il racconto prezioso delle sue memorie — e la mattina del 15 corrente chiuse placida gli occhi a lui, che ancora negli ultimi istanti mestamente ripeteva: *Non posso far niente per l'Italia!*

Tale fu l'Azeglio in vita ed in morte — come artista e pittore e politico e soldato — sempre pari a sè stesso nell'altezza dell'animo, da nessuno superato nell'amore del luogo natio.

FALCO ATTEVICELLI.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

VENEZIA.

CENNI STORICI E DESCRIZIONE

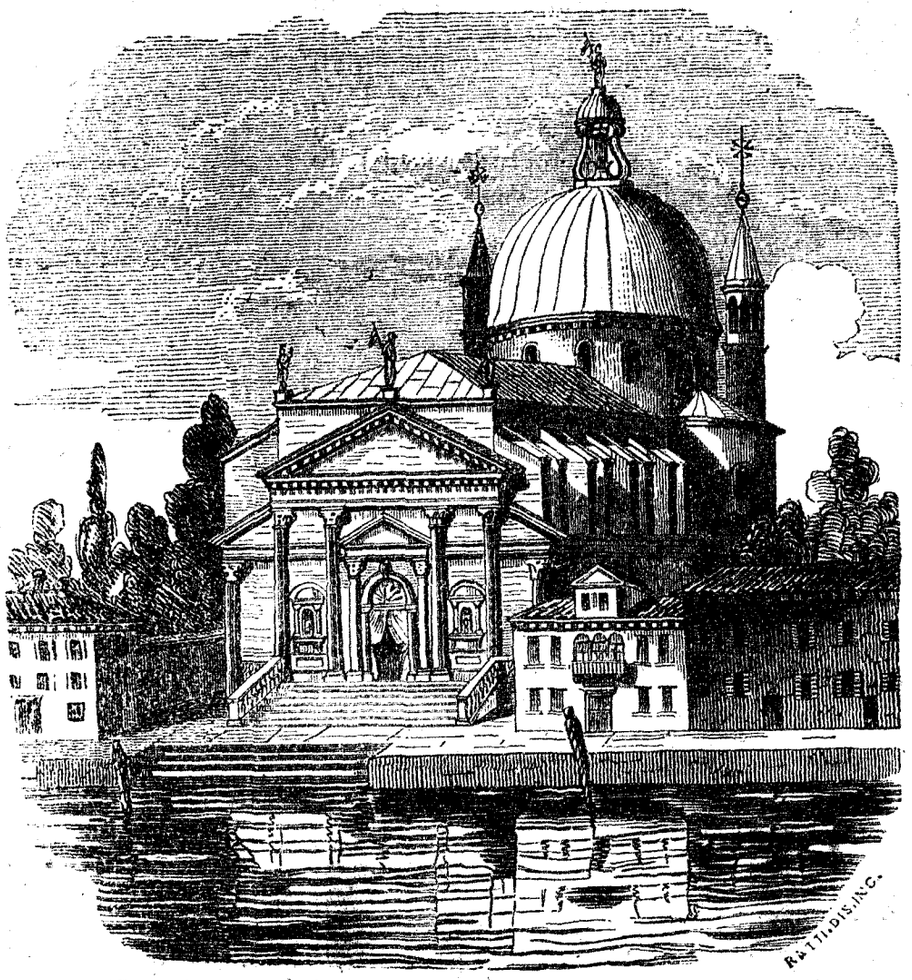
(Continuazione. V. N. 5*)*

Giovanni, successo qual doge a Giustiniano, ridusse all'obbedienza i corsari narentani che disturbavano il commercio nell' Adriatico; e dopo di lui tutto il secolo nono trascorse nel respingere le aggressioni africane e dalmatine, finchè al principiare del decimo secolo il doge Pietro Tribuno menò strage dei ferocissimi Ungheri che erano stati sul punto di recare a Venezia l'ultima ruina. Dei successori di Tribuno rimasero celebri i nomi d'un Pietro II Candiano per cui furono ritolte, menandone aspra vendetta, ai corsari dell' Istria le rapite spose veneziane (932-939) e d'un Pietro II Orseolo (991), il quale, colla dedizione delle città dell'Istria e della Dalmazia, sollevò a maggior grado la veneziana potenza, e snidò i predatori da quelle spiagge, proseguendone lo sterminio fin negli ultimi ripari di Curzola e di Lesina. Ricercarono a prezzo di concessioni l'amicizia di Orseolo Ottone III, imperator di Germania, e Mulcimiro re de' Croati e gli imperatori d'Oriente Costantino e Basilio. Da Orseolo incominciarono i dogi a intitolarsi anche *duchi di Dalmazia* e a celebrare ogni anno colla solenne cerimonia commemorativa della visita al Lido la conquistata signoria del mare Adriatico.

Ed eccoci all'epoca delle Crociate le quali, riversando l'Europa intera sul lontano Oriente, dovevano dischiudere a Venezia, in mezzo al generale

entusiasmo, una nuova era di prosperità e di grandezza.

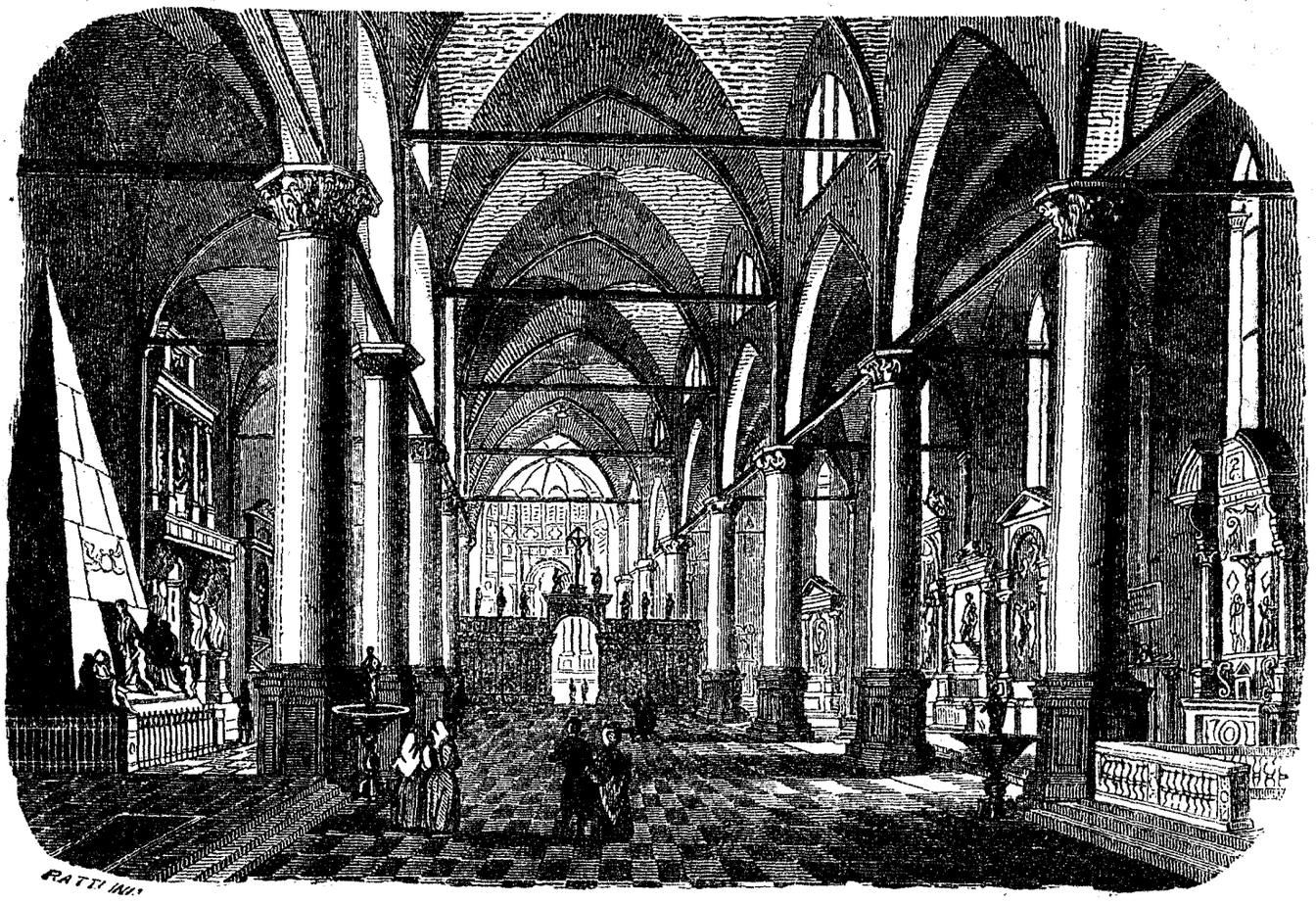
Ricorda la storia di quei tempi un Vitale Michieli che primo salpò in aiuto delle armi cristiane con duecento galere, (1096) e diè loro nelle mani Jaffa e quasi tutta la Galilea — un Ordelafo Falier, le cui flotte espugnarono Acri, Berito e Sione — un Domenico Michieli che decise sulle importanti conquiste di Tiro e d'Ascalona (1124) — un Sebastiano Ziani, sotto il quale fu compiuta in San Marco la memoranda pace fra papa Alessandro III ed il Barbarossa, (1177) per cui vuolsi che il pontefice in segno di riconoscenza desse al doge l'anello col quale in seguito usava sposare



Chiesa del Redentore.

il mare. — Ma a tutti sovrasta la grave e maestosa figura dell'ottuagenario Enrico Dandolo, sotto il quale avvantaggiò la repubblica più che sotto altri giammai dell'aiuto prestato ai Crociati. Guidate dal prode vegliardo, le venete galere, prendevano d'assalto Costantinopoli, dove ai prodigi di valore fu compenso lo sterminato bottino (1204).

Fatto padrone dell'impero turco, Dandolo ne cinse il diadema a Baldovino di Fiandra, ma riservando a pro' di Venezia sua, la metà di Costantinopoli in sovranità assoluta, in uno alle isole dell'Arcipelago e della Morea, e alla maggior parte delle coste della Propontide e del mar Nero — in tutto



Santa Maria dei Frari.

una estensione di paese di circa otto mila leghe quadrate con otto milioni d'abitanti — possessioni poi che la Repubblica, non potendone ricavare gran vantaggio, concesse in feudo ai principali fra i suoi signori. Sotto al successore di Dandolo, Pietro Ziani, cominciarono le gravi e lunghe lotte coi Genovesi, invidiosi della veneta fortuna — per le quali, impediti di sorvegliare alle cose d'Oriente,

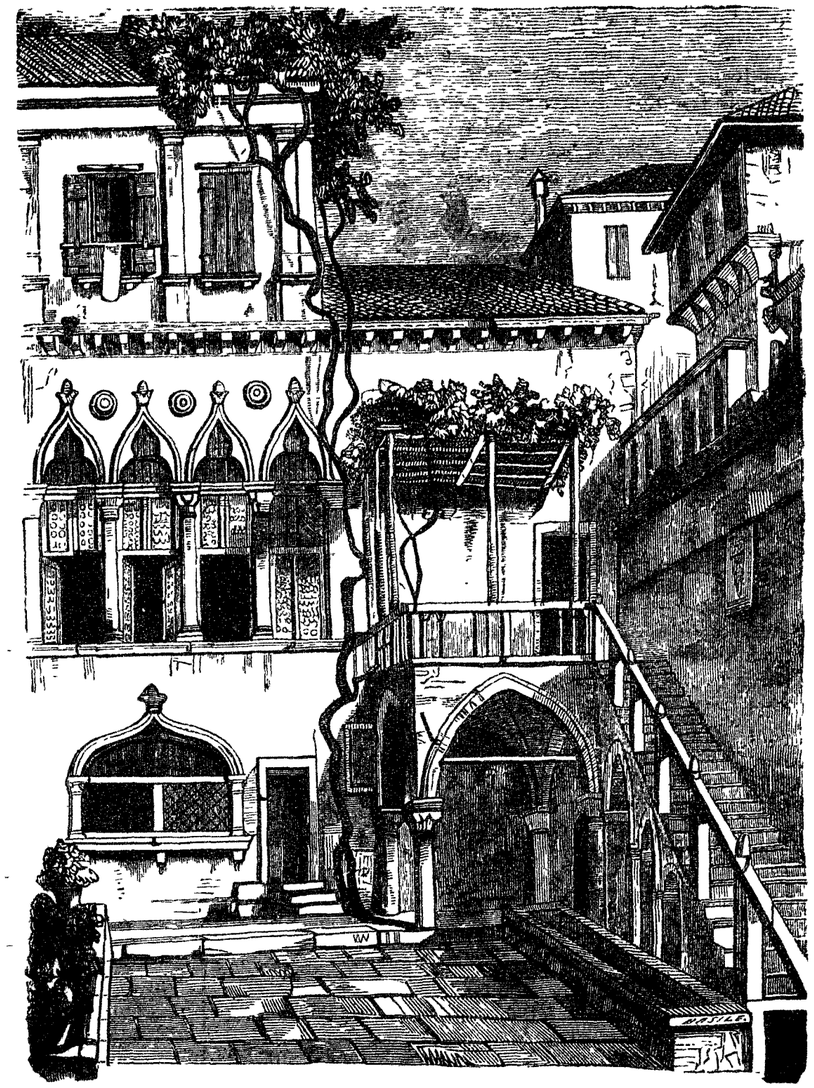
Accademia di Belle Arti

nel 1262, essendo doge Ranieri Zeno, i Veneziani ebbero il dolore di vedere Costantinopoli riconquistata dai Greci, capitanati da Michele Paleologo, loro imperatore.

Tra le epoche successive, per la Repubblica più feconde di fatti, vuolsi noverare il ducato di Pietro Gradenigo (1289). — Egli fu che appianò la forma del governo con quella misura detta la *Serrata del Maggior Consiglio* (1297) — che guidò più volte i Veneziani alla vittoria e impose un principe all'Ungheria — che valse a far cessare con onore le continue lotte coi Genovesi e fiaccò la possanza [illegible]eratore Andronico — e sventando infine l[illegible] di Baiamonte Tie[illegible]olo diè vita al famoso [illegible]o dei Dieci.

UNO DEI CAPITE[illegible] PALAZZO DUCALE.

Sulle gloriose or[illegible] Gradenigo camminò il doge Francesco D[illegible] il quale sconfisse gli Scaligeri, ritolse lo[illegible]orii (1338) e aperse la strada alle conquist[illegible]raferma. Fu sotto Francesco Dandolo che la giustizia incorrotta del Senato veneziano gli valse l'onore di essere da sessanta ambasciatori di diversi principi ad un tempo prescelto ad arbitro delle loro questioni. Più tardi, essendo doge Andrea Dandolo, si rattizzò la lotta coi Genovesi, e mal ne venne alla Repubblica che dopo una terribile rotta navale, comprò la pace colla perdita di tutti i porti del mar Nero.



Casa del Salviati.

Nel 1355 la Repubblica stette sul punto di vedersi rovesciata dal doge Marin Falliero, il quale, ambizioso e violento, tramò per esterminare tutti i nobili e ridurre in sè solo il governo: ma, scoverta la trama, Faliero la espiava col capo.

L'anno 1373 dovette il doge, Andrea Contarini, riaprire le ostilità contro Francesco di Carrara, signore di Padova, il quale, in danno della Repubblica si era collegato con Genova e col re

di Ungheria. In questa guerra si segnalarono grandi capitani, quali Vittore Pisani e Carlo Zeno, vincitori entrambi dei Genovesi. — Sotto Antonio Venier si riebbe poi maggiormente dai danni patiti la grandezza della Repubblica, per essersi alla medesima arresa Corfù con varie altre città della Grecia e della Albania.

I primordii del secolo XV ponno ben chiamarsi l'età *aurea* della Repubblica veneta, fatta illustre per fama di valenti capitani e dilatate conquiste in Italia, e nel litorale illirico ed albanese. Paolo Savelli trionfava contro Estensi e Carraresi; Filippo d'Araceli contro l'imperatore Sigismondo. Vennero in potere di San Marco Lepanto e Patrasso e Zara e Durazzo ed Argo e Nauplia.

Nel 1426 alla fratricida battaglia di Maclodio la Repubblica, alleata ai Fiorentini, ruppe le forze del duca di Milano, guidate dal Malatesta — ma toccò poi a sua volta, nel 1431, una sconfitta, la quale costò la testa al Carmagnola, condottiero delle sue genti. Maggiori perdite subì Venezia nel seguito della guerra, prevalendo la fortuna del Piccinino, duce milanese: fino a che, mutate le sorti della guerra, potè assicurare a sè medesima una pace vantaggiosa.

Nel 1453 occorse la caduta di Costantinopoli, e Venezia, che vi era interessata, rispose la prima all'appello che papa Pio II lanciò per una novella crociata: — ma rotta, per la morte del papa, la stipulata alleanza, Venezia continuò sola la lotta sotto i successivi dogi, finchè l'ultimo, Giovanni Mocenigo, strinse pace (1479) coi Turchi, a prezzo della cessione di Negroponte, Troia e Scutari. — In quest'epoca avvenne il matrimonio di Caterina Cornaro, dichiarata figlia della Repubblica, col re di Cipro; e gloriosa fu pure ai Veneziani la guerra contro il duca di Ferrara, nella quale uscirono vincitori di tutti i potentati d'Italia collegati ai loro danni. *(continua)*

ADDIO DEL PASSATO, BEI SOGNI RIDENTI

ROMANZO IN TRE TEMPI

TEMPO BRILLANTE E STRINGENTE.

— È permesso?

— Favorisca... le pare... misericordia... se non isbaglio... è lei... proprio il signor Paolo.

— Io: proprio io... il signor Paolo, e perchè mi fai quelle smorfie, Zeffirina?

— Perchè, se non scappate via a rompicollo, qui succederà un dramma alla francese.. voi sarete ucciso, io sarò uccisa, la signorina sarà uccisa... e poi si strozzerà da sè stesso il padre...

— Quattro cadaveri!

— Fuggite, dunque...

— Non posso se prima non veggo la mia adorata Virginia... io l'amo, l'adoro d'amore ardente, infiammato e vulcanico... Tieni, — e le porgeva una borsa... Lasciami dunque vederla se non vuoi che io scoppii... e incendii tutto...

— Al fresco dunque questa notte, o signore.

— Questa notte?...

— A mezzanotte.

— Dove?

— Sotto il settimo albero del giardino...

— Oh Zeffirina, oh tesoro!... t'abbraccio per gratitudine... ti bacio per riconoscenza... — e Zeffirina, risposto a quell'abbraccio e a quel bacio per conto della padrona, s'involò alle strette del vulcanico giovine che diventavano sempre più stringenti e pericolose.

Alla notte...

Tutto è silenzio
Le stelle luccicano,
Leggiero il zeffiro
Sospira e mormora;
Scorre un rigagnolo,
Le bestie dormono,
Gli amanti spasimano,
Soffrono i celibi,
Godono i coniugi,
Di smania palpitano
Paolo e Virginia. —

Scocca la mezzanotte... e scocca un bacio sotto il settimo albero del giardino · Paolo e Virginia, caldi come la lava d'un vulcano, o come la fucina d'un fabbro-ferraio, con la rapidità dell'elettricismo scorrono il pianoforte d'amore dal primo all'ultimo tasto.. Al toccar l'ultimo.. la luna si nascose — per non fare quello che già faceva Zeffirina tenendo una lanterna...

TEMPO LARGO, UMIDO E DISPETTOSO

Trent' anni dopo.

Virginia, con le grinze sul volto, che inutilmente cerca di riempire di strati di bianchetto, guarda con amaro cipiglio il suo ritratto di trent'anni prima!... quanto era vaga e seducente la bella dal bacio sotto il settimo albero!...

Paolo, con una dose di sciatica, acciaccoso e podagroso, con la pelle affloscita, mormora e bestemmia invocando inutilmente il tempo brillante

e stringente. Il suo occhio guarda con dolore e con rabbia le sue sembianze fresche e rigogliose di trent'anni prima.

— Paolo, che guardi?
— Il mio preterito...
— E tu, Virginia?
— La mia bellissima
Perduta età.
— Che tempo celere!
— Tempo brillante...
— Tempo di stringerti...
Fuggito è già.
— Allor sembravimi
Donna vaghissima,
Dea vezzozissima
Di voluttà.
Ed or quei vezzi
Tutti appassiti,
Tutti avvizziti
Non valgon più.
— Son sempre donna...
— Mai più, mai più...
— Osi negarmelo?...
— Le donne muoiono
Con la beltà...
Fatti più in là...
Fatti più in là.

Ed i due coniugi, data una scrollatina nelle spalle, si rivoltano il dorso volgendo i loro occhi, e i loro sospiri alla tela su cui fecero dipingere il bacio sotto l'albero.

TEMPO PIOVOSO E LUGUBRE

Altri dieci anni dopo.

— Ti ricordi, eh, Virginia?
— Eh! non mi seccare.
— Voglio leggerti la canzone che per te scrissi quarant'anni or sono.

— Uf! ho sonno...
— Ma quella notte non ne avevi.
— Mi vengono i brividi di freddo.
— Allora eri calda calda...
— Ma che noia... pipa, e non mi seccare.
— Ma allora eri tu la mia pipa.
— Crepa... e lasciami sonnacchiare...

— Brutta lerciona!...
— Mostro d'inferno...
— La sudiciona...
— È giunto il verno
Di nostra età...
— Come eri bella,
— Com'eri vago!...
— Sembravi stella.
— Guarda l'imago..
Dipinta là.
— Vecchi sdentati,
— Mezzo sciancati;
— Occhi cisposi,
— Visi grinzosi,
— Non più capaci,
— Di... tra là là...
— Meglio moriamo!...
— Ecco d'Adamo
L'eredità.

DISCORSO PRONUNZIATO DA NAPOLEONE III

IL 22 GENNAIO

ALL'APERTURA DEL SENATO E DEL CORPO LEGISLATIVO

Deputati onorevoli,
Egregi senatori,
A udir l'usata antifona
V'invita il buttafuori,

Il buttafuor profondo
Che tutta Europa onora,
Cognito a tutto il mondo
E ad altri siti ancora.

Dirò con cenni rapidi
Le glorie dell'impero,
E i suoi successi splendidi
Nel gemino emisfero.

E tratterò di seguito
Degli interni argomenti.
Intanto raccomandovi
Di star ben bene attenti.

Noi ci troviamo all'estero,
Salvo poche eccezioni,
Con tutti in amicizia,
E in buone relazioni.

La Francia ovunque trovasi,
L'ho detto e ripetuto,
Ov'è una causa nobile,
Un dritto sconosciuto.

E all'insorta Polonia,
Contro il siberico orso,
Tre note diplomatiche
Mandai tosto in soccorso.

Nella question germanica,
Volli restar neutrale,
Ed in omaggio al libero
Suffragio universale,

Lasciai da prussi e austriaci
Nel nordico reame
La gente ragionevole
Trattar come bestiame;

E barattarsi popoli
Con un tratto di penna
Siccome già nel quindici
Erasi fatto a Vienna.

L'Italia è unita e libera,
Da ognun riconosciuta;
E di tal fatto splendido
La gloria è a me dovuta.

Nè alcuno mi rammemori
Che al mio famoso detto —
Dall'Alpi all'Adriatico —
Venezia fa difetto.

Se quel fu un *lapsus-calami*
Che Dio me lo perdoni!
Dovrò pigliarlo al serio
Per dar gusto ai minchioni?

Da quando a questi scrupoli,
Nel secol del progresso,
Si arresta un uom politico
Che ha stima di sè stesso?

Affinchè poi le querule
Voci d'indipendenza
Più giuoco non si facciano
Dell'imperial pazienza,

Darà il viennese Cesare
Statuto e serviziali,
Sicchè potranno i veneti
Dormir fra due guanciali.

E perchè nulla manchivi
Darà anche un'amnistia;
Se poi non s'accontentano
La colpa non è mia.

Sarìa pensiero stolido
Far Roma capitale,
Voler che il re d'Italia
S'insedii in Quirinale.

Da Roma partiranno
Le truppe regolari,
Ma le surrogheranno
Francesi volontari.

Che se qualcun d'infrangere
Tenti il papal potere,
Con me avrà a fare i calcoli,
Non con Lamoricière.

La nostra impresa al Messico
Procede a meraviglia;
Juarez viaggia profugo
Lontano mille miglia.

E i nostri fanti intrepidi,
A forza di moschetti,
Ai messicani annunziano
I tempi benedetti.

È vero che da Washington
Spira talvolta un vento
Che il messicano principe
Riempie di spavento:

Talchè, credendo prossima
La fine del suo regno,
A nolo un giorno aveasi
Pigliato in fretta un legno,

Per svignarla agli amati
Lidi di Miramare:
Ma i miei prodi soldati
Lo fecero arrestare.

Volendo cangiar aria
L'Algeria ho visitato,
E ai malcontenti indigeni
Chiaramente ho provato

Con logica perfetta
E testi del Corano,
Che la ragione spetta
A chi ha i cannoni in mano.

E videsi che in caso
Di mia assenza o morte,
Sa menarvi pel naso
Anche la mia consorte.

Lo dico a onor del vero
In casa niun si lagna,
E puossi dir l'impero
Una vera cuccagna.

La stampa è liberissima
D'esporre ogni parere,
Purchè fili diritto
Secondo il mio volere.

La mia costituzione
È delle più perfette,
Ed è un gran brontolone
Colui che non l'ammette.

Popolari comizi,
Dritto d'associazione,
Al genio non s'addattano
Della nostra nazione.

Tai cose son fattibili
Presso il popolo inglese,
Ma sono incompatibili
Colla nazion francese.

Noi non abbiamo un profugo.
Noi non abbiamo un guajo;
Vittor Hugo è un fanatico,
Rogeard un pifferajo.

E in mezzo a tanta gloria
Pur v'è chi si lamenta!
Meschine querimonie
Di gente mai contenta!

Eccovi in bei colori
I miei pensieri espressi:
Or tocca a voi, signori,
D'uniformarvi ad essi.

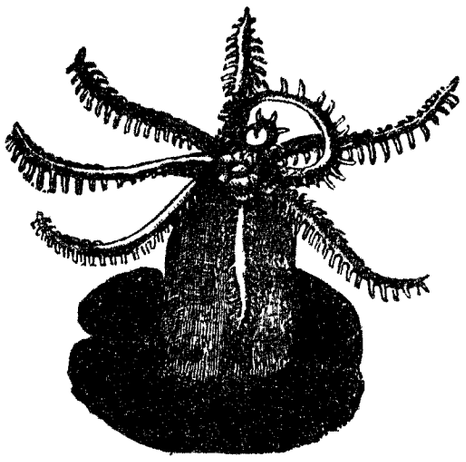
Ognuno sappia compiere
La parte che gli tocca,
Senza levarvi un atomo
E senza aprir la bocca.

Per copia conforme
HOMUNCULUS.

SCIENZA IN FAMIGLIA

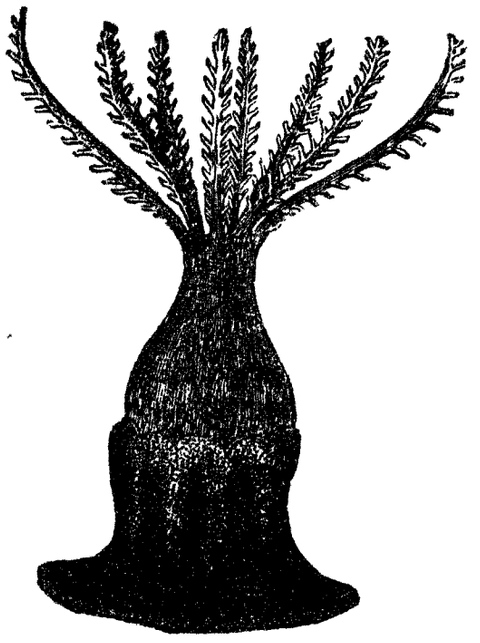
Il Corallo. — Il notissimo corallo, un tempo giudicato una pietra vegetante, o un vegetabile, prima che Peyssonel ci rivelasse la sua vera natura, è una concrezione organica pietrificata di un umore secreto da un polipo. Oggi la fantasia del poeta (1) non più — «sporger vedrà le coralline piante — dal zoccolo petroso il picciol fusto.... e da questo alterni e multiformi — sporger di foglie ignudi e di corteccia — solidi rami —» ma descriverà il maraviglioso nascere e moltiplicarsi di questo zoofito, siccome fu dato di scoprire a Lacaze — Duthiers colle accurate e perspicaci sue osservazioni a lungo ripetute sulle coste d'Africa. Lacaze riconobbe che un così detto ramo di corallo è una vera colonia di zoofiti solidarii gli uni degli altri, ma ognuno animato da una propria esistenza. Di tutti i polipi componenti un medesimo ramo, gli uni sono maschi, gli altri femmine, e alcuni ermafroditi. Son le correnti marine, che provvidamente recano da un ramo all'altro le particelle fecondanti. Le acque per il corallo sono il veicolo degli agenti fecondatori, mentre l'aria lo è per la riproduzione delle piante unisessuali.

(1) L'Arici.



Polipo del corallo

Dalle roccie sottomarine a cui lo strappa l'ardito pescatore questo bellissimo prodotto passa nell'officine per trasformarvisi in lucenti ed eleganti fregi. Ivi un operante lo divide in varii pezzi a seconda dei lavori, che voglionsi ottenere, e limandoli gli sgrossa, e vi fa in più luoghi delle incisioni col mezzo di una



Altra forma del polipo del corallo.

finissima sega formata di una molla da orologio, spiccandone poi dei piccoli brani con forti pinzette per farne delle pallottoline bucate, mentre per altri leggiadri e bizzarri lavori si recidono dei ramoscelli interi, nelle cui parti più grosse lo scultore sa ricavar figurine e altri mille oggetti.

Un altro operante con una tanaglia afferra delle filze di pallottoline appena sgrossate, e infilate in un filo di ferro, poi le arrotonda perfettamente sfregandole sopra una ruota di grés girante rapidamente in tondo. La superficie di questi lavori infine si rende brillante al pari di tersissimo specchio, mercè l'azione levigatrice di certe polveri impalpabili, e del brunitoio.

Furono sempre per ogni dove tenuti in gran pregio i coralli lavorati nelle officine italiane, principalmente genovesi. Fra esse primeggia quella di Antonio Poggi, il quale nelle esposizioni seppe farsi ammirare da visitatori intelligenti ed imparziali. Il corallo così lavorato nelle mani

Vasi del corallo.

del gioielliere entra a variare lo stupendo effetto delle gemme più preziose, ed adornare il collo e i candidi polsi delle leggiadre spose, e inghirlandarne le bionde chiome.

Porzione vivente dopo essere rientrato

Tettuccia trasversale di un ramo di corallo

UNA ESECUZIONE IN PERSIA.

All'epoca della rivoluzione indiana, si è parlato del supplizio che gli Inglesi infliggevano ai ribelli: venivano questi legati alla bocca d'un cannone, la di cui palla doveva disperdere le membra dello infelice condannato. Lo stesso supplizio è in uso presso i Persiani: eccone la descrizione dettagliata siccome la riferì un viaggiatore:

« Durante il mio soggiorno a Teheran, fui testimonio d'un orribile spettacolo. Una donna dell'harem era stata condannata a morte:

« Una curiosità, scusabile in un viaggiatore, trionfò de' miei sentimenti umanitari e mi trasse ad assistere al supplizio di quella sventurata. La folla degli spettatori era talmente numerosa che m'ebbi infinite difficoltà per trovarmi un sito da dove comodamente vedere.

« Per contro all'harem, su d'un terrapieno, era collocato un grosso mortaio in bronzo e vicino stava pronta la miccia accesa. Poco dopo viddi gli ufficiali di giustizia rompere la folla facendosi largo a colpi di bastone.

« Dietro a questi veniva la vittima circondata da guardie: ell'era coperta da capo a piedi d'un drappo di stoffa nera che nascondevale ben anco il volto: s'avvanzava a passo lento e maestosa nel portamento. Di tratto in tratto dirigeva qualche parola ad un eunuco che l'accompagnava, ma non mi riuscì sentire quanto diceva a causa del rumore che faceva il popolo. A misura poi che la si avvicinava alla macchina fatale, il rumore diminuiva ed allorchè le fu giunta vicina, cessò d'un tratto.

« Profittando del silenzio, arringò il popolo con una calma che sorprese ognuno e la sua voce era così nettamente articolata che non ci sfuggiva una sola delle sue parole.

« Gli ufficiali di giustizia accorgendosi che il suo discorso faceva impressione sulla moltitudine la interruppero. Essa non cercò di continuare e si rimise nelle loro mani. La condussero dinnanzi al mortaio.

« Là, si stette ferma e calma. Non diresse ai suoi carnefici nessuna preghiera e non versò una lacrima. Le si disse di inginocchiarsi e di mettersi collo stomaco sulla bocca del mortaio, ed essa il fece senza esitare. Le si stesero orrizzontalmente le braccia, le si legarono i polsi ai due pali che erano piantati a dritta ed a sinistra del mortaio. Non diè segno mai d'alcuna emozione.

« Posò la testa sul mortaio e rimase alcuni istanti in quella posizione aspettando la sua sorte con un eroismo degno del guerriero più intrepido.

« Finalmente venne dato il segnale e la miccia, già alzata e pronta, discese lentamente verso il mortaio.

« All'istante che la miccia ardente stava per toccare la polvere un fremito generale agitò gli astanti. La polvere s'accese ma non diè fuoco alla carica e la vittima alzò la testa per vedere ciò ch'era avvenuto.

« Un bagliore di speranza scese nell'animo mio: pensai che le cose non sarebbero andate più in là e che si fosse deciso di risparmiare quella disgraziata. Ma non mi stetti gran lunga in sì dolce errore.

« Si rinnovò la miccia. La vittima aveva ricollocata la testa sul mortaio, ma questa volta lasciandosi sfuggire un sordo gemito. All'istante stesso s'udì l'esplosione ed il fumo mi tolse dallo sguardo ogni cosa.

« Quando si fu dissipato, si scorsero le due braccia nere e crivellate che pendevano dai pali cui erano state legate: a qualche distanza in avanti del mortaio erano sparsi un piede, una gamba e qualche lembo del velo nero ch'aveva coperta la vittima. Tutto il resto era scomparso.

« Al tuono dell'esplosione, due donne si slanciarono fuori dalla porta dell'harem. Vennero a slegare le due braccia, le nascosero sotto il loro velo e rientrarono precipitosamente nell'harem con quelle spaventevoli prove che giustizia era stata fatta ».

VARIETA'

Si annuncia la prossima comparsa a Parigi di un nuovo giornale politico che sarà redatto esclusivamente da donne.

Il redattore in capo è una attrice, il secondo redattore una cantante, il terzo una ballerina. Il giornale appartiene all'opposizione e le sue appendici saranno scritte da una prima amorosa dei Boulevards.

Alla buon'ora! Ecco una idea ottima ed un giornale che farà fortuna. Io credo già che vi sia nelle donne in grado eminente la stoffa di veri giornalisti. Chi più leggiero, capriccioso e mutabile di una donna? Chi più abile di lei nel piantare con tutta la grazia possibile una carota e nel rendere aggradevole una impertinenza?

E poi s'immagini il gusto di sentire per cinque centesimi una ballerina discutere la questione dei ducati e dare dei buoni consigli alla repubblica del Chilì!

RIVISTA TEATRALE

Se la *Rivista* arrivò la scorsa settimana con la diligenza, quest'oggi la vi giunge con la ferrovia — e non con quella di Toscana — intendiamoci.

Il listino della Borsa e dei teatri segna a Milano straordinario rialzo nelle gambe.

Fiammella alla Scala — *Meroe* alla Canobbiana — *Astuzia contro astuzia* al Carcano.

La *Fiammella* rappresentata da quella *fiamma*

ch'è la Pochini, continua a brillare di luce vivissima; Mendez è un demonio che non può temer rivali... nemmeno all'inferno. Danesi, il Napoleone dei mimi, merita le seduzioni della Pochini... e gli applausi della platea.

Il tutto sommato — la *Fiammella* piace al pubblico — e il pubblico non va a vedere se nel ballo vi sia o no senso comune, se i ballabili siano o no conformi alle regole dell'arte, se la musica sia nuova di zecca o se abbia tanto di grinze.

Alla democratica benchè regia Canobbiana, andò in iscena il *Meroe* — storia americana con costumi e ballabili... del medesimo colore.

Gran lusso d'incoerenze: ammiragli cogli stivali *alla trombiera* — *Uroni* vestiti all'europea... e viceversa — vulcani che emettono bombe all'Orsini, ecc., ecc.

Del resto, si ammira sempre la forza muscolare della Balsamo, che ha un paio di polpe — ma che polpe!....

Astuzia contro astuzia — è la più bella astuzia del prode Moreno al Carcano. Sedotto dai garetti il pubblico è indulgente con le ugole e Tersicore fa perdonare i torti a Melpomene.

Non faccio per questo allusione alla *Beatrice di Tenda*, nè alla Bianchi-Biffi. — Il Ciel me ne liberi!

Biffi sarebbe capace di avvelenarmi il *melange* e di porre della stricnina nel suo *panattone*.

Opere in musica — di nuove soltanto il *Templario* alla Scala..... nel manifesto.

Gli spettacoli nella settimana furono paralizzati — dalla morte del Principe Oddone — A questo proposito è bene si sappia *urbi ed orbi* che anche il teatro di *Santa Radegonda* rimase chiuso. Dopo aver tenuto appeso tutto il giorno il manifesto che annunziava l'*Italiana in Algeri* — verso sera si annunziò il *riposo... onde associarsi al lutto generale.*

I malevoli, che non mancano mai, dissero invece che il vero lutto stava nel *camerino*, dove non si aveva potuto vendere neppure un palco.

Nel campo drammatico non troviamo altra novità da mietere che *il Codicillo dello Zio Venanzio* — corretto e riveduto dall'autore.

Rappresentato per due sere dall'ottima compagnia Morelli — questo bel lavoro del Ferrari piaque moltissimo.

Uscendo dal Dazio — ci sarebbero a visitare 123 teatri — che tanti sono i teatri d'opera italiana — ottantasei aperti in Italia — trentasette nelle ultime quattro definitive parti del mondo. — Ma io non sono il diavolo zoppo — e contentatevi che vi dica che a Parigi in tre teatri si stà allestendo il *D. Giovanni* di Mozart.

Da noi, per non essere da meno della *grrrrande nation*, lo si studia al *Carcano* e a *Santa Radegonda*.

E sta bene — In fatto d'arte siamo cosmopoliti.

Però più della musica, più della stessa Patti — che *debuttò* con la *Linda*, la metropoli francese è commossa per un nuovo dramma di Ponsard — *le lion amoureux* — dove si fa l'apoteosi della *convenzione* — non di quella di settembre. — E il pubblico a tirar giù il teatro coi battimani e l'imperatore a battere le mani anche lui. *Farceur* d'un imperatore!

A Vienna nel nuovo teatro *Armonia*, una ballerina milanese Rachele Conti, fa la delizia degli Austriaci — e già si dice che questo fatto contribuirà al ravvicinamento delle due potenze!

Nella vicina Brescia, il Velini ottenne un trionfo colla sua *Anelda*, opera che si dice piena di fantasia e di mirabile fattura.

A Brusselles si chiuse il teatro per mancanza di fondi — precisamente come io per mancanza di materia chiudo rispettosamente *La Rivista*.

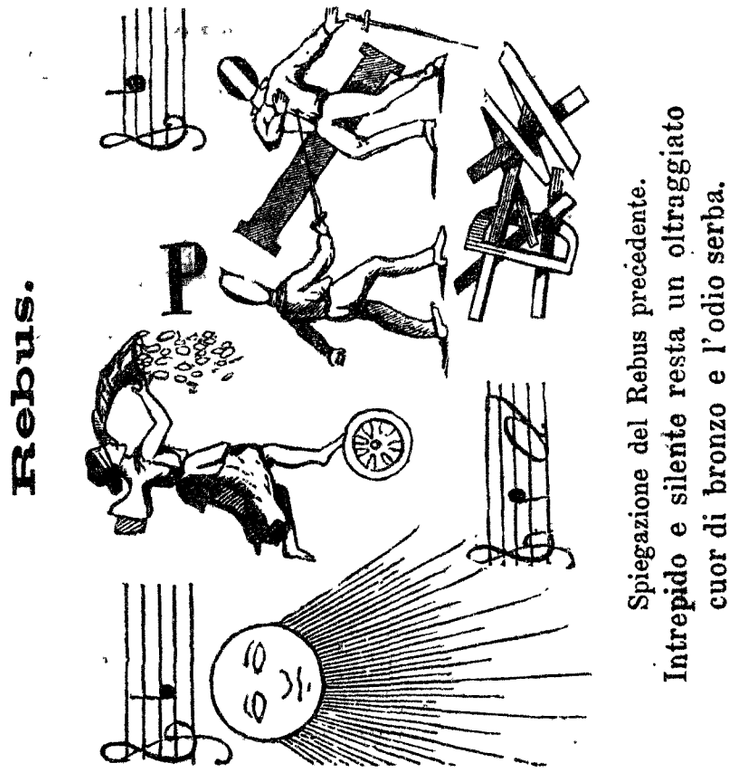
ARALDO FASSENNO.

SCIARADA

Il capo strappagli — Ed è rapace,
Il capo lasciagli — Al fisco piace.
Il capo strappagli — Strappagli i piè,
Desiatissimo — Metallo egli è.

Spiegazione della sciarada precedente

PRESE-PIO.



Spiegazione del Rebus precedente.
Intrepido e silente resta un oltraggiato
cuor di bronzo e l'odio serba.

COMUNICATO

Tutti i giornali *madrileni* sono concordi nel proclamare il felice successo ottenuto su quelle R. Scene la sera del dieci, dal Tenore Abrugnedo, allievo del chiaro M. Gerli Prof. nel R. Conservatorio Musicale di Milano, nell'opera *Un ballo in Maschera*. L'affollato uditorio applaudì con entusiasmo il nuovo Artista e lo chiamò a più riprese alla scena.

Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore*.
BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile*.

VADE MECUM TASCABILI

AD USO PORTAFOGLI

Legati in tela inglese, ad uso portafogli . . . . . L. 2 —
Idem col nome e cognome del committente in oro . . . » 2 25
Legati in pelle, con fogli dorati, placca e lapis . . . . » 3 75

Per gli Avvocati, Giudici e Segretari di Mandamento.
» *i Notaj.*
» *i Medici e Chirurghi.*
» *i Farmacisti.*
» *gli Agricoltori.*
» *i Veterinari, Studenti di Zoojatria e Allevatori di Bestiame.*

Per i Sindaci, Segretari ed Impiegati Munic. ed Ammin.
» *i Militari di qualunque grado.*
» *gl'Impiegati Postali.*
» *il Clero.*
» *gli Uomini d'Affari, Banchieri, Ragionieri, Negozianti, ecc.*
» *gl'Insegnanti e Studenti.*

Per gl'Impiegati Telegrafici.
» *la Buona Madre di Famiglia.*
» *per le Levatrici.*
» *la Guardia Nazionale.*
» *i Giurati.*
» *Gl'Ingegneri ed Architetti.*
» *i Cottimisti ed Assistenti.*

Verranno spediti franchi di porto in tutto il Regno a chi invierà equivalente vaglia in lettera affrancata all' **AGENZIA LIBRARIA SAVALLO,** Via San Zeno. N. 4. Indicare chiaramente il Vade-Mecum che si desidera.

DELLE LETTERE DI CAMBIO, DEI BIGLIETTI ALL' ORDINE

E DELLA PRESCRIZIONE AD ESSI RELATIVA

TITOLO IX DEL CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA

CON ANNOTAZIONI DELL' AVV. DANIELE LISSONI

NOTAIO RESIDENTE IN MILANO.

Un Vol. al Prezzo di L. 1 30 franco in tutta Italia

Con questo libro ogni Uomo d'Affari, Negoziante, Commerciante, ecc., troveranno tutte le neccessarie cognizioni sulle Cambiali, sul loro giro, scadenze, ecc. ecc.
Si spedirà franco in tutta Italia a chi invierà un Vaglia Postale all'Agenzia Libraria Savallo, Via S. Zeno N. 4.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

ALCUNE osservazioni sulla questione delle Banche in Italia . . . . . L. — 80
ALEARDI. Poesie complete . . . » 1 —
ALFIERI. Il Misogallo. . . . . » 1 —
— Satire . . . . . » — 40
— Della tirannide . . . . » 1 —
— Note scritte da esso . . . » — 90
— Tragedie coll'aggiunta della Cleopatra, 2 vol. . . . . » 2 15
ALDOVRANDI. Commedie . . . . » — 50
ALGAROTTI. Il Neutonianismo per le dame » — 60
ALUNNO (L') di commercio, ossia Guida alle principali cognizioni, operazioni e scritture commerciali e industriali, di commercio terrestre e marittimo, 1 grosso vol. » 4 50
AMBROSOLI. Oracolo di Delfo . . . » — 70
ANGELOT. Renata di Narville, romanzo, 4 vol. . . . . » 1 40
ARAGO. Pujol capo dei Micheletti, romanzo, 2 vol. . . . . » — 90
ARGENTI. Il militare in guerra . » — 50
ARICI. Poesie edite ed inedite . . . » — 40
— La pastorizia . . . . . » — 40
— Origine delle fonti . . . » — 75
ARIOSTO. Orlando Furioso, giusto il testo del 1532, vol. 3 . . . . . » 3 15
ARLINCOURT (D'). La dama nera, o i Fidanzati della morte, romanzo . . . » — 90
ARNAUD. Quattro colombe ad una fava, romanzo . . . . . » — 40
ARTE di conservare la salute . . . » — 40
— di fare il pane . . . . » — 40
ARRIGHI. La scapigliatura e il 6 febbraio, romanzo . . . . . » 1 25
— Gli ultimi coriandoli, romanzo » 1 50

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all' AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N 4.

Mesmerismo. La sonnambula signora ANNA D'AMICO, essendo una delle più rinomate e conosciute in Italia e all'estero per le tante guarigioni operate, insieme al suo consorte, si fa un dovere di avvisare che, inviandole una lettera franca con due capelli e i sintomi della persona ammalata, ed un vaglia di L. 3 e cent. 20, nel riscontro riceveranno il consulto delle malattie e delle loro cure.

Le lettere devono dirigersi al professore PIETRO D'AMICO, magnetizzatore in Bologna.

In mancanza di vaglia postale d'Italia e dell'estero si spediranno L. 4 in francobolli.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno. N 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 7.

LO SCACCIAPENSIERI

Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
idem Svizzera »	7 —	3 75	— —
idem Francia »	9 —	4 75	— —
idem Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *La bisfida di Barletta.*

Dal 7 febbraio al 14 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

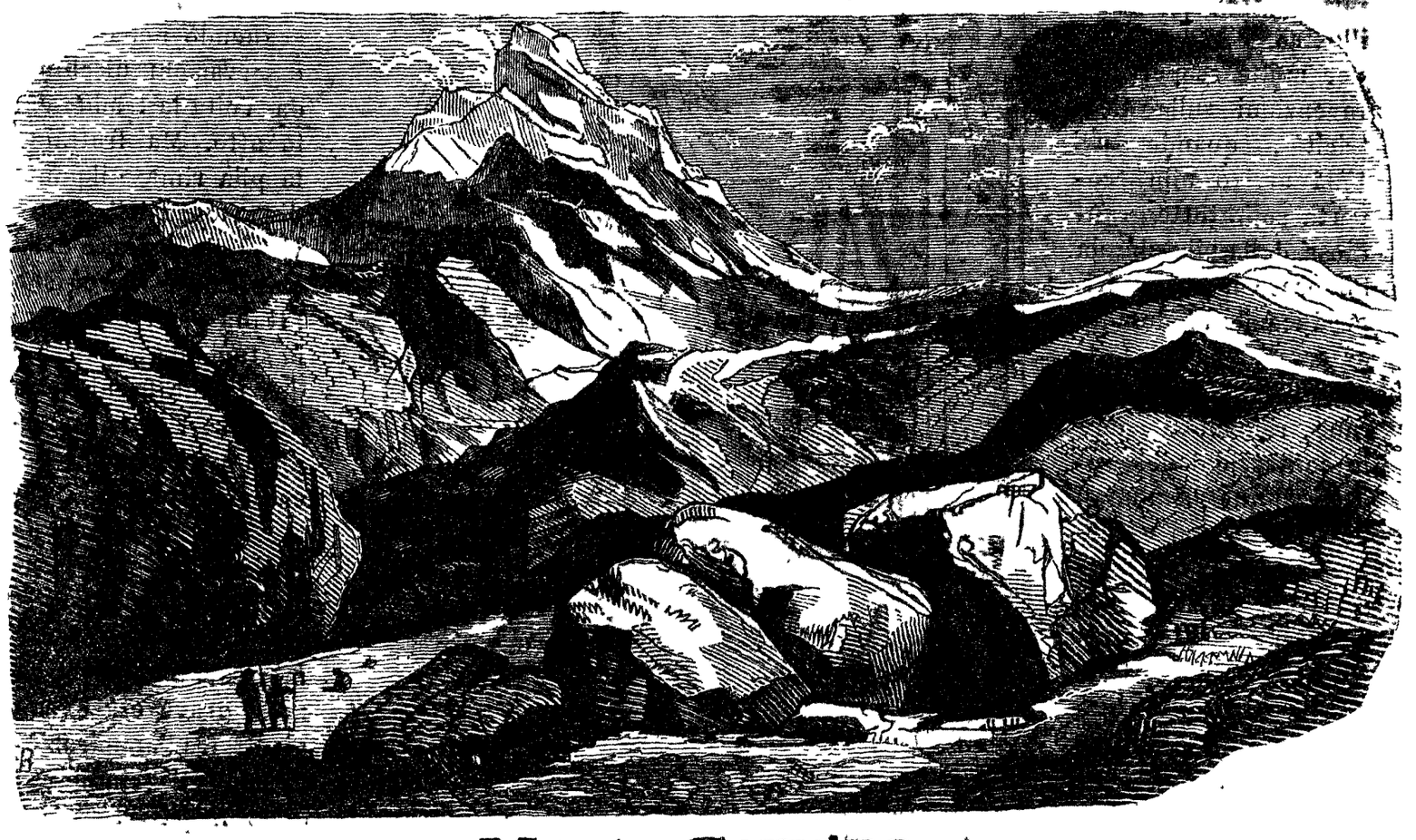
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



Monte Cervino.

GALLERIA DI CELEBRI ITALIANI.

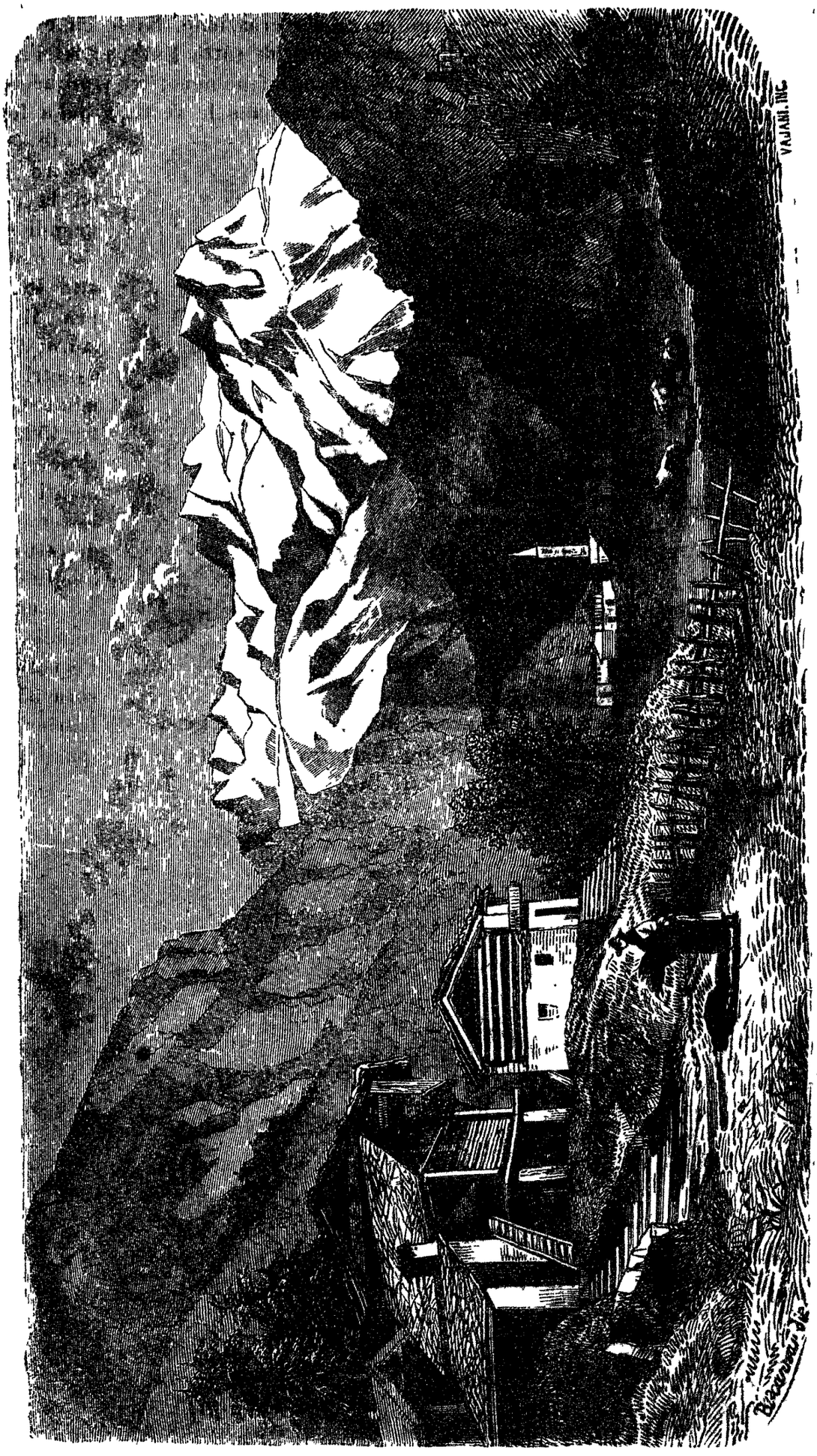
ALESSANDRO VOLTA.

Al Volta la Patria — così suona la laconica iscrizione del monumento che Como riconoscente innalzava al più grande dei suoi concittadini, all' uomo celebre fra quanti maggiormente meritarono della patria, della scienza, e del progresso mondiale.

Alessandro Volta, nato in Como, di famiglia nobile, il 18 febbraio 1745, aveva già trascorso gran parte della sua vita negli studii della fisica esperimentale a cui lo portava la irresistibile vocazione dello spirito investigatore, e fatto illustre il suo per molte scoperte e invenzioni sulla elettricità, quando nel 1794 arrivò alla scoperta sopratutte grandiosa della pila che da lui prese il nome. Riproducendo i fenomeni osservati già da Galvani sui corpi delle rane, riconobbe come le contrazioni dei muscoli di quegli animali mozzi del capo e sottoposti all' azione degli archi metallici derivassero non già dai nervi ma dall' elettricità prodotta pel semplice contatto di due metalli eterogenei. Fu allora che egli costruì la sua pila di tanti dischi di rame e di zinco con pezzi di panno posti tra l' uno e l'altro disco, bagnati di una soluzione di sale nell' acqua: e per essa provò che la elettricità, sviluppandosi non per tensione (elettricità statica) ma per quantità (elettricità dinamica) cioè senza abbandonare i suoi conduttori, poteva operare sopra uno spazio estesissimo, senza disperdersi nel tragitto. Fin da quel momento balenò alla mente di Volta l' idea di un telegrafo trasmettente i segni per l'elettricità; gli stranieri Nicolson e Carlisle proseguendo nella via di osservazioni dischiusa da Volta la tradussero in atto. Ma frattanto la pila rimase il punto di partenza delle nuove vie della fisica e della chimica, e mercè sua l'Italia può rivendicare la stupenda invenzione del telegrafo al paro di tutte l' altre maggiori applicazioni meccaniche del secolo, come una gloria originariamente ed essenzialmente italiana.

Alessandro Volta moriva il 5 marzo 1827, nella grave età di anni 82, fra l'ammirazione ed il rimpianto dell'Europa intera.

—



Monte Rosa.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

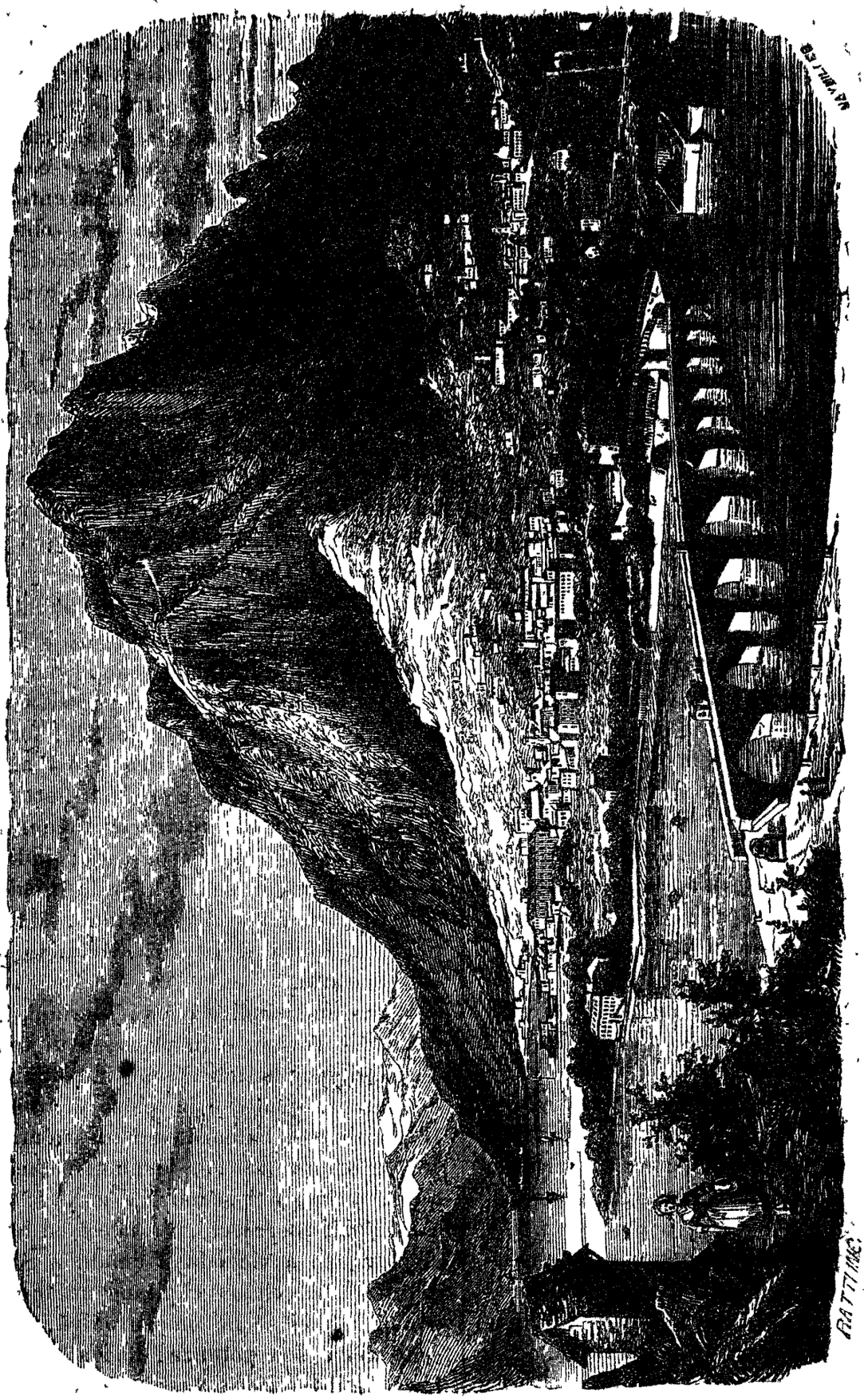
LE ALPI PENNINE.

Fra la immensa cerchia di monti di che la natura fece sublime corona e baluardo al *giardino d' Europa*, giganteggia ad oriente la catena delle Alpi Pennine. Cominciando dal colle del Buonuomo, che forma l' ultimo anello delle Alpi Graje, essa si distende per lunga serie di vette fino al monte Rosa, contermine delle Alpi Lepontine, e separa la Savoia ed il Vallese dalle provincie d'Aosta e di Novara. Le Alpi Pennine formano di tutto quanto il sistema alpino la sezione forse più importante e grandiosa: alla fantasia del poeta e dell'artista, allo sguardo estatico del viaggiatore esse sembrano quasi abbracciare e compendiare in sè medesime tutti gli orrori stupendi di quei giganti della creazione. Ivi le cime più inaccesse e più elevate di tutta Europa; ivi i più strani e più imponenti fenomeni; ivi i miracoli della beneficenza umana e le vestigia della lotta permanente dell' uomo contro la natura; ivi la poesia delle grandi memorie.

Cane del San Bernardo.

Il monte Bianco, alto 4810 metri sopra il livello del mare; il monte Rosa (metri 4736), il monte Cervino (metri 4522), sono le cime più ardue dei monti Pennini, ed insieme le maggiori di tutto il sistema montuoso europeo. Ne forma parte eziandio il gran San Bernardo, che misura 3517 sul livello marino, e dischiude fra Martingy ed Aosta un dei passi più frequentati fra la Svizzera e l'Italia.

Ospizio di San Bernardo.



Lecco.

Roccie granitiche che il celebre naturalista Jurine chiamò *protogine*, quantunque la loro formazione sia evidentemente posteriore a quella degli esseri organizzati, formano, alle scaturigini della Dora, il ceppo di quegli accavallamenti di monti su cui estolle il monte Bianco la vetta superba. Esso sembra regnare nelle montagne che lo circondano come re sopra umili vassalli.

All'estremità opposta della catena, là dove nasce la Sesia, il monte Rosa sorprende invece ed atterrisce il viaggiatore colla imponente e pittoresca disposizione de' suoi massi. Il colosso si compone di una serie non interrotta di picchi, i quali formano un vastissimo circo pieno di ghiacciaie orrende. Quel circolo meraviglioso dicesi misuri press' a poco una lunghezza di tremila tese di diametro.

Il monte Cervino innalza alquanto più indietro, a ponente del Rosa, la paurosa sua mole. Colla vetta di serpentino si spinge alle nubi in forma di triangolare obelisco, e i ghiacci immensi ne rendono il varco poco meno che inaccessibile all'uomo.

Ma chi non ha udito parlare del San Bernardo, questo monumento della gloria di grandi capitani, e questo teatro continuo di una pietà operosa che oscuramente esercita lungi dal mondo la santa virtù del sagrificio? Ivi Bernardo di Mentone fondò nel 982 ed ivi da ben nove secoli amministrano alcuni pii cenobiti il famoso ospizio destinato ad accogliere i viandanti smarriti per quelle orride solitudini. Una specie di cani intelligentissimi, di pelo lungo e grande statura, espressamente educati a quell' uopo, condivide coi monaci le fatiche del pietoso ufficio: e sono proverbiali lo zelo ed il coraggio con cui quei fidi animali disseppelliscono e ridonano talvolta alla vita gli infelici viaggiatori miseramente travolti sotto le nevi.

Il monte San Bernardo fu valicato con maravigliosa costanza, dal 15 al 21 maggio del 1800, dall' esercito francese, che poi riportò la vittoria a Marengo; e ricordano ancora i religiosi di quell'ospizio il soggiorno che vi fece il primo console, quando, dopo aver rinnovato con un potente esercito, a venti secoli di distanza, le audacie prodigiose di Annibale, già abbracciava nella vastissima mente il piano di riconquista dell'Italia.

LECCO.

Già prosperosa borgata, oggi città, siede Lecco sulla estremità del ramo orientale del Lario, dove l'Adda ripiglia il suo corso, appiè della Grigna e del Resegone, che domina da lunge colle sue creste dentate i colli briantei. Essa forma il centro naturale di diverse strade, fra cui la magnifica via militare che risalendo la costa del lago, pone la metropoli lombarda in comunicazione col Friuli, e il viaggiatore che, per la via ferrata si indirizza a Bergamo, vede tratto tratto comparire e scomparire dietro le sinuosità capricciose dell' Adda, il magnifico panorama delle sue case e delle sue ridenti piaggie. Insigni monumenti ne attestano la vetusta origine, e nella torre che le sovrasta, avanzo della famosa rocca, serba il ricordo delle lotte di cui fu teatro nel medio evo. Fiorente per i mercati e per le industrie, e per la grandiosa fonderia di ferro che ne forma la principale ricchezza, assisa in mezzo alle bellezze della natura, non mancava a Lecco che di aggiungere allato alla sua prosperità materiale, il vanto di classiche memorie: ed oggi il viaggiatore venuto dai siti più lontani ricerca con avida curiosità, fra quelle balze amene, i luoghi illustrati dal magico pennello dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Retto a contado sotto le dominazioni longobarde, Lecco (dal greco λευκος) formò di poi, sino al secolo decimo, in uno al suo territorio, uno Stato indipendente, su cui regnava una famiglia d'origine franca. Nel secolo XII, formando corte del vescovo di Milano, acquistò l' autonomia comunale, e nel 1127 con una flottiglia di cento legni concorse alla rovina di Como. Fu vicariato imperiale sotto il Barbarossa; indi parte della repubblica milanese, contro la quale, essendosi sollevato in favor dei Torriani, Matteo Visconti mise a fuoco il borgo, vietando di mai più rifabbricarlo.

Prevalendo indi a poco i Torriani, Lecco risorse dalle sue rovine, e in processo di tempo, Azzone Visconti, per assicurarsene il dominio, la provvide del famoso ponte e la cinse di mura e fossati. Divenuto così baluardo del ducato milanese, Lecco patì crudelmente per le guerre che devastarono quest' ultimo nei secoli XV e XVI: e Visconti e Veneziani, Sforzeschi, Francesi ed Imperiali se ne disputarono a vicenda il dominio. Sul principiare del 1500, il celebre capitano milanese, Gian Giacomo Medici se ne impadroniva, e vi poneva la sede della sua potenza, fino a che, dopo di lui, Lecco e il territorio passarono definitivamente per la pace di Cambrai in potere di Carlo V.

Dopo aver patite tutte le miserie della dominazione spagnuola, Lecco passò nel 1704 agli Au-

striaci, considerata sempre come piazza militare e soggetta a tutti i danni inerenti. Soltanto sotto Giuseppe II le fortificazioni furono demolite, ritirato il presidio e venduto il forte alla casa Serponti. Nel 1799 Lecco vide ancora una volta gli orrori della guerra, quando i Francesi di Serrurier respinsero gli Austro-russi; ma la quiete goduta d'allora in poi le permise di attendere ad uno sviluppo commerciale ed industriale, mirabilmente favorito dalla geografica postura e dalla comunicazione aperta con Milano, per il canale di Paderno. Per tal modo Lecco potè raddoppiare in questo mezzo secolo la sua popolazione, e la sua prosperità odierna ben giustifica il titolo di città, che, accordatole già nel 1848, le veniva rinnovato per decreto di Vittorio Emanuele, a dovuta ricompensa del patriotismo de' suoi abitanti e de' sagrifici con cui concorse volonterosa al riscatto nazionale.

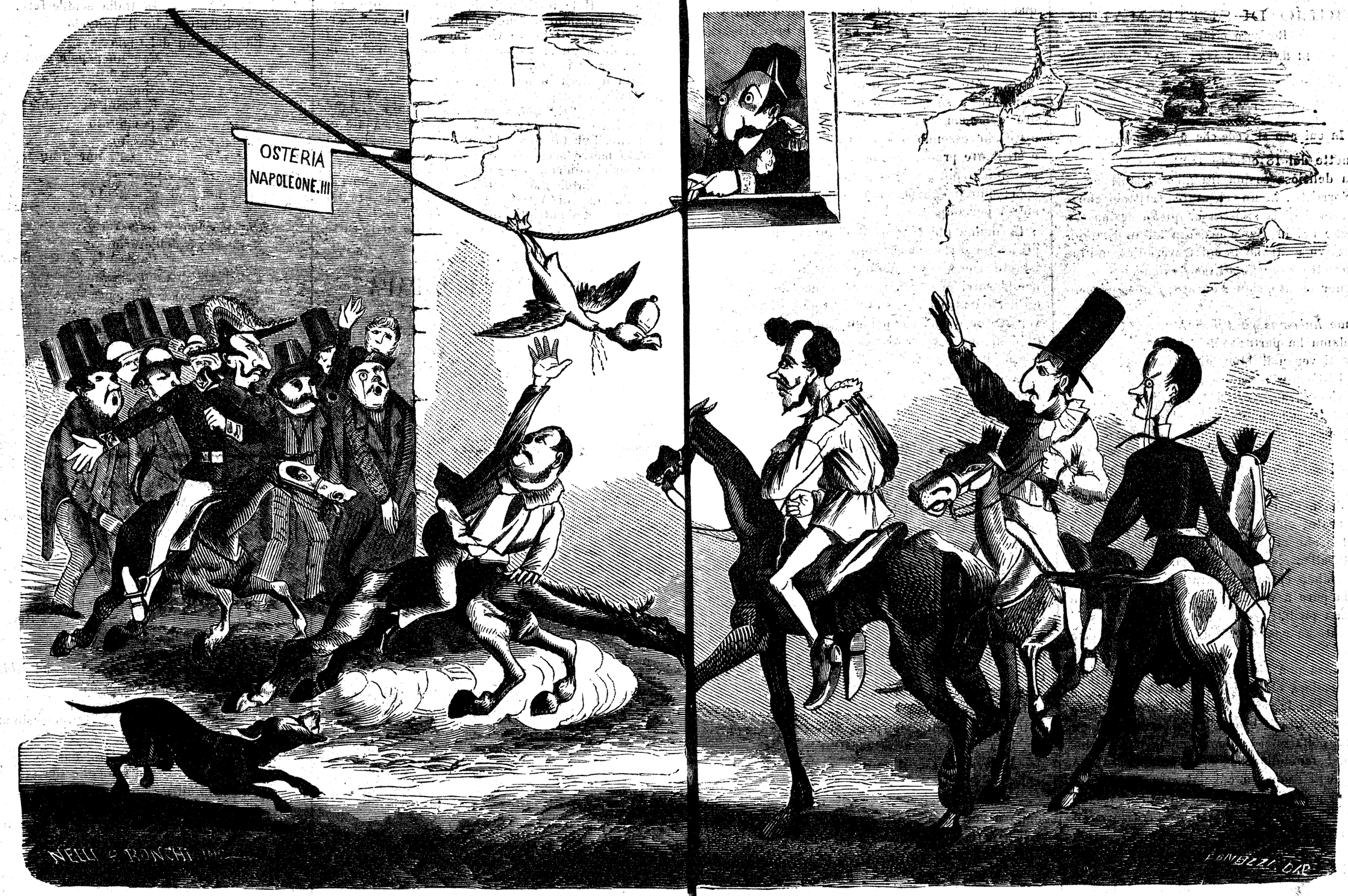
IL PRESTITO DEL PAPA

A voi fratelli in Cristo venerati
Noi Papa Re Pio Nono per virtute
Dello Spirito Santo e dei beati
Apostoli salute.
Un gravissimo pensiero
Oggi m'ange, o voi di Piero
Fratelli dilettissimi.
Che ai dì nostri il temporale
Se la passi molto male
Lo sanno anche i bamboli.
Dite, dite in buona fede,
Che acquistò la Santa Sede
Ad imitare i gamberi?
A che valse aver agito
Sicut mulus? ci han schernito
I fedeli e gli atei.
Venerabili, sul serio
Se non c'è qualche cristerio
Qui si va a gambe in aria.
Già già il popolo non dorme
E non crede alle riforme
Nè manco ai *motu proprii*.
Poichè il secolo in progresso
Via facciam pur noi lo stesso
E bando ai pregiudizii!
Gaz, vapore, mesmerismo,
Pozzi neri, giornalismo,
Roob antisifilitico,
E quel parto del demonio
Che civile matrimonio
Chiamano gli eretici,
E statuti e ferrovie
E tant'altre porcherie
Importate col secolo —
Hanno il gusto depravato
Han corrotto ogni palato
In Italia e all'estero.
Ci vuol altro che il Vangelo
Ed i fulmini del Cielo
Con un popolo scettico!
Questa razza di birbanti
Vive a pillole e purganti
E listini di cambio!
Tutto adunque ponderato
Venerabili ho pensato
Di fare una gran topica
A datar dalla presente
Si fa noto ad ogni gente
Lippis et tonsoribus:
Che siccome il numerario
Nelle casse dell'erario
Patisce la crittogama,
E il listin dell'entusiasmo
Segna un stadio di marasmo
Fra i soscrittori all'obolo:
Per cinquanta o più milioni
Altrettante obbligazioni
La Chiesa emette in rendita.
Sarà il mutuo assicurato
Sopra i beni dello Stato
Coll'utile del *sedici*.
Ed ammesso anche il pensiero
Che la barca di San Piero
Andasse a capitombolo,
Già per noi fa garanzia
Oltre agli Angioli e a Maria,
Anche il regno italico.
Item: Santa Madre Chiesa
Pei suoi figli ognor compresa
Di egual sollecitudine,
Sol che ognun slacci il cordone
Della borsa, ed una azione
Comperi del prestito,
A ciascuno in generale,
Sia codino o liberale
Dà indulgenze ad *libitum*.
Chi trascura i sacramenti
E di grasso a due palmenti
Mangia alla quaresima:
Chi a dispetto del decalogo
Entra in qualche stretto dialogo
Colla moglie del prossimo;
Può senz'altra penitenza
Porre in pace la coscienza
Concorrendo al prestito.
E pur che fiocchin denari
Promettiamo monti e mari —
Salvo sempre il *non possumus*.

FALCO ATTEVICELLI.

——

LA CORSA DELLA PAPERA.



Se l' amico sarà fedele ad abbassare la corda, l' ultimo lerizzo troncherà del tutto la testa dell' animale.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

CAPITOLO PRIMO

In cui non si vede che una mano.

È la notte del 18 ottobre 1812.

In una deliziosa casina tra gli olezzanti aranceti di Sorrento, in un elegante scrittoio che è nell'estremo dell'ala sinistra di quella casina, un prete legge nel breviario e pensa ad un certo intrigo bizzarro e strano in cui trovasi d'essersi imbrogliato sotto *suggello di confessione.*

— Signor curato, signor curato: *Habemus pontificem.*

— Come *habemus pontificem?*

— Madama ha partorito..

— Che ti venga il buon dì di pasqua! e cosa ci entra l'*habemus pontificem?*

— Mi ricordava d'averlo inteso a dir tante volte, che quando nasce un nuovo bamboccio...

— Che somaro! Quando si crea un nuovo pontefice...

— Che bestia che sono, con rispetto parlando, fu un *lapsus linguæ.* Mi perdoni e venga a pigliar possesso del neonato...

Ed il curato, chiuso il breviario, seguì il vecchio Matteo che era venuto a fargli quell'invito...

Arrivato all'uscio d'una stanza, Matteo si fermò, e lasciando entrare il curato:

— Vada pure a vedere il bel gioiello che l'è caduto tra i piedi.

E il curato guardatolo con un ghigno di dispetto entrò.

Nella stanza non v'era altri che un bel fanciullino nato d'allora che vagiva in una culla.

Il curato con le mani dietro il dorso tenendo ancora tra le dita il breviario, si fermò ad un passo dalla culla guardando in modo compassionevole quel fanciullo che, quasi avesse saputo che era quegli l'uomo a cui doveva rivolgersi, e sotto la cui protezione doveva vivere, il guardava alla sua volta con i suoi piccoli occhi azzurri ed aperti, e rompendo a mezzo il vagito.

Il curato era un uomo a cinquant'anni circa. Essendo lontano dalla sua cura, e non in *funzioni*, permettevasi di supplire al collare bianco con un fazzoletto bianco pieghettato e fermato allo gola da uno spillo. Un lungo soprabito nero abbottonato gli chiudeva tutta la persona fin quasi sul collo del piede; le sue calze nere e le sue scarpe con la *fibbia*, ed il suo breviario che teneva fra le mani, erano i soli apparenti contrassegni, che egli era un prete.

Guardato che ebbe lungamente il bambino, fece chiamare a sè la confidente della incognita madre del neonato, e (come era convenuto), le disse che essendo il fanciullo già là, bello, vivo, e strillante pruova del fatto già fatto, era inutile per lui il più fermarsi a Sorrento, e in quella villa; quindi egli pensava di partire quella notte stessa per Capri.

La donna gli rispose che andava a prendere gli ordini della sua signora, ed uscì; dopo qualche istante rientrò pregando il curato che volesse compiacersi di seguirla, e il reverendo Ezechiele (così chiamavasi il curato) le tenne dietro. Traversato un salotto, e poi due altre stanze, entrarono in una camera fiocamente rischiarata da una lampada. In fondo di quell'ampia camera, addobbata riccamente, stava un letto tutto chiuso da ricche cortine. La donna che faceva da guida al curato si avvicinò al letto, e cacciato il capo nello spaccato delle cortine, mormorò qualche parola, indi ritornò presso il curato, dicendogli:

— Avvicinatevi, vuol parlarvi essa stessa. E quegli si avvicinò ad un passo dal letto.

Allora una voce dolce ma flebile assai:

— Signor curato, ve lo raccomando, gli disse: che la donna cui lo affiderete, lo ami come figlio suo... questa borsa è per lei, per ora: questo portafogli è per voi; e in ciò dire una mano bianca come alabastro usciva lentamente di mezzo alle tendine e porgeva una borsa e un portafogli.

Il curato prese l'una e l'altro, senza poter vedere che la mano soltanto della donna che glieli porgeva.

Dopo mezz'ora egli, accompagnato da quella donna che gli aveva fatto da guida fin presso al letto dell'incognita puerpera, scendeva alla spiaggia. Una barca stava ad aspettarli.

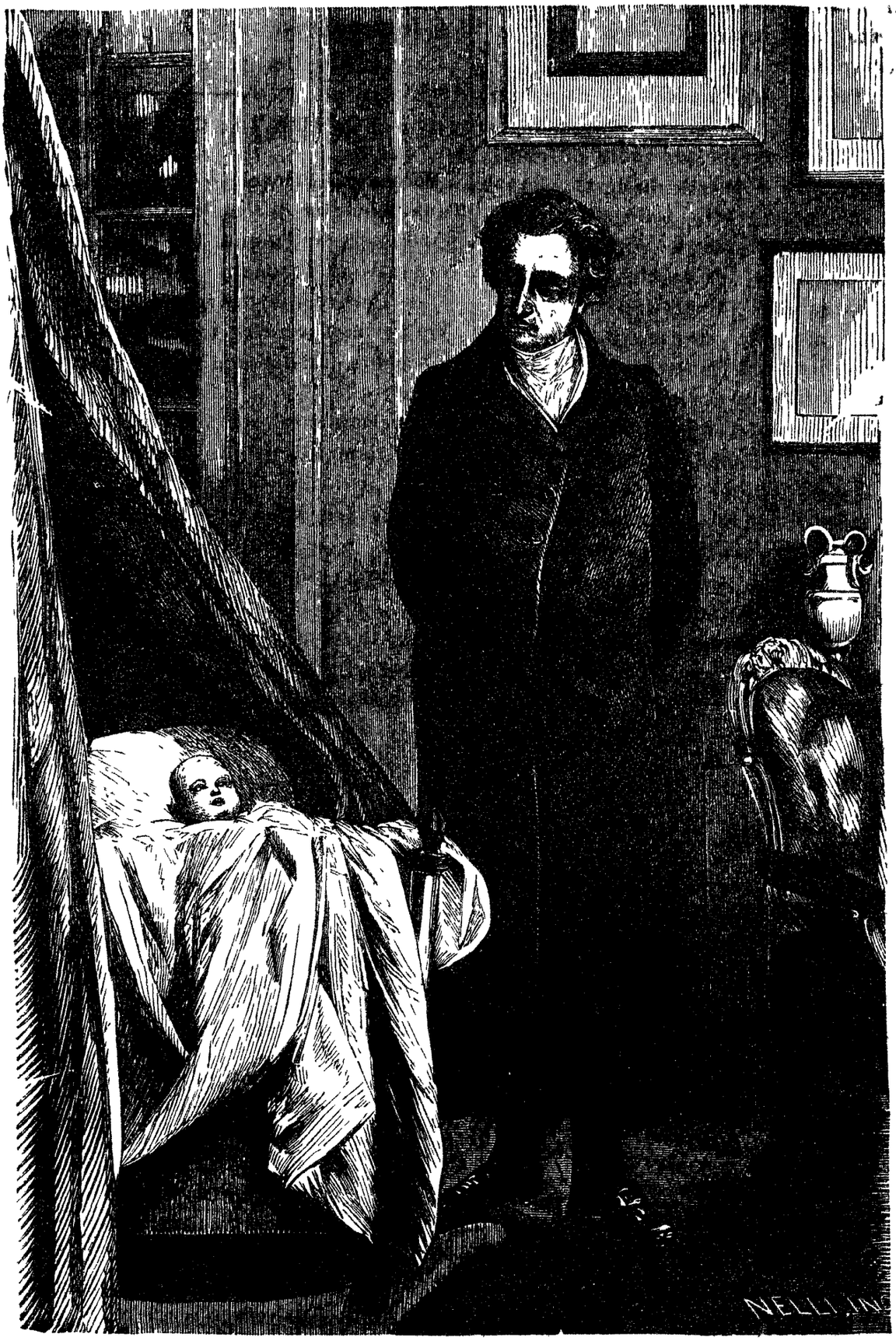
— Andrea, disse il curato chiamando il barcaiuolo.

— Son qua, rispose questi riscuotendosi dal sonno a cui erasi abbandonato, e stanco dall'averli aspettati per lunghe ore.

La donna portava un involto tra le braccia, e lo custodiva gelosamente: quell'involto non le permetteva di dar la mano al barcaiuolo: questi vedendola così timida ed impacciata, la prende

fra le sue robuste braccia a mezzo della persona, la solleva dalla sponda, e con bel garbo la lascia cader seduta sulla panchetta della barca. Indi

— Niun altro.
— Dove si va?
— A Capri.



data la mano al curato, questi spiccato alla meglio un salto sulla barca, con un altro in giù, trovossi seduto di fronte alla donna.

— Andiamo, disse il curato.
— Non si aspetta altri?

— A Capri! ripetè sbarrando gli occhi il barcaiuolo, ed abbrancando i remi: a Capri! vado dunque a rivedere la mia Nina! non mi burlate, eh, signor curato?
— Voga e presto.

— Se avrete a dirmelo la seconda volta, mi lascerò cavare un occhio, disse il barcaiuolo, e dato uno spintone col piede ad un corpo che come un fardello di cenci sudici se ne stava raccoccolato sotto la banchetta della prua...

— Ohi, Scacciapensieri, su presto ai remi.

Il *fardello* destato a quel modo urla come un disperato:

— C'è tempesta... c'è tempesta, Iddio ci scampi; e cerca di cavarsela e presto da certi tramagli di rete in cui erasi tutto imbrogliato nel sonno: ma a voler far presto lo sgraziato, tra perchè ancora sonnecchiava, tra perchè spaventato dalla vociata del barcaiuolo, levato di botto il capo lo diede contro un assicello che era di traverso nella barca, sicchè intese a rintronarselo tutto: Ahi... ahi!... gridò il poveraccio afferrandosi il capo tra le mani senza poterlo però distrigare dal tramaglio in cui lo aveva impaniato.

— Eccoti il castigo che ti ci voleva, brutto dormiglione, gli disse il barcaiuolo: e sbrogliatolo dalle reti, — su ai remi, — gli urlò, e voga da spolmonato, andiamo a Capri.

— A Capri, gridò quel fannullone facendo gli occhiacci per la gioia, ed afferrati i remi, li tuffò con tanto impeto nell'acqua, che levò in alto due flotti, i quali ricaddero in una pioggia di spruzzi nella barca.

— Sta a modo, gridò il curato vedendo sè e la donna tutti annacquati da quella pioggia.

— Perdonategli, signor curato; quando quel birbaccione sente che va a Capri, gli viene tal formicolio nelle braccia che non sa tenersi dal fare spropositi... già sono anch'io come lui: io ci ho la mia Nina, la figlia mia, cui voglio bene tanto tanto, e costui ci ha una vecchierella di madre per cui va matto: la è l'unica cosa buona che mantiene in vita codesto inutilaccio: se non fosse perciò, io credo che da assai tempo Iddio con uno scappellotto lo avrebbe cacciato via da questo mondo. Che del resto caschi e rovini tutto, egli se ne prende niun pensiero, e quando alcuno lo rimprovera perchè ride come pazzo, anche quando gli altri piangono, ci dice che lo fa per cacciar via i brutti pensieri, che sono il tarlo della vita, ed a Capri lo chiamano tutti lo Scacciapensieri.

Il tonfo misurato di quattro remi che con continuo e rapido moto tagliando la superficie azzurra del mare uscivano grondanti e vi si tuffavano di nuovo, mostravano quanto Andrea e lo Scacciapensieri giuocassero di braccia a meraviglia.

L'onda segata dalla barca in modo così rapido aveva appena il tempo di ricongiungersi dietro la poppa, segnando una striscia increspata e luccicante pel raggio di luna che in mille sprazzi vi si frangeva.

(*Continua*)

SCIENZA IN FAMIGLIA

Pecore dei Pirenei. — Questo disegno rappresenta una famiglia di animali fra i più preziosi per l'industria dell'uomo. Gli è un gruppo di pecore vaganti sui Pirenei.

— Pecore queste! parmi udir qualche lettore. Via! si capisce che voi studiate la campagna soltanto nei libri. Forse che le pecore hanno il pelo di capra?

Precisamente ciò che caratterizza le pecore dei Pirenei è appunto quella lana lunga e lievemente arricciata che dà loro l'aspetto di capre. Delle capre hanno inoltre le zampe lunghe ed affilate, e le abitudini vagabonde. Esse amano pascolare sulle alture, e arrampicarsi su per le roccie, dove mangiano le foglie e i bottoni degli arbusti, mentre sdegnano l'erba che verdeggia sotto i loro passi.

Questa bellissima razza sparsa da un capo all'altro dei versanti francesi dei Pirenei, è nota sotto il nome di Bearnese. Il frontale assai prominente e le lunghe corna le danno un'aria di fierezza che bene si addice a'suoi istinti nomadi. Preziosa è la sua produzione in latticinii, la quale fornisce di burro e di formaggio le popolazioni dell'intera contrada.

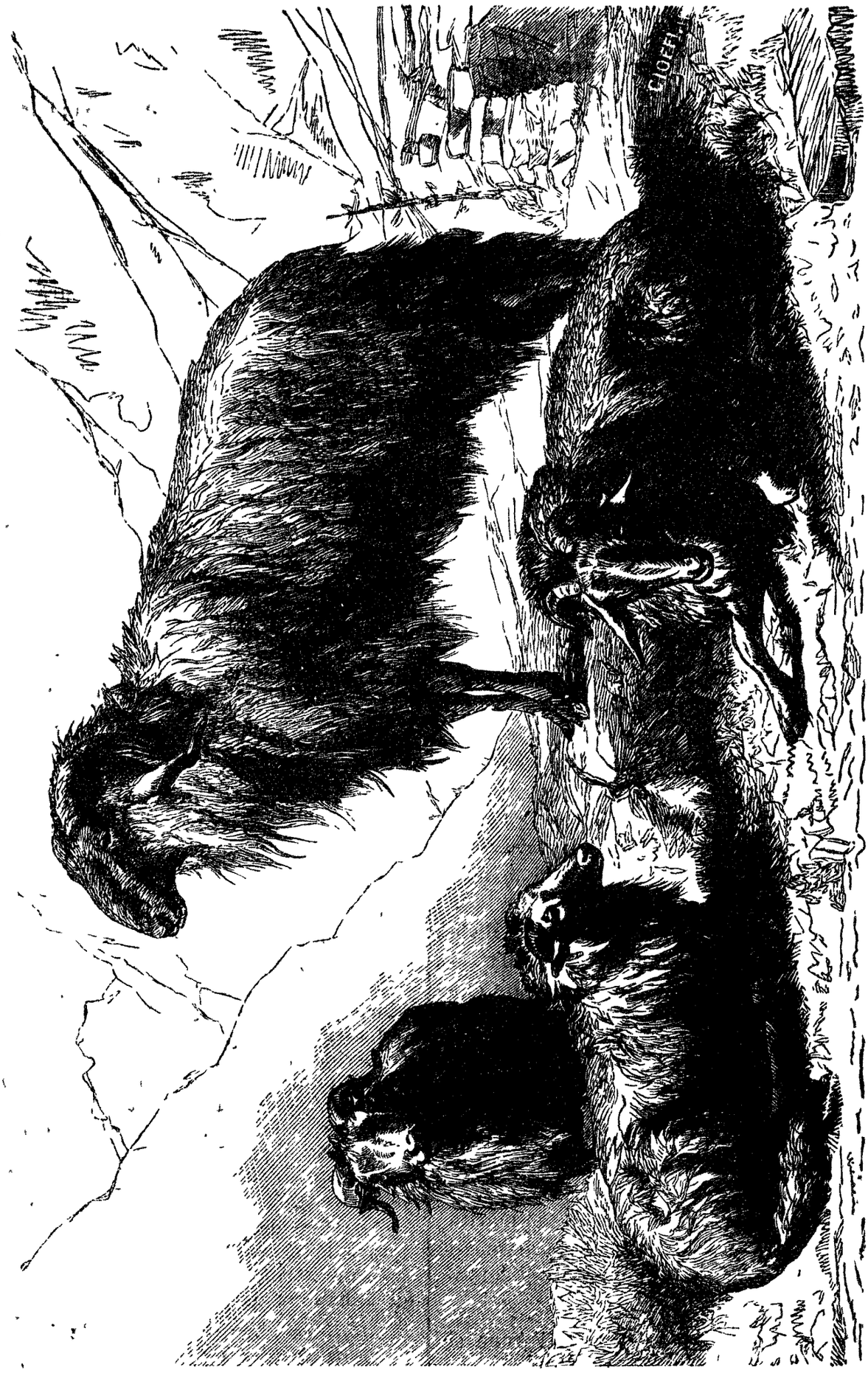
Prodotto spontaneo di un clima montuoso, la razza bearnese potrebbe felicemente prosperare anche nelle nostre regioni alpine, ed è suscettibile di perfezionamenti che farebbero il vanto di un abile allevatore di bestiami.

Non vi hanno a nostro avviso tentativi più utili per la ricchezza d'un paese di questi incrociamenti, dove le razze mettono in comune le loro qualità.

CAUSE CELEBRI.

Ha luogo in questo momento in Francia un processo d'assassinio, i cui particolari spaventevoli segnano qualcosa di affatto eccezionale negli stessi fasti della nequizia umana.

L'imputata è una fanciulla di 15 anni, di nome Bourgaran, già governante di fanciulli presso il signor M. professore al collegio di Lesneren.



Pecore dei Pirenei.

Ecco il misfatto, quale risulta dalle stesse sue deposizioni.

Dopo otto giorni circa ch'ero entrata al servizio del signor R. in qualità di custode de' suoi tre bimbi, introdussi degli escrementi nella bocca della bambina: qualche giorno dopo colle mie mani le ruppi, torcendole, le due coscie ed una gamba; otto giorni prima che la morisse, le introdussi la punta delle mie dita nella gola, e si fu allora che vomitò sangue.

Il giorno stesso che ritornò il piccolo Enrico, mentr'era coricato, e sua madre trovavasi in un gabinetto, mi recai al suo letto, gli slogai un piede e gli torsi un braccio; al giovedì verso le dodici meno un quarto gli introdussi nella bocca degli escrementi. Al sabato, 25 novembre, alle sei e mezzo del mattino, gli sposi R. erano a letto; io mi trovavo sola coll'Enrico in una camera separata, avevo in tasca un coltello dal manico bianco, l'aprii, e ne introdussi la lama nella gola del ragazzo. Il sangue ne uscì subito con tanta abbondanza che qualche minuto dopo esalava l'ultimo sospiro. Mi recai tosto in seguito ad avvertirne il signore e la signora R., dicendo loro che il fanciullo era morto. Lo si credette morto di improvvisa emorragia interna.

Il 28 novembre, verso le 3 e 1|2 della sera, Anna indisposta, era a letto, mentre sua madre, sua sorella e suo fratello erano alla processione del giubileo — e siccome dormiva, le posi la mia mano sulla fronte e le immersi il mio coltello nella gola, quel coltello stesso che m'aveva servito pel di lei fratello Enrico. — Essa si mise a gridare ed a gettar sangue dalla bocca.

Corsi tosto a chiamare la signora P. per dirle che la bambina se ne stava morendo. Quella signora accorse e diedele dell'acqua zuccherata che le fece molto bene. Alle 6 e 1|2 del mattino della domenica trovandomi nella camera dov'era coricata la piccola Maria, le introdussi a forza degli escrementi in bocca. La piccina si mise a gridare dicendo che le immergevo un coltello nella gola: ebbe subito dei vomiti di sangue.

Al domani, lunedì, verso le 3 e 1|2 di sera, mentre la signora R. era al mercato e suo marito al collegio, mi recai presso l'Anna, le immersi il mio coltello in gola, ed il sangue uscì subito abbondantemente.

Andai a prevenire la signora P. che l'Anna si moriva, ed allorchè arrivammo nella sua camera, spirava.

Questa sciagurata finisce col dichiarare che se fosse rimasta presso i coniugi M. avrebbe fatto subire ai loro figliuoli l'istessa sorte che a quelli dei signori R., assicurando che si sentiva in preda alle stesse perverse intenzioni.

PENSIERI A SGHEMBO

Gran bella cosa 'l progresso! se ne vedono di quelle che or fa appena qualche anno avrebbero fatto strabiliare.

Un impresario di uno dei teatri di Parigi fu in questi giorni sul punto di battersi per il più strano dei motivi che si possa immaginare in un impresario.

Figuratevi una attrice meno innamorata dell'arte che non de' suoi comodi, la quale rifiuta di eseguire la sua parte e che per non sottostare alla ammenda inflittale, si raccomanda al più ardente de' suoi adoratori; e l'adoratore pien d'ira cavalleresca che va difilato a sfidare l'impresario; e l'impresario che invece di mandare il paladino a carte quarantanove se la piglia al naso e vuol subito metter mano alla durlindana!

Fra tutte le applicazioni possibili del proclama di Napoleone III *Agli Italiani,* questa di certo è la più inaspettata.

Dove andiamo noi di questo passo, se al giorno d'oggi persino un impresario vuol battersi per un punto d'onore vale a dire per un *principio!* Evidentemente costui meritava che il duello avesse avuto luogo e l'avversario gli tirasse una buona stoccata *a fondo.*

∴

Da questi sintomi di confusione nelle idee alla musica dell'avvenire è breve il passo.

Tutti sanno chi sia la signora Sand; ma pochi sanno che questa celebre romanziera fu presa un giorno dal ticchio di scrivere un libretto d'opera.

La sig. Sand si era entusiasmata d'un compositore tedesco, il quale aveva messo in musica dell'avvenire alcuni bei versi dell'autore del *François-le-Champi.* — Ma il disgraziato maestro, poco famigliare colla lingua francese, sapendo che i minimi tratti di penna della sig. Sand vanno rispettati, aveva musicato scrupolosamente tutto quanto il manoscritto.

Alla fine del primo atto, un coro di paesani salutava la partenza del padrone — e paesani e paesane strillavano a squarciagola sopra un'aria di ballabile:

Egli se n'esce per la porta in fondo!
Egli se n'esce per la porta in fondo! (bis)

La sig. Sand d'allora in poi ha rinunciato alla musica tedesca.

* * *

Che grado segna ai nostri giorni il termometro della morale?

Ecco:

Un bravissimo giovanotto, un vero tipo da *Tommasino Tic-Toc*, è venuto, non ha guari, ad avvertirmi ch'io avrei ricevuto quanto prima una domanda di informazioni e connotati sul conto suo. Si trattava di matrimonio.

— I tuoi connotati! — Ma essi sono subito fatti e sono dei più lusinghieri. Ventott'anni, senza debiti, senza amanti, senza pipa e senza giuoco, che si ferma al caffè il tempo necessario per prendere una mezz'acqua, e si corica generalmente a dieci ore.

— Oibò! Dio te ne guardi — mi replicò l'amico mio. — Tu vuoi farmi passare per un uomo nullo. Farai capire invece che ho avuto anch'io le mie scappate; che ho amoreggiata qualche ragazza, profanato qualche talamo e consolata qualche vedovella. — Figurati, mio suocero si spaventerebbe di un genero novizio, e la mia fidanzata mi prenderebbe in compassione!

* * *

Fu arrestato testè a Parigi un tale sorpreso mentre stava scassinando l'uscio di una casa per farvi scorta del meglio. Egli confessò ingenuamente dinanzi al giudice istruttore le sue intenzioni, e ne addusse un motivo abbastanza plausibile: « Ho la disgrazia, egli disse, di avere dei debiti, e siccome sono un uomo *assai* scrupolosissimo, rubo per pagare i miei creditori ».

Quest'uomo coscienzioso, vittima dei proprii scrupoli, aveva già subito precedentemente, a quanto pare, per lo stesso motivo, una condanna di quattro anni di carcere.

Se è vero che la virtù vuol essere onorata quanto più è rara e quanto più è infelice, la classe dei creditori vorrà, speriamo, erigere un monumento a questa perla di debitore.

* * *

Si legge nell'ultimo numero della *Gazzetta Ufficiale di Pekino*, citata dal *Moniteur:*

« Il generale comandante il passo di Shang-hai si è veduto nella necessità di richiamare la severità dell'imperatore sopra un mandarino militare, il quale ricusò di marciare contro il nemico, sotto pretesto che nè lui nè i suoi uomini erano stati pagati da lungo tempo ».

Io prego il lettore a ponderare queste parole colla massima attenzione. Evidentemente i Chinesi che noi ci ostiniamo a chiamar barbari, sono senza confronto più innanzi di noi Europei inciviliti, in fatto di sistemi d'alta politica finanziaria.

In Europa un governo che voglia mettere il suo bilancio in equilibrio, ricorre a spedienti miserabili, come una riduzione parziale dell'esercito.

In China invece — S. M. celeste mantiene l'esercito tal quale sul piede di guerra — salvo a non pagarlo.

È un tratto di genio chinese — a cui gli uomini finanziarii della nostra sinistra non avevano mai pensato!

* * *

Nella stessa *Gazzetta di Pekino* si legge più innanzi:

« Sua Maestà ha dato ordine di ammonire severamente l'officiale in questione, minacciandolo della sua collera la prima volta che reclamerà del danaro. Il capitano inviato dal medesimo per riscuotere gli arretrati, fu destituito dal suo grado ».

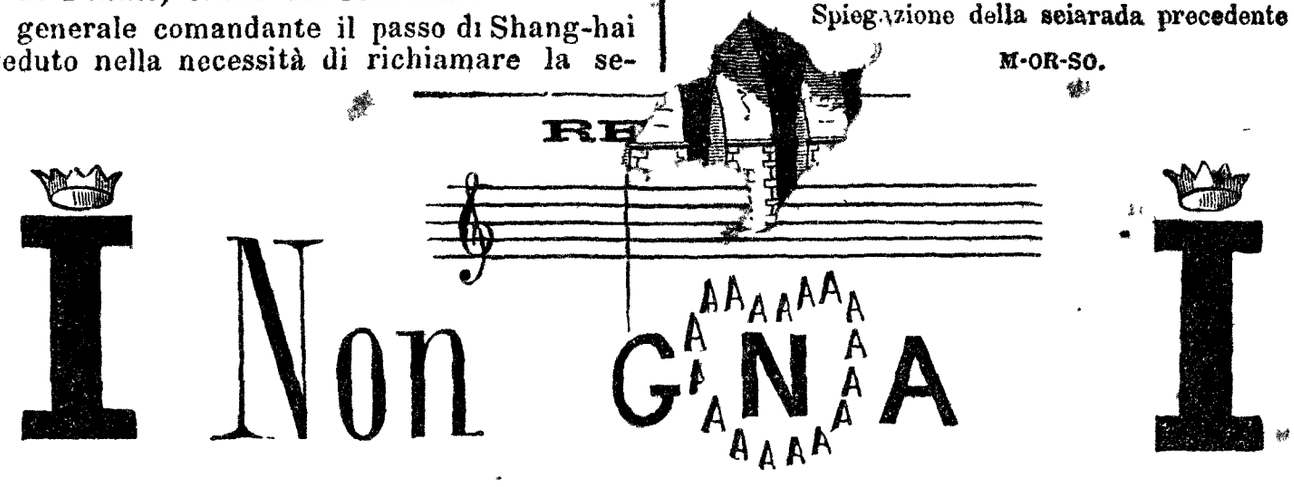
Ecco, in questo, io non sono del parere di S. M. chinese. Se io dovessi diventare imperatore della China, cosa abbastanza inverosimile, vista la mia ignoranza della lingua di quell'impero, io comincierei in questo caso a conchiudere un buon prestito con Rothschild, pagherei il mio mandarino, e dopo lo farei appiccare: poichè io già sono dell'opinione — qualunque cosa siano per dire in contrario i signori detenuti a Sant'Antonio — che un debitore non abbia il diritto di far appiccare i suoi creditori se non dopo averli soddisfatti.

SCIARADA

Due sono il primo, e l'altro tutti sono
E tutti a qualcheduno il tutto sono.

Spiegazione della sciarada precedente

M-OR-SO.



Spiegazione del rebus precedente — La fortuna preferisce i coraggiosi ai timidi.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore.* = Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile.*

VADE MECUM TASCABILI

AD USO PORTAFOGLI

Legati in tela inglese, ad uso portafogli . . . . . L. 2 —
Idem col nome e cognome del committente in oro . . . » 2 25
Legati in pelle, con fogli dorati, placca e lapis . . . . » 3 75

Per gli Avvocati, Giudici e Segretari di Mandamento.
» *i Notaj.*
» *i Medici e Chirurghi.*
» *i Farmacisti.*
» *gli Agricoltori.*
» *i Veterinari, Studenti di Zoojatria e Allevatori di Bestiame.*

Per i Sindaci, Segretari ed Impiegati Munic. ed Ammin.
» *i Militari di qualunque grado.*
» *gl'Impiegati Postali.*
» *il Clero.*
» *gli Uomini d'Affari, Banchieri, Ragionieri, Negozianti, ecc.*
» *gl'Insegnanti e Studenti.*

Per gl'Impiegati Telegrafici.
» *la Buona Madre di Famiglia.*
» *per le Levatrici.*
» *la Guardia Nazionale.*
» *i Giurati.*
» *Gl'Ingegneri ed Architetti.*
» *i Cottimisti ed Assistenti.*

Verranno spediti franchi di porto in tutto il Regno a chi invierà equivalente vaglia in lettera affrancata all'**AGENZIA LIBRARIA SAVALLO**, Via San Zeno. N. 4. Indicare chiaramente il Vade-Mecum che si desidera.

DELLE LETTERE DI CAMBIO, DEI BIGLIETTI ALL'ORDINE

E DELLA PRESCRIZIONE AD ESSI RELATIVA

TITOLO IX DEL CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA

CON ANNOTAZIONI DELL'AVV. DANIELE LISSONI
NOTAIO RESIDENTE IN MILANO.

Un Vol. al Prezzo di L. 1 30 franco in tutta Italia

Con questo libro ogni Uomo d'Affari, Negoziante, Commerciante, ecc., troveranno tutte le neccessarie cognizioni sulle Cambiali, sul loro giro, scadenze, ecc. ecc.
Si spedirà franco in tutta Italia a chi invierà un Vaglia Postale all'Agenzia Libraria Savallo, Via S. Zeno N. 4.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

ALCUNE osservazioni sulla questione delle Banche in Italia . . . . . L. — 80
ALEARDI. Poesie complete . . . » 1 —
ALFIERI. Il Misogallo . . . » 1 —
— Satire . . . . . » — 40
— Della tirannide . . . » 1 —
— Note scritte da esso . . . » — 90
— Tragedie coll'aggiunta della Cleopatra, 2 vol. . . . » 2 15
ALDOVRANDI. Commedie . . . [illegible] 50
ALGAROTTI. Il Neutonianismo per le d[illegible]
ALUNNO (L') di commercio, ossia Gui[illegible] principali cognizioni, operazioni e sc[illegible] commerciali e industriali, di commer[illegible] terrestre e marittimo, 1 grosso vol. [illegible]
AMBROSOLI. Oracolo di Delfo . . [illegible]
ANGELOT. Renata di Narville, romanzo, 4 vol. . . . . » 1 40
ARAGO. Pujol capo dei Micheletti, romanzo, 2 vol. . . . . » — 90
ARGENTI. Il militare in guerra . » — 50
ARICI. Poesie edite ed inedite . . » — 40
— La pastorizia . . . . . » — 40
— Origine delle fonti . . . » — 75
ARIOSTO. Orlando Furioso, giusto il testo del 1532, vol. 3 . . . . . » 3 15
ARLINCOURT (D') La dama nera, o i Fidanzati della morte, romanzo . » — 90
ARNAUD. Quattro colombe ad una fava, romanzo . . . . . » — 40
ARTE di conservare la salute . . . » — 40
— di fare il pane . . . . . » — 40
ARRIGHI. La scapigliatura e il 6 febbraio, romanzo . . . . . » 1 [illegible]
— Gli ultimi coriandoli, romanzo » 1 50

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all'AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno. N. 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 8.

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
dem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	----

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la Disfida di Barletta.*

Dal 14 febbraio al 21 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

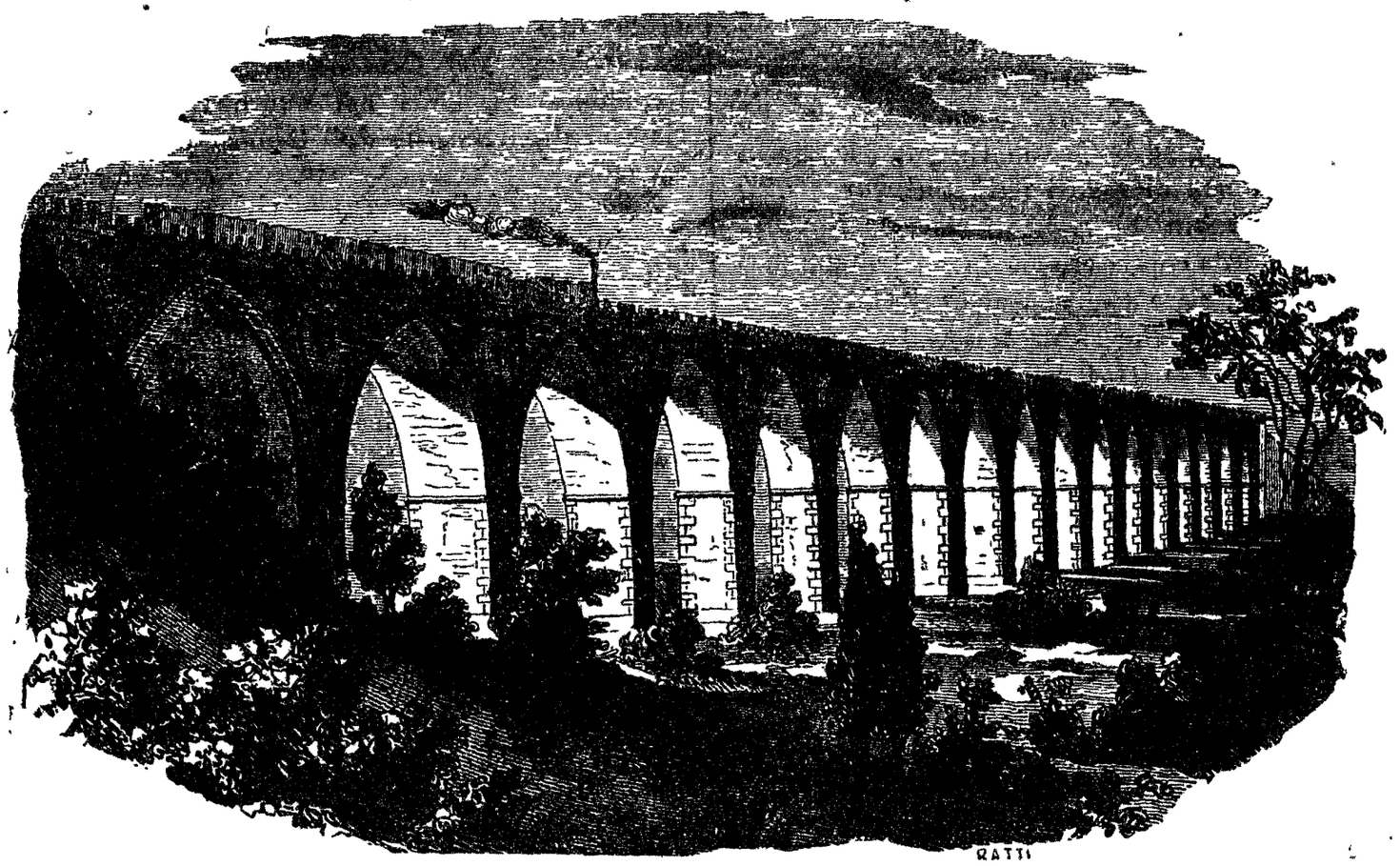
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri.* Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



Viadotto di Desenzano.

VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

IL LAGO DI GARDA
E LA RIVIERA BRESCIANA

A settentrione le alture del Trentino, a ponente quelle del Bresciano, le terre Veronesi a levante rinserrano questo lago, il maggiore fra i laghi d'Italia, che gli antichi conobbero col nome di Benaco.

Virgilio, Catullo, Dante, e in età meno lontana, il Bonfadio parlarono delle sue bellezze severe: cento altri poeti e prosatori si inspirarono alla poesia dei suoi poggi, del suo cielo, delle sue rive.

Forma il Benaco per la lunghezza di trentatrè miglia una specie di profonda valle, la quale uscendo dalla stretta dei monti si allarga nel mezzo e si distende in un vasto catino, largo dodicimila passi e più, all'estremità del quale le rive disegnano due semicircoli, disgiunti fra loro dalla penisola di Sermione. Il fiume Sarca da settentrione, i torrenti Toscolano, Braga, Tremellone, Ponale da ponente, alimentano d'acque questa valle, la quale al forte di Peschiera si restringe nel Mincio e da questo passando al Po, va con esso a scaricarsi nel mare.

Le acque del Benaco seguono la direzione da nord-ovest a sud-est. Dominate dalle impetuose correnti d'aria, che massime d'inverno escono dalle gole delle circostanti montagne, esse si agitano soventi volte burrascose, spingendo le onde ad altezze enormi, e formando uno spettacolo non meno terribile delle bufere marine, di cui rimangono vittima non di rado i naviganti.

Secondo gli antichi scrittori parrebbe che le acque del Garda coprissero già in altri tempi una estensione maggiore che non al dì d'oggi: argomentandosi da ciò che l'isola di Sermione toccava nel suo principio il letto del Mincio.

Torbole, Riva, Desenzano, Lasize segnano a quattro estremità i quattro lati del lungo alveo del Garda. La linea laterale che dall'ottuso angolo di Peschiera si spinge con una specie di curva fino all'acuto di Torbole, è formata dalla riviera veronese, fiancheggiata fino a Garda dal celebre monte Baldo: nell'altra linea, che dall'angolo acuto di Riva tortuosamente si disegna fino all'ottuso di Desenzano, è compresa la deliziosa riviera che dicesi di Salò, della quale ci limitiamo qui ora a discorrere particolarmente.

Le lapidi, i monumenti e le iscrizioni frequentissime su questa riviera, attestano le origini remote dei paesi che ne abbellano le sponde. Il ricordo del nome de' suoi primi abitatori (Toschi) serba la piccola Toscolano, ove pare si trovasse ab-antico la sede principale de' Benacensi, e dove si conserva la *preziosa* ch'essi erigevano a Claudio, lo sterminatore dei duecentomila Germani nella Selva Lugana.

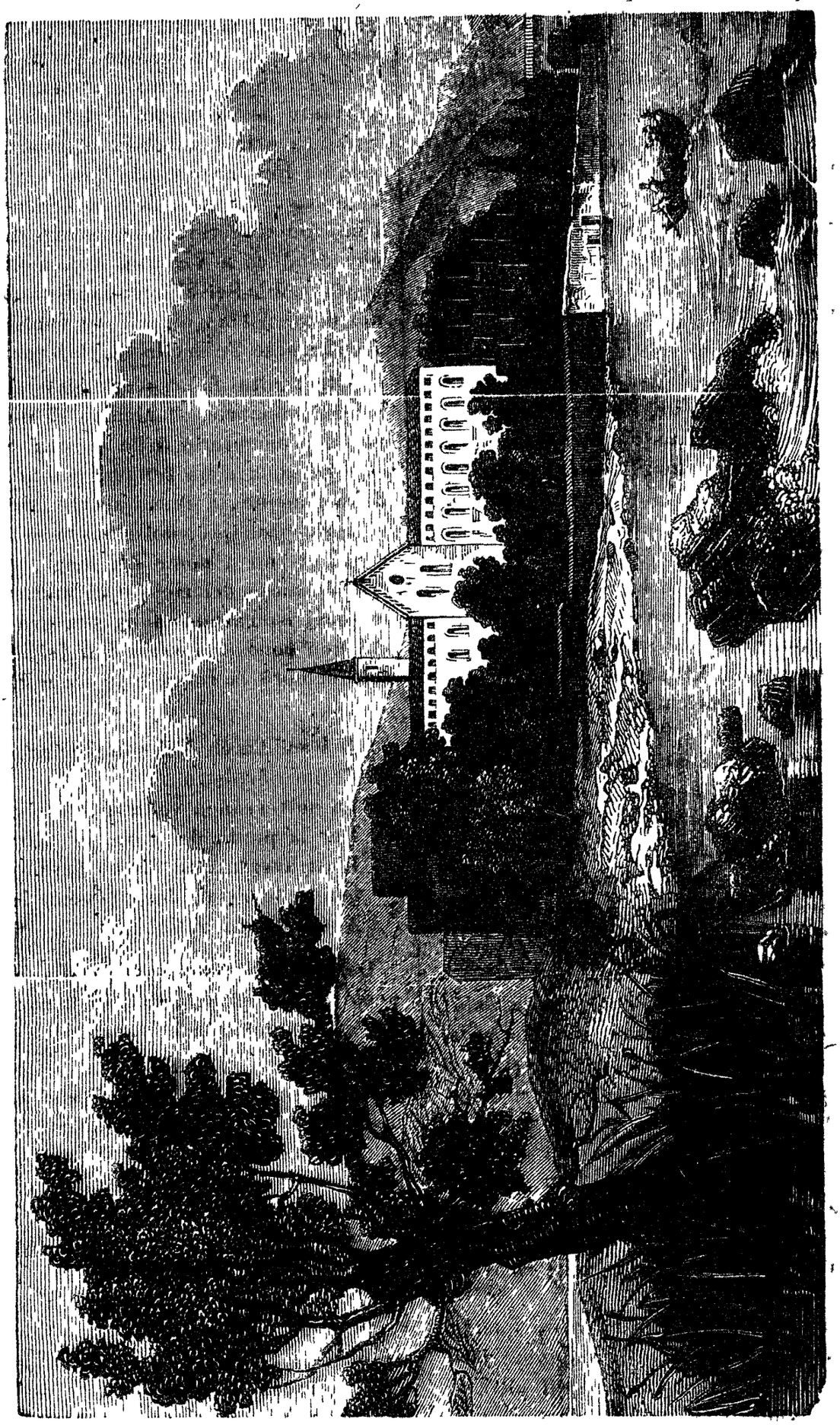
Un diploma di Carlo Manno (878) menziona le *corti Benacensi*: ed ivi ebbero a loro tempo dominio i signori della Scala. La Riviera si governò quindi a popolo libero sotto l'alto dominio prima della repubblica veneta, poi della casa viscontea, che vi destinavano un podestà. Ma nel 1426 Venezia riprendeva definitivamente il possesso delle terre del lago, e l'ultima di queste, Salò, veniva da Galvano della Nozza tolta per forza di armi ai Visconti in una al rimanente litorale.

La riviera dividevasi, sotto la signoria veneta, in *alta* e *bassa*, e contava cinquantamila abitanti ripartiti sopra 42 comuni e centosettantaquattro villaggi. Fin d'allora era estesissimo il suo commercio di olii e di vini, di cedri ed aranci. Sebbene dotata di statuti proprii, vi esercitavano, a nome della repubblica, il potere criminale e militare un nobile veneto col titolo di provveditore, il potere civile un nobile bresciano col titolo di podestà. Nel 1797, scoppiata la rivoluzione a Brescia, benchè gli abitanti della Riviera di Salò s'armassero a favor di Venezia, dovettero accettare il nuovo ordine di cose: Salò fu scelto nel maggio 1797 a capoluogo del *Cantone del Benaco*: ma la Repubblica Cisalpina nel nuovo riparto territoriale al *dipartimento del Benaco* pose capo Desenzano.

Salò che dà il nome alla riviera ed al golfo, giace in fondo a quest'ultimo, dominandolo in pittoresca positura, e dominata alle spalle dal monte Pennino, o di San Bartolomeo.

Oggi amena borgata di 5140 abitanti, Salò formava già pieve nel 1016, e il suo castello, esistente tuttavia, pare fosse costrutto nel 1121, dietro consiglio del conte Martinengo, console di Brescia, di parte guelfa, per far argine alle scorrerie degli Imperiali. Travagliato da guerre nel secolo XV, si tenne da quel secolo in poi, fino all'ultimo, fedele alla fortuna di Venezia, onde i Francesi, occupatala nel 1797, la misero a sacco.

Salò possiede oggigiorno belle strade, notevoli edifizi, comode piazze, un teatro, una piccola accademia letteraria, un casino di società, scuole, ospedale, orfanatrofio, monte di pietà ed istituti elemosinieri. Nulla le manca, come vedesi, per meritare il titolo di città.



Villa Lechi.

Fra le varie sue chiese, di antica origine è quella di San Pietro d'Eliano, anticamente dedicata a Diana. La chiesa parrocchiale (Vedi l'incisione) ammirasi per le sue tre belle navate di gotica architettura, e per i molti dipinti di valenti pittori che la rendono insigne.

A settentrione di Salò sorge, fra colline e viti, l'umile terra di Gazzano, che fu patria del celebre Bonfadio. Procedendo poi ad occidente sulla via di Valsabbia, incontrasi a tre miglia di distanza, Vobarno, il cui castello, celebre per le lotte dei Valvassori nel secolo XII, fu distrutto da Barnabò Visconti nel 1362.

Il golfo di Salò è circoscritto al sud da colline amenissime e prosperose di gelsi, d'ulivi e di viti, le quali, sorgendo dall'acque, corrono dolcemente declinando con isvariate linee, interrotte da ville popolose, fin oltre Desenzano. Le più elevate continuano nelle spiagge meridionali, fronteggianti il lago e si appianano nella pianura mantovana.

Lungo questa dolce china di colli, sorge, all'estremità del braccio di lago da Salò a Portese, il dirupato promontorio di Scovolo *(Scopulum)*, il cui castello fu pure tra i più insigni del lago di Garda nelle guerre del XII secolo, e che presenta tuttodì le vestigia di antichissime fabbriche romane.

Precisamente in faccia al promontorio, giace l'isoletta di Garda ora Lechi, abitata già fino dal secolo IX, e dove fioriva ai tempi di Dante un convento di francescani, che fu dalla famiglia Lechi convertito in una villeggiatura, fra le più deliziose del lago. L'isoletta Lechi misura tre miglia di circonferenza e credesi fosse altre volte unita alla terraferma.

Più sotto lungo la riva, a sei miglia da Salò, ove un dì sorgeva la rocca famosa di Manerba, scorgonsi il villaggio e la rupe che ne portano il nome. Una lapide a Minerva attesta l'antichità del luogo. Là il prode longobardo Cacone, dal 774 al 776, sostenne contro le forze dei Franchi lunghissimo assedio, cedendo solo per fame a Marcario, duca del Friuli.

La rocca fu demolita verso la metà del 1500, da Soranzo, provveditore veneto, perchè ricovero di malandrini.

Seguendo sempre verso mezzodì la stessa sponda sinistra, là dove il lago presenta la maggiore larghezza, sorge, su colle ameno di viti ed ulivi, il villaggio di Padenghe, il cui turrito castello veniva ristaurato nel 900 per difesa contro i Barbari.

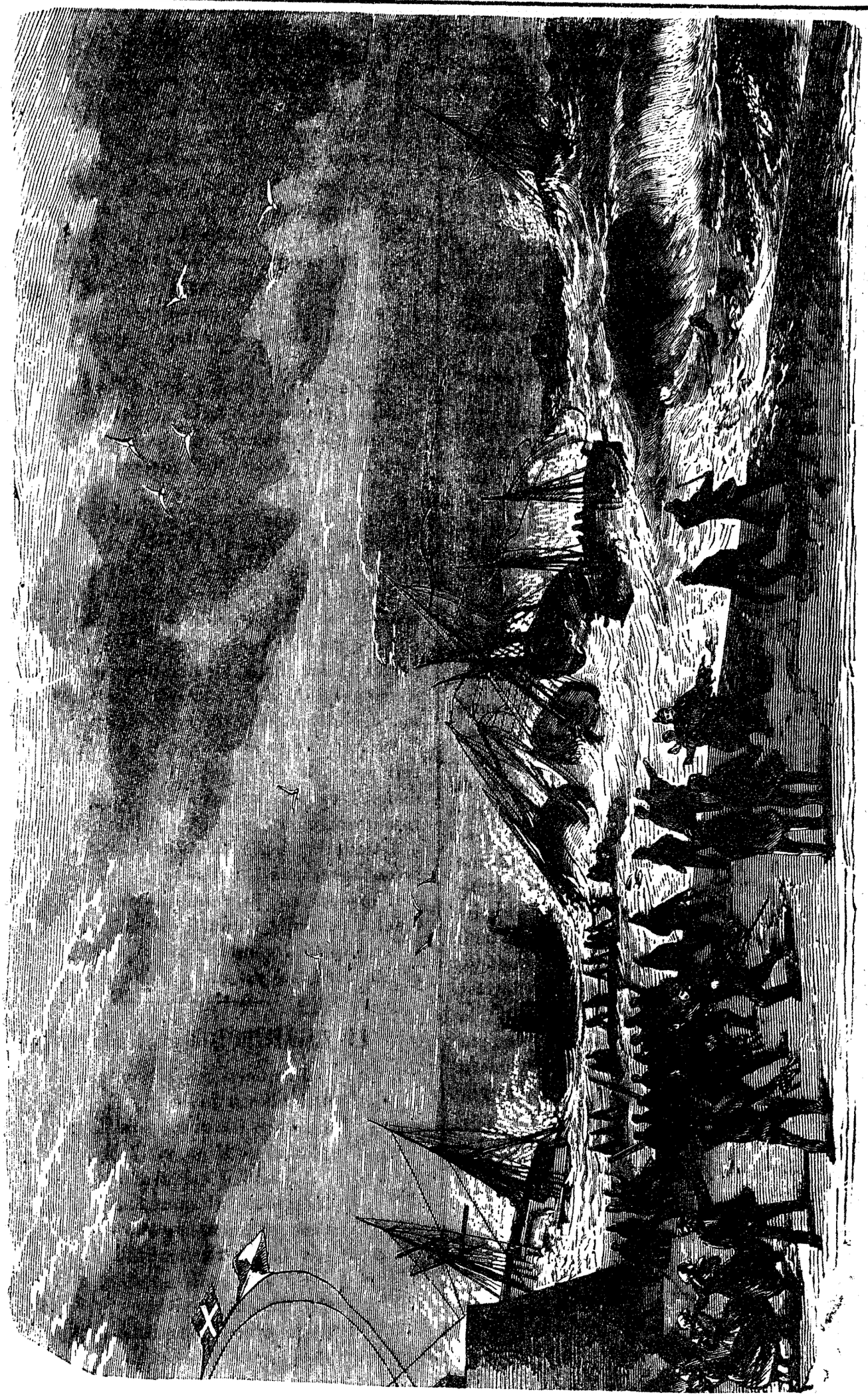
Or eccoci giunti a Desenzano, popolosa borgata di 4500 abitanti, fra le più cospicue del lago. I suoi grandi mercati vi attirano, a diverse epoche dell'anno, la popolazione di tutti i paesi all'intorno e ne fanno un centro commerciale sopratutto importante per le merci di transito fra il Tirolo, la Svizzera e la Lombardia. Desenzano è borgo di origine romana e Carlo Manno lo donava, nell'878, ai monaci veronesi di San Zenone. Ivi si ammira l'insigne viadotto su cui scorre la strada ferrata che conduce a Venezia. Non molto lungi da Desenzano, è la Selva Lugana, famosa per lo sterminio degli Alemanni, e dove vuolsi che Costantino sconfiggesse l'esercito di Massenzio.

Altrettanto famoso per classiche, ma ben più ridenti memorie, s'addentra di due miglia nel lago, il promontorio della storica Sermione: penisola ed isola a un tempo, perchè, quando abbondano l'acque, il flutto scorre sulla breve lingua e la ricopre. Qui vuolsi nascesse il poeta Catullo e qui eternò il nome del luogo, sposando al sorriso delizioso del cielo e al mormorio delle onde le soavi ispirazioni della sua lira innamorata. E chi non conosce i versi dell'Arici che di quest'isola celebrò la rocca e le magnifiche grotte?

Intatto
Del solid'arco è il sommo, nè cemento
Crollò nè pietra...
La sotterranea volta a dritto mena
Ver la punta del colle, ed altra ancora
L'attraversa... Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi...

Dell'isola di Sermione ricorre frequentissimo il nome in atti principeschi di donazioni e permute dell'età longobarda e franca.

Ritornando ora alla parte settentrionale della Riviera, sopra Salò, approdiamo a Maderno, villaggio di 1500 abitanti, sulla strada che da Salò conduce a Gargnano. Ivi il lago forma per due lingue di terra un piccolo seno, nel cui tersissimo specchio si riflettono gli olivi e i vigneti e i vaghissimi giardini e le case di Maderno e il sovrastante colle. Il paese è di origine remota e la sua basilica di Sant'Andrea, la cui costruzione rimonta probabilmente al nono secolo, è tra i più cospicui monumenti dell'arte italiana nel medio evo. La rocca di Maderno fu ristaurata nel 900 dai monaci di Leno: e ne avanzano tuttodì le vestigia. Sino al 1377 Maderno fu principalissimo luogo della Riviera ed ivi avea sede il podestà.



L'uragano dell'11 gennaio a Cherburgo.

Più innanzi sulla stessa riva settentrionale, quattro miglia prima di giungere a Gargnano, troviam Toscolano, borgata di 2500 abitanti, famosa per le sue cartiere. Questa importantissima manifattura dà lavoro a quasi intiera la popolazione e manda i suoi prodotti in gran copia per tutta Italia ed all'estero. Siede Toscolano presso allo sbocco del torrente che ne porta il nome.

Gargnano e le contrade Villa e Bogliaco sono lambite dall'onde — e qui tutto è pittoresco. Boschi di lauri ed olivi coprono il declivio del monte: le mura e i colonnati dei giardini che rimontano gli uni sugli altri, occupano tutto lo spazio intermedio, e formano con un vago semicerchio dei tre paesi, una sola borgata.

Giace Gargnano parte sulla spiaggia, parte sulla costa della montagna: e alle falde di quest'ultima, si veggono promontori a guisa di collinette, formati di una congerie di ghiaia e sassi di grandezza smisurata, alcuni de' quali di porfido rosso con punte di feldspato bianco, altri di pietra delle fornaci, ricchissima di mica dorata ed argentina. Le case di Gargnano hanno tutte alle finestre ed alle porte degli stipiti di marmo bianco che ne abbelliscono l'aspetto. Vi hanno due chiese ricche di buoni dipinti e di classica architettura.

All'angolo di Gargnano che guarda dirittamente il paese di Castelletto sull'opposta riva ristringesi ad ampiezza molto minore il canale del lago. Di là sorge a poca distanza il promontorio di Campione, ove passò alcuni anni e morì il vescovo di Brescia sant'Ercolano. Infine, oltrepassato il popoloso villaggio di Tremosine, sorge ultima terra della riviera a due miglia dal confine trentino, Limone, la cui spiaggia, sparsa di olivi ed eccellenti agrumi, forma quasi piedestallo all'orride balze che la chiudono a settentrione. Salendo questa per circa un miglio, incontrasi una cartiera mossa da una stupenda cascata, la quale scaturisce da un macigno duemila passi più in sù. Ma qui il lago che sempre più si restringe e le alture elevate e le nude roccie, rendono già meno dilettosa la vista e più scabro verso settentrione il cammino: qui è il termine della riviera, e qui il viaggiatore può veramente sclamar col poeta:

A te salute
Padre Benaco! In te l'Alpe sublime
Bagna le piante e la nevosa fronte
Specchia nell' onde.

Ma noi qui sosteremo, rifacendo la via, per muovere a visitare altri paesi ed altre terre.

L'URAGANO DELL'11 GENNAIO A CHERBURGO.

Un uragano spaventevole, quale non erasi mai veduto a memoria d'uomini, si scatenava l'11 del mese scorso a undici ore del mattino sulla rada di Cherburgo, dove si trovavano la divisione corazzata della Manica, una fregata, due avvisi e un gran numero di navi mercantili venute a cercarvi riparo durante la tempesta che aveva imperversato nella notte precedente.

Ventidue di quelle navi vennero a gettarsi alla costa, dinanzi allo stabilimento dei bagni di mare; quasi tutte dovranno essere demolite sul luogo.

Grazie alle eccellenti misure ordinate dall'ammiraglio Dupuy, prefetto marittimo, tutti gli uomini degli equipaggi poterono essere salvati, ma taluni nello stato più miserando; il sindaco di Cherburgo e i suoi aggiunti si affrettarono a procurare a quei disgraziati soccorsi d'ogni genere.

Per tutta la durata dell'uragano, il vento soffiò in direzione da nord a nord-est battendo a colpi di sferza con una violenza inaudita. Il mare presentava uno spettacolo spaventoso; esso reagì sulla diga con una forza di cui difficilmente si potrebbe farsi una idea. I duecentoventi macigni enormi, taluni dei quali pesavano 4000 kilogrammi, e che servivano di contrafforte verso il largo della rada, furono portati via dalle onde e gettati verso la spiaggia, di là dalla muraglia del molo. Trentotto cannoni ed altre batterie che coronano la diga furono smontate: quattordici pezzi d'artiglieria, pesanti ciascuno 6000 kilogrammi, furono precipitati in mare.

Il disegno che presentiamo ai lettori ritrae colla fedeltà possibile l'immagine del terribile spettacolo di quella tromba marina, la quale fortunatamente calmossi sul cader della notte.

LA RISURREZIONE DI MARCO MINGHETTI.

In questi giorni sentesi
Da mille e mille petti
La voce intorno spandersi:
È risorto Minghetti!
Risorto è dall'avello
Raggiante di speranza
Con un piano novello
Per la nostra finanza!
Ed alle genti ausonie,
Con accento ispirato
Disse e con suon fatidico:
Eureka: io l'ho trovato!

Trovato ho l'infallibile
Mirabile liquore,
Della bolletta italica
Possente distruttore.
Sella voleva un dazio
Imporre sul macino,
Lanza un balzello mettere
Sull'imbotto del vino;
Poi Scialoja vien fuori,
E un piano ha dispiegato
Di rettorici fiori
Tutto cosparso e ornato,
Il cui precipuo merito
In ciò s'ha da trovare,
Che in esso il vero bandolo
Non puossi rintracciare.
Or, perchè alfine cessino
Sì tristi circostanze,
Di nuovo io surgo vindice
Dell'itale finanze.
Eccovi il mio pensiero
In semplici parole,
E ch'io vi dica il vero
È chiaro come il sole:
Rinunciando al pensiero
Dell'incameramento,
Noi lasceremo al clero
Ogni possedimento:
Esso in compenso s'obbliga
Dar seicento milioni:
Con questi potrem vivere
Tranquilli e contentoni.
Cavour ha in caso analogo
I bezzi rifiutati,
Volendo e frati e monache
Vedere sotterrati.
Io ben più astuto e provvido
Piglio i milioni in fretta,
E lascio frati e monache
Governarci a bacchetta.
Per nulla non mi dissero
Distinto economista,
Uom che in fatto di calcoli
Figura in prima lista.
Così col mio specifico
Camperemo tre anni,
Senz'altre imposte o prestiti
E senza troppi affanni.
Non sono ancor propizi
I tempi del pareggio;
Ora pensiamo a vivere,
Vivere alla men peggio.
E se un dì con fidanza
L'Europa ho assicurata
Che l'itala finanza
Sarebbe pareggiata,
Entro quattr'anni al *maximum*: —
Ora quel mio progetto,
A chi vi avesse voglia,
Lo troverebbe al ghetto.

HOMUNCULUS.

L'ULTIMO VALZER
DOMANI QUARESIMA!

Gli archetti scorrono,
Le corde vibrano,
La terra s'agita,
Per le volubili
Onde dell'aria
Immenso levasi
Da bocche innumere
Un grido, un fremito
Di voluttà:
Ampia meteora
Del *vals* il turbine
In ampii vortici
Di veli e polvere
Le coppie rapide
Travolge e va.
Rapide fuggono
Corrono, volano
L'ore così:
Care affrettatevi,
L'estremo anelito
Del gaudio è qui.
Doman la lugubre
Nenia ed il gemito
Di preci fioche
Delle baccanti
Le grida roche
Ricoprirà:
Domani il flebile
Soffio del vento
Da quelle soglie
E fiori e foglie
Travolte in cenere
Disperderà.
Ma te felice
Se di quest'onda
Di serti e pampini
Che ti circonda
Ti resti un fior:
Se delle innumere
Grida assordanti,
Se degli spasimi
Di cento amanti,
Fra bacio e bacio
Raccolti al volo,
Mentre alle danze
Movevi il piè:
Un eco solo
Sia giunto a te:
Un eco solo
Ti resti e memore
Ti parli al cor
Voce d'amor.
Tal della vita
Seco travolgono
E gioie e spasimi
Rapidi i dì:
Ma te felice,
Se giunto a sera
Dalla bufera
Salvasti un fior:
Se fra il tumulto
Della tempesta
Solo un sussulto
Un eco memore
Disposi al flebile
Ultimo anelito
Del tuo dolor
Voce d'amor.

FALCO A[illegible]ELLI.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

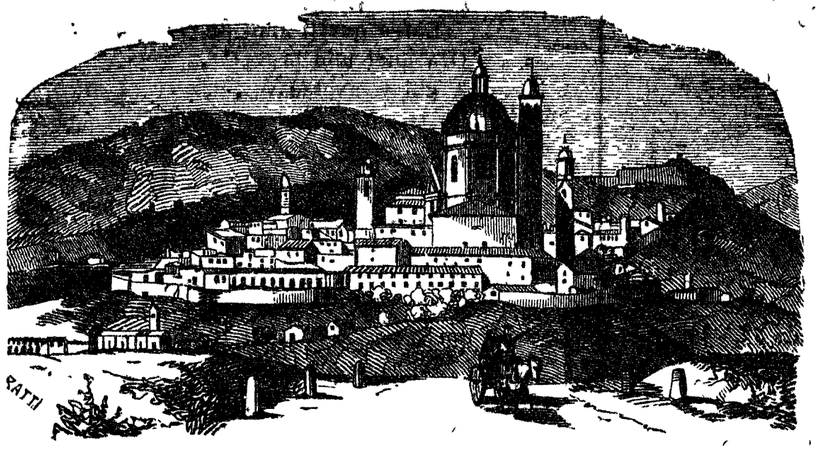
(*Continuazione*. Vedi Num. 7)

CAPITOLO II.

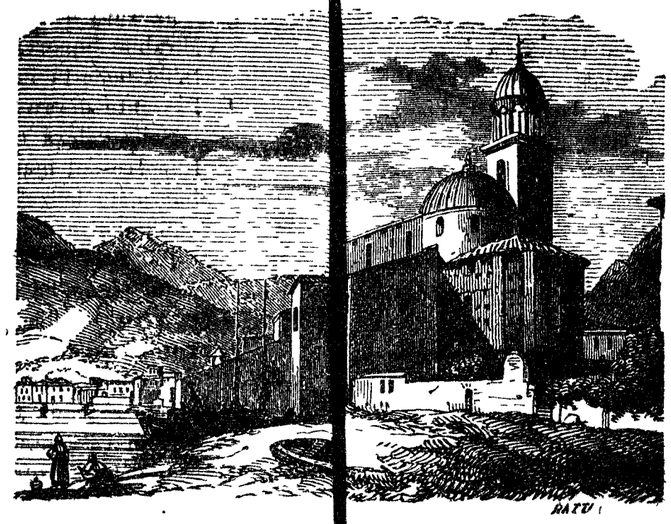
Il figlio d'un pasticcio.

— Sei dunque assai contento di ritornare a Capri? disse il curato.

— Se son contento! non ci manco che da quat-



Lonato.

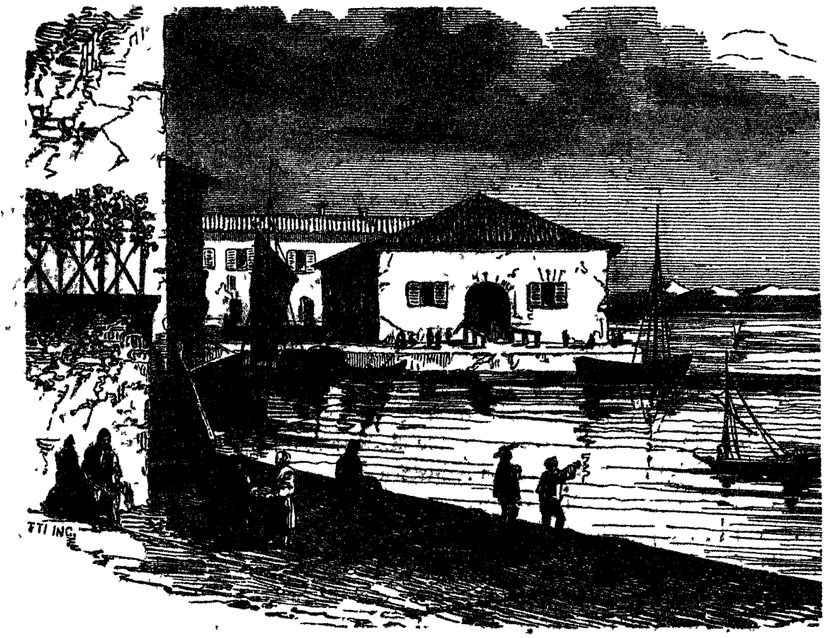


Parro Salò.

Sermione

Grotte di Catullo.

T



Desenzano.

RIVIERA DEL AGO DI GARDA

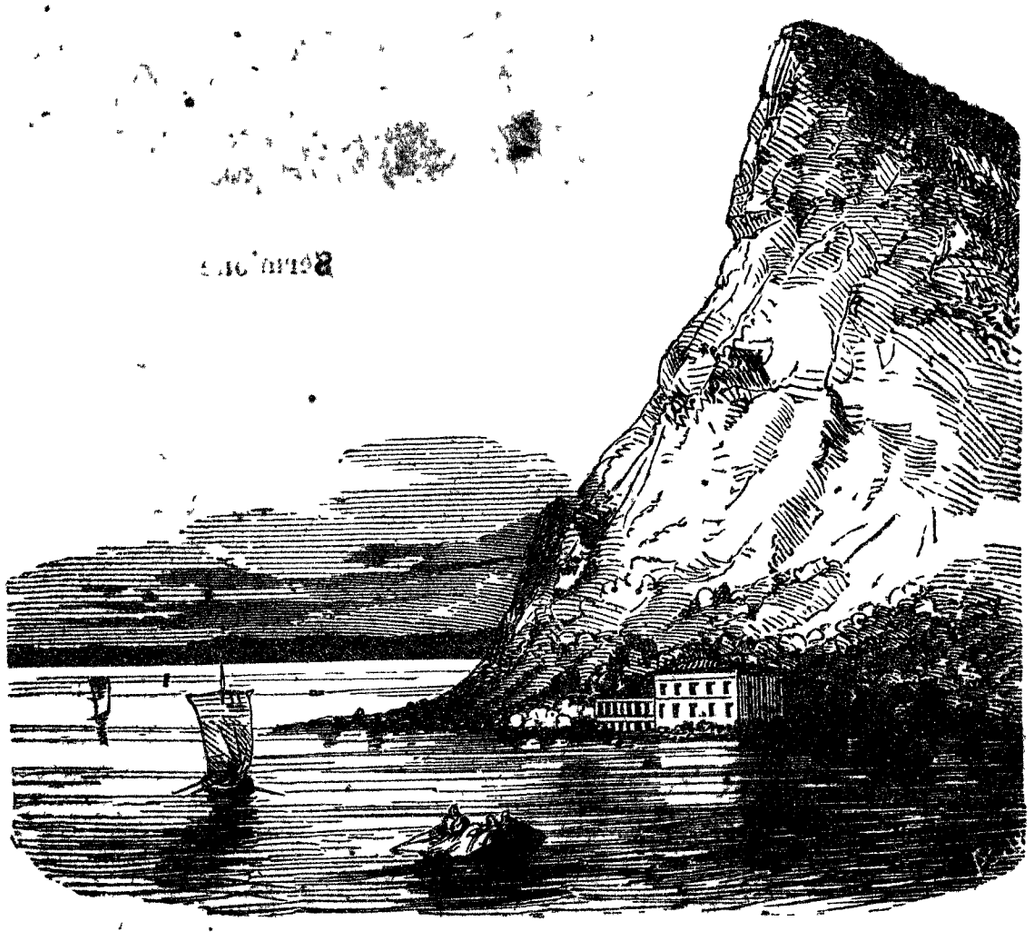
tro giorni, ed ei mi par già un secolo che non riveggo la mia Nina, la povera figlia mia!... e qui il vecchio Andrea diè in un sospirone, e lasciato per un istante il remo si rasciugò col dorso della mano una grossa lagrima che gli tremolava sul ciglio.

— Ma a sentir quel tuo sospirone ei par che tua figlia abbia tutti i mali addosso.

— Ne ha un solo dei mali, e quello basta a tormentarla come se li avesse tutti... Se voi la vedeste, reverendo, non la riconoscereste più... eppure voi lo sapete se era bella e grassotta la mia Nina, la si veniva a confessare da voi,.. ebbene... l'è diventata magra, magra come un succhiello... mangia quanto un passerino... non ride più... eppure che risate che la faceva... quella figlia mia!

— Ma, e suo marito non pensa a consolarla?

— Oh, che volete che faccia quell'altro povero diavolo!.... Son pochi giorni che è ritornato dalla pesca del corallo in Corsica; ebbene le ha portato dei belli ducatoni, dei gingilli e che so io... Nina l'abbracciò con tanta gioia... Stette là là per ridere dall'allegria... ma ecco che i suoi sguardi cadono a caso sul lettuccio vuoto del loro bambino, ed invece d'una risata gli scappa fuori una tempesta di singhiozzi ed una pioggia di lagrime da fare piangere uno scoglio!... ed il povero Maso che volle cominciare dal consolarla finì col metter fuori anch'egli certe lagrime grosse come nocciuoli!... Che volete, signor curato! era tanto bello quel piccino... aveva certi occhi... un visino.. i capelli poi sembravano ambra filata... non fo per dirlo, ma Tonio, Filippo, Teresa e tutti i miei amici, mi dicono che quel riccioluto era proprio tutto il mio ritratto di sessant'anni or sono... Già che serve a ripetervelo, tutta codesta roba la è cosa vecchia per voi... quel caro biondino voi lo conosceste... foste voi che lo battezzaste!... Ah signor curato, senza l'aiuto di Dio e l'opera vostra, la figlia mia si sarebbe lasciata uccidere dal dolore per la perdita del suo Co-cò. Ne scampò la poveretta, e con quali stenti, voi lo sapete! che ci volle a strapparla, dalle grinfe della *spolpata!* buona ventura per noi che voi allora vi trovaste a Capri: niuno l'avrebbe racconsolata con tante belle parole, e con tante buone speranze, la mia Nina, come faceste voi: ecco perchè ve ne terrò conto finchè vivrò... e quando voi mi direte: Andrea, giù nel fuoco, io mi vi gitterò senza dire un *a*.



L' ULTIMO VALZER

— Sicchè la Nina non sa racconsolarsi della sua perdita?

— È impossibile... almeno finchè un altro Co-cò non strillerà al posto del primo... Ma, e chi sa se Iddio glie ne vorrà mandare... la si è ridotta un vel da staccio...

— Ebbene, Andrea, sta tranquillo che penserò io alla tua Nina.

— Come, penserete voi!...

— Non mi hai detto sempre che Nina ha bisogno d'un altro fanciullo per cacciar via la tristezza?

— Sì, certo... la sarebbe una provvidenza... se il cielo le mandasse un altro figliuolo...

— Ebbene, ci penserò io.

— Come! ci penserete voi?... ripetè sorpreso il barcaiuolo.

— Cioè, a dir meglio, ci ho pensato io... e la tua Nina avrà un altro figliuolo,... soggiunse il curato.

Il barcaiuolo lasciò i remi, e facendo gli occhiacci stava forse per balbettar qualche insolenza, quando dall'involto che la donna aveva tra le braccia raccolto sul suo seno, venne fuori un vagito. Andrea svoltò il capo sclamando:

— Oh! che è là?...

— Il fanciullo che noi daremo alla tua Nina, disse il curato. Un altro Co-cò.

— Grazie del regalo, curato, disse Andrea. Ma la Nina vuol roba sua, non roba d'altri...

Il curato aveva tolto dalle braccia della donna il fanciullino, e svoltolo dai veli in cui era tutto serrato, lo mostrò ad Andrea. La luna pioveva tutto il suo raggio sulla barca, sicchè il volto di quel fanciullino apparve vivamente rischiarato. Andrea stette a guardarlo, Scacciapensieri che erasi già nuovamente addormentato, e solo per meccanismo tuffava e rituffava i remi, alla esclamazione di sorpresa fatta da Andrea erasi riscosso, e vedendo quel fanciullino:

— Ohe, gridò, avete fatto pesca!...

— Bello come Co-cò, disse Andrea...

— E questo fanciullo è figlio della vostra Nina, disse il dottore.

— Come! urlò Scacciapensieri, l'avevano dunque gittato in mare il vostro nipotuccio, padrone Andrea? e voi l'avete ripescato?

— Sta zitto, bestione, gli rispose Andrea; indi rivolto al curato: e codesto bimbo dovrebbe tener luogo di Co-cò?.... mi pare che... cioè veramente sarebbe codesto un buon mezzo da distrarre la mia Nina da quel pensieraccio che me la rode e la consuma... se essa volesse allevare codesto fanciullino... incomincierebbe forse ad amarlo... ma eh... non si vorrà persuadere!... e suo marito poi... cosa volete? il povero uomo fatica tanto!... e finchè si fatica per sostentare i proprii figli... sta bene... ma per una roba che non ci appartiene..

— Ma questo ragazzo, disse il curato, vivrà delle sue rendite, non ha bisogno che alcuno fatichi per sostentarlo.

— Come! che dite, curato?...

Ed il curato tolto di tasca un borsellino lo arrovesciò sulla panchetta della barca: il gruppo di monete d'oro che ne rotolò fuori lampeggiò così vivamente al raggio di luna da far venir l'acquolina alla bocca anche al più indifferente.

— Oro! sclamarono Andrea e Scacciapensieri, e i remi stettero immoti.

— Son cento pezzi da venti franchi, disse il curato; quattrocento ottanta ducati, capisci Andrea, ecco ciò che porta seco questo fanciullino. A suo tempo ce ne saranno degli altri.

— Quattrocento ottanta ducati! ripeteva Andrea balbettando e ad occhi spalancati.

— Appartengono alla tua Nina, alla tua famiglia; credi tu che essa vorrà fare il broncio a questo fanciullino?

— Ma che!... rispose Andrea lanciandosi a scoccare un bacio sul visino del fanciullo... Codesto è un angelo che ci cala giù dal paradiso con quelle sue alucce d'oro...

— Io lo sapeva che voi lo avreste accolto... era sicuro del fatto mio, disse il curato.

— Ah, reverendo, voi mi salvate per la seconda volta la figlia!... Ma codesto angioletto a chi è figlio?...

— Che importa a te, disse il curato, a chi ti domanderà dirai... che esso è figlio... è figlio...

— Ah... ah... ah... urlò Scacciapensieri sbellicandosi dalle risa; lo so io a chi è figlio quel bamboccio...

Il curato e la donna trasalirono, ed alzatisi lo abbrancarono ciascuno per un braccio.

— Tu lo sai? sclamarono entrambi.

— Sì, io lo so,... ripeteva con un altro scroscio di risa quell'imbecille.

— E a chi è figlio? interrogò fremente il curato.

— Parla, ripeterono la donna ed Andrea.

— Ah... ah... ah... è il figlio d'un pasticcio! rispose lo Scacciapensieri.

Il curato, la donna ed Andrea [illegible] anch'essi.

— A Capri, dunque, disse il curato.

— A Capri, risposero ad una voce Andrea e lo Scacciapensieri, ed i quattro remi vogarono con impeto.

(Continua)

Di datteri un arbusto
Piantato ho in casa mia
Per mangiarli nel giorno
Che da Roma i *chez-nous*
Fossero andati via
Per non tornarci più.

Ma ora che la leva
Lamarmora abolì:

E i *chez-nous* se ne vanno
Dalla porta di là:
Per tornar col malanno
Dalla porta di qui:

A quel giorno novissimo
Per poter arrivare,
In una botte a spirito
Mi vado a conservare.

CANZONE DI MEFISTOFELE A CATERINA

Da una traduzione inedita del Faust di Goethe

Catina amabile,
Che fai tu qui
Nella primissima
Ora del dì?
Aspetti l'idolo?
Pensaci su!
A casa vergine
Non torni più.
Care, badateci!
Se ve la fanno,
Al vostro danno
Non v'è più scampo, povere cosette!
A' piè tenetevi
Stretto il guarnello,
Che niun monello
Vi tocchi, se l'anel pria non vi mette.

HOMUNCULUS.

SCIENZA IN FAMIGLIA

Modo di conservare i fiori col loro aroma — Chi brama conservare a lungo i fiori col loro aroma, li coglie a fioritura non troppo avanzata, li ammassa entro vasi senza ammaccarli, e ne riempie ogni vuoto di glicerina concentrata e inodora, otturandoli ben bene. Da questi fiori, tenuti in serbo per ben due anni, il distillatore ricavò un'ottima acqua distillata, e il profumiere solo colandone e spremendone la glicerina, e rimescolando questa con sugna liquefatta, ottenne una eccellente pomata carica del profumo naturale e prettissimo dei fiori. Quando però questo sia troppo fugace, i fiori immersi nella glicerina vogliono essere dopo un certo tempo surrogati da altri fiori freschi, e questa sostituzione è da ripetersi sino a che il liquido sia ben carico di aroma. Questo liquido poi allungato d'acqua, o agitato con del cloroformio, o del solfuro di carbonio, abbandona il suo olio essenziale a questi solventi, che poi se ne sprigionano per evaporazione.

Rimedio per distruggere gli insetti. — E. Robert incaricato di invigilare sulle piantagioni che adornano i passeggi della capitale della Francia, praticò con pieno risultato un mezzo, che valse a distruggere gli insetti oltre misura moltiplicati sugli olmi giganteschi del *boulevard d'Enfer*. Questo mezzo è una tintura concentrata di canfora, di cui imbevuta una spazzola da imbiancatore, con essa si va impregnando la superficie del tronco, dopo averne prima ben bene spianata la corteccia senza levarla, e veggonsi tosto messi in fuga gli insetti, e l'albero protetto da una nuova invasione di questi operatori di incalcolabili danni.

Per conseguire questo scopo meritano d'essere parimenti sperimentati l'acido fenico e i fenati, onde conoscerne la comparativa efficacia colla tintura canforica.

RIVISTA TEATRALE

I tripudii e gli spassi carnevaleschi assorbono la vita teatrale.

Ma non per questo le novità scarseggiano.

Milano dopo averci presentato nell'autunno artisti antichi, pensò ora di sfrondare nel carnevale un repertorio antidiluviano: Niccolaj e Mozart. — E perchè non addirittura Cimarosa e Paisiello, — Haydn e Gluck?

Ritorniamo a noi: — alla Scala spiacque il *Templario* — al Carcano furroreggiò il *Don Giovanni*. — E sta bene. La musica della prima non dev'esser mai stata giovane — la seconda non sarà mai vecchia.

Su questa un aneddoto: interrogato Rossini quale preferiva, il suo *Barbiere* o il suo *Guglielmo* — rispose laconicamente: il *Don Giovanni* di Mozart.

Questo detto — storico — è il più bel panegirico — dell'illustre compositore alemanno.

Dell'*Uberto da Brescia* del maestro Bajetti, parleremo nel prossimo numero. Ed ora qualche notizia su altri teatri d'Italia.

A Parma ebbe favorevole incontro un'opera nuova del maestro Rossi — *Nicolò de' Lapi*. — Fece però ridere nel veder l'avviso di quel Regio teatro che annunziava IL *Nicolò de' Lapi*. — Quel *il* vale un Perù!

A Firenze, la Magni — figlia al nostro rinomato scultore — *debutterà* in breve nella *Lucrezia Borgia* al teatro Pagliano. Se ne predice bene.

A quel teatro la Pergola — *fiasco* i *Lombardi*. — E sì che Fiorentini e Lombardi andarono sempre d'accordo!

Nella vicina Pisa un completo trionfo la *Contessa d'Amalfi* del Petrella. Possibile?

A Venezia la Spezia ebbe il potere di far smettere ai Veneziani l'antica ruggine nel teatro. Il San Benedetto è sempre rigurgitante. Gli Austriaci, dopo questo fatto, sperano di aver messo più salde radici nell'infelice regina dell'Adriatico.

Nella Sicilia, v'è un operoso movimento — musicale. — Teatro d'opera è aperto a Messina, Cattania e Palermo.

In quest'ultima città *furrore* la *Parisina*. — Quest'opera bellissima, troppo ingiustamente dimenticata, procurò infiniti onori alla Stolz, a Prudenza e a Guicciardi.

Dopo tutto con una simile triade di artisti — qual spartito non dovrebbe fanatizzare?

ARALDO FASSENNO.

A SPIZZICO

Si ballò nella scorsa settimana al *Club degli artisti* e al *Casino dei Negozianti*. — Una cosa venne notata: Che agli *artisti* primeggiava il ceto commerciale e dai *negozianti* non era certo ultimo il ceto artistico. Niente di più naturale: le due società, che a quanto pare desiderano fraternizzare fra loro, si scambiarono reciprocamente i loro soci.

* * *

Un giornale *serio* annunzia che a Praga spunano le viole. Il giornale delle *Osservazioni astronomiche* dall'altro lato assicura che la neve è abbondante nell'Austria superiore, nella Gallizia e precisamente nella Boemia.

Una delle due, e da qui non si scappa: o il giornale scientifico vede le biancheggianti calizie dei suoi gerenti riflesse sui piani boemi — o in quelle fortunate regioni le viole non hanno luopo per isbucciare delle tepide aurette.

Ai lettori l'ardua sentenza!

* * *

Si disse che Napoleone vedendo il suo discorso commentato, spiegato, postillato da tutta la stampa europea, abbia esclamato queste memorabili parole: *Bisogna ch' io abbia detto delle grandi cose!*

Queste parole ci ricordano quelle che vengono attribuite a Giulio Cesare, il quale, in un momento di eccessiva modestia — e non ne teneva troppa — avrebbe detto: *Bisogna che i Romani siano ben piccoli — se chiamano me uomo grande.*

Possiamo però assicurare che Napoleone non fece tesoro di questa citazione per la sua vita di *Giulio Cesare*. Diavolo! Ciò non sarebbe stato troppo *flatteur* per i Parigini.

* * *

A proposito — della vita di *Giulio Cesare*. — Un aneddoto vecchio, ma sempre a taglio.

Eravamo ai giorni in cui con febbrile impazienza si attendeva a Parigi la prima comparsa del volume Imperiale.

Un tale incontra un amico per istrada:

— Dunque *Cesare* è sotto i torchi?

— No — risponde l'amico — sono i torchi che sono sotto *Cesare*.

Un *sergent de ville*, passava in quel momento da quella parte, ma fece vista di non intendere!

* * *

Un buonumore ha stabilito un confronto tra il re Salomone e Moreno, l'impresario del Carcano. Il cnofronto non ci parve così fuori luogo come potrebbesi credere. Salomone aveva una moltitudine infinita di mogli, Moreno ha una quantità sterminata di prime donne. Con una differenza. Le donne di Salomone cantavano dietro l'arca, quelle del Moreno — tranne eccezioni — stonano davanti il pubblico del Carcano.

SCIARADA

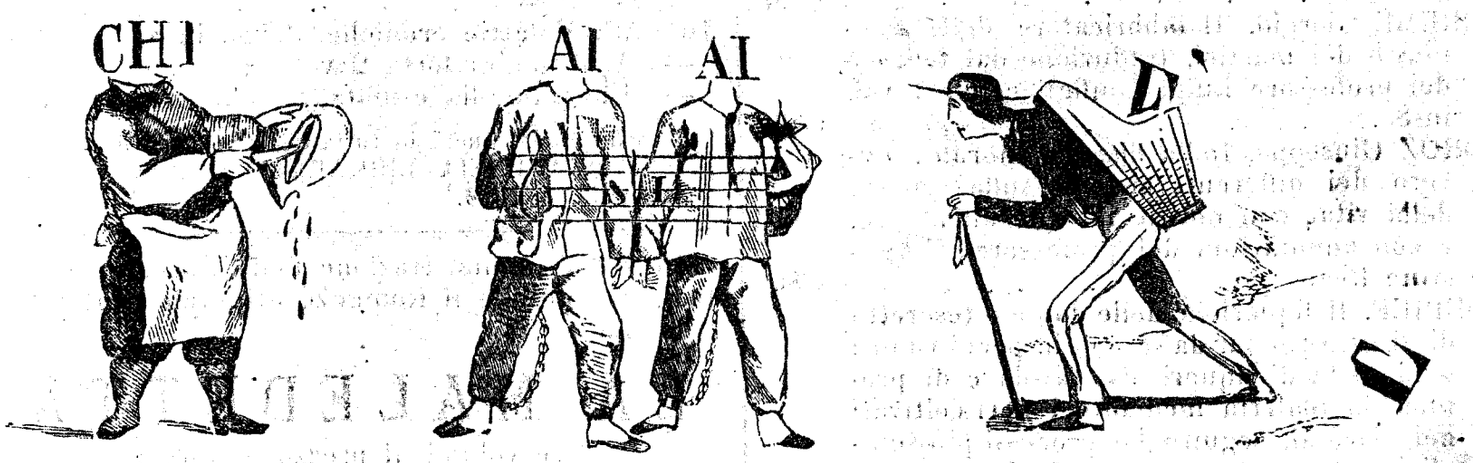
O mia Nice, o mio *secondo*
Deh conservami il *primiero!*
Ed allora in questo mondo
Potrò dir che sei l'*intero!*

Spiegazione della sciarada precedente

PAR-ENTI.

L'Agenzia Libraria Savallo ha pubblicato il Catalogo di tutte le sue opere, 1 volume di 32 pagine che verrà spedito gratis a tutti coloro che ne faranno ricerca con lettera affrancata.

REBUS.



Spiegazione del rebus precedente: Non regna concordia fra i coronati.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore*. — Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile*.

VADE MECUM TASCABILI

AD USO PORTAFOGLI

Legati in tela inglese, ad uso portafogli . . . . . L. 2 —
Idem col nome e cognome del committente in oro . . » 2 25
Legati in pelle, con fogli dorati, placca e lapis . . . » 3 75

Per gli Avvocati, Giudici e Segretari di Mandamento.
» *i Notaj.*
» *i Medici e Chirurghi.*
» *i Farmacisti.*
» *gli Agricoltori.*
» *i Veterinari, Studenti di Zoojatria e Allevatori di Bestiame.*

Per i Sindaci, Segretari ed Impiegati Munic. ed Ammin.
» *i Militari di qualunque grado.*
» *gl'Impiegati Postali.*
» *il Clero.*
» *gli Uomini d'Affari, Banchieri, Ragionieri, Negozianti, ecc.*
» *gl'Insegnanti e Studenti.*

Per gl'Impiegati Telegrafici.
» *la Buona Madre di Famiglia.*
» *per le Levatrici.*
» *la Guardia Nazionale.*
» *i Giurati.*
» *Gl'Ingegneri ed Architetti.*
» *i Cottimisti ed Assistenti.*

Verranno spediti franchi di porto in tutto il Regno a chi invierà equivalente vaglia in lettera affrancata all'**AGENZIA LIBRARIA SAVALLO,** Via San Zeno. N. 4. Indicare chiaramente il Vade-Mecum che si desidera.

DELLE LETTERE DI CAMBIO, DEI BIGLIETTI ALL'ORDINE

E DELLA PRESCRIZIONE AD ESSI RELATIVA

TITOLO IX DEL CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA

CON ANNOTAZIONI DELL'AVV. DANIELE LISSONI

NOTAIO RESIDENTE IN MILANO.

Un Vol. al Prezzo di L. 1 30 franco in tutta Italia

Con questo libro ogni Uomo d'Affari, Negoziante, Commerciante, ecc., troveranno tutte le neccessarie cognizioni sulle Cambiali, sul loro giro, scadenze, ecc. ecc.
Si spedirà franco in tutta Italia a chi invierà un Vaglia Postale all'Agenzia Libraria Savallo, Via S. Zeno N. 4.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

DONNA (La) Gelosa. Racconto . . L. — 60
DRALET. L'arte del talpista, o Metodo dilettevole ed infallibile di prendere le talpe, a cui si aggiunge la caccia delle talpe, del conte Filippo Re, 1 vol. con tavole » — 70
DRED. Racconto della grande e tetra palude: uno dei più bei romanzi; 1 vol. di pagine 440 . . . . . » 1 60
DREME Giorgio. Il fabbricatore delle vernici e dei mastici, traduzione dal tedesco del professore Luigi Configliacchi, 1 vol. in-8 . . . . . » 1 25
DROZ Giuseppe. Della filosofia morale, ovvero dei differenti sistemi sulla scienza della vita, con notizie intorno all'autore, e con annotazioni del professore d'Agostino Reale . . . . . » — 80
DUBIEF. Il liquorista delle dame o tesoretto di ricette per far da sè soli in pochi istanti ogni sorta di liquori da tavola e di profumi da toaletta mediante i fiori coltivati nei giardini, seguito dai processi più semplici ed esperimentati per far mettere le frutta in acquavita, confezionando liquori e ratafià, vini spumanti e non spumanti, sciloppi rinfrescanti, ecc. . . » — 80
DUCANGE. Le tre figlie della vedova, 4 vol. » 1 60
DUCLOT. La Santa Bibbia vendicata dagli attacchi dell'incredulità, 2 grossi vol. in-8 a 2 colonne . . . . . » 9 50
DUFRESNE. Il Bo'a. Romanzo storico, 3 vol. » 1 20
DUFUART. Analisi delle ferite d'armi da fuoco e della loro cura, prima traduzione, 2 vol. 12-8 . . . . . » 1 25
DUMAS. Malattie croniche, 3 vol. in-8 » 2 70
— Tre uomini forti, 2 vol. . . » 1 —
— Una famiglia esiliata, 2 vol. . . » 1 —

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all'AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

Milano. — Tip. Internazionale . Via S. Zeno. N 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 9.

Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Idem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *La Disfida di Barletta.*

Dal 21 febbraio al 28 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

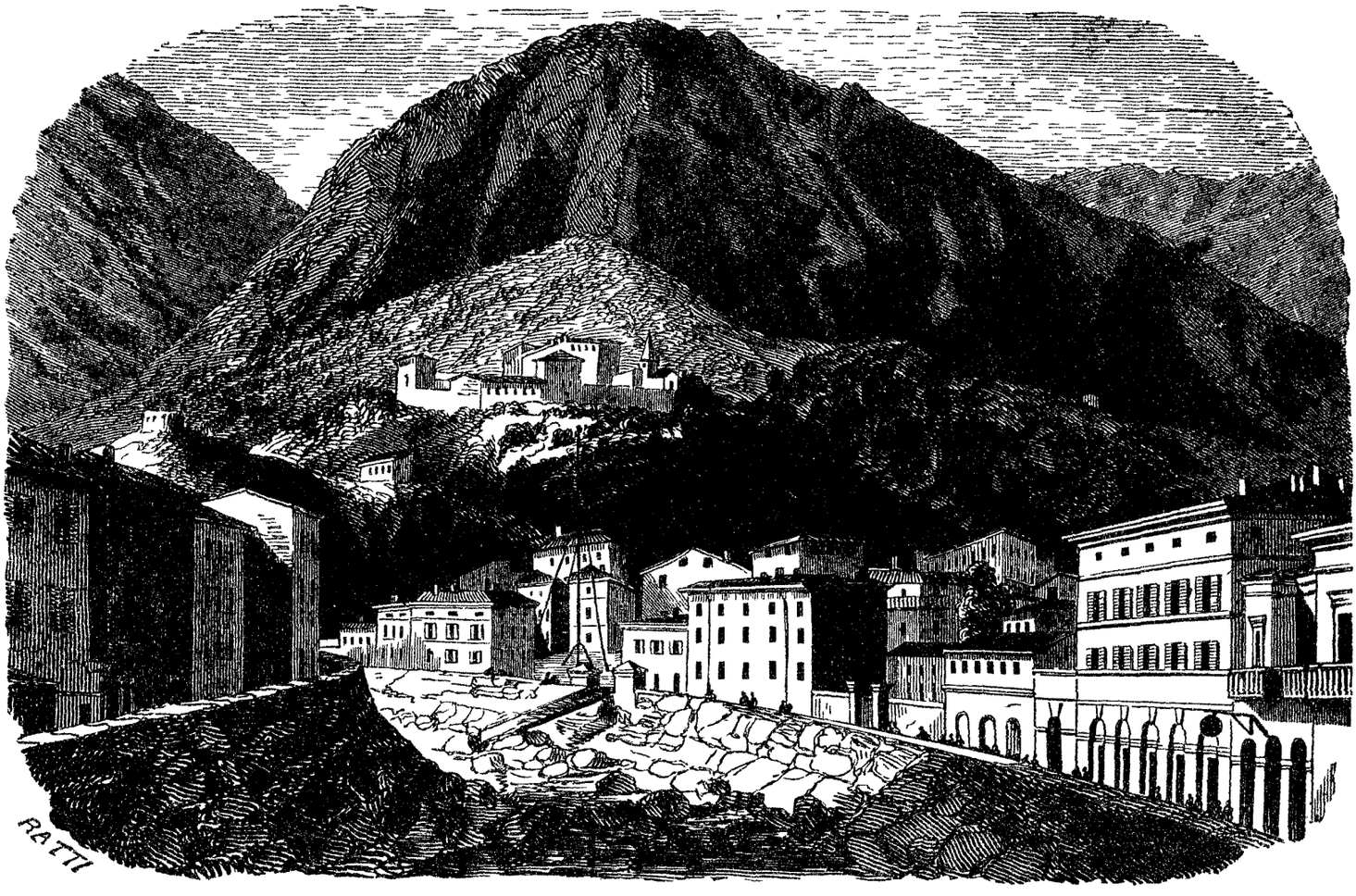
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

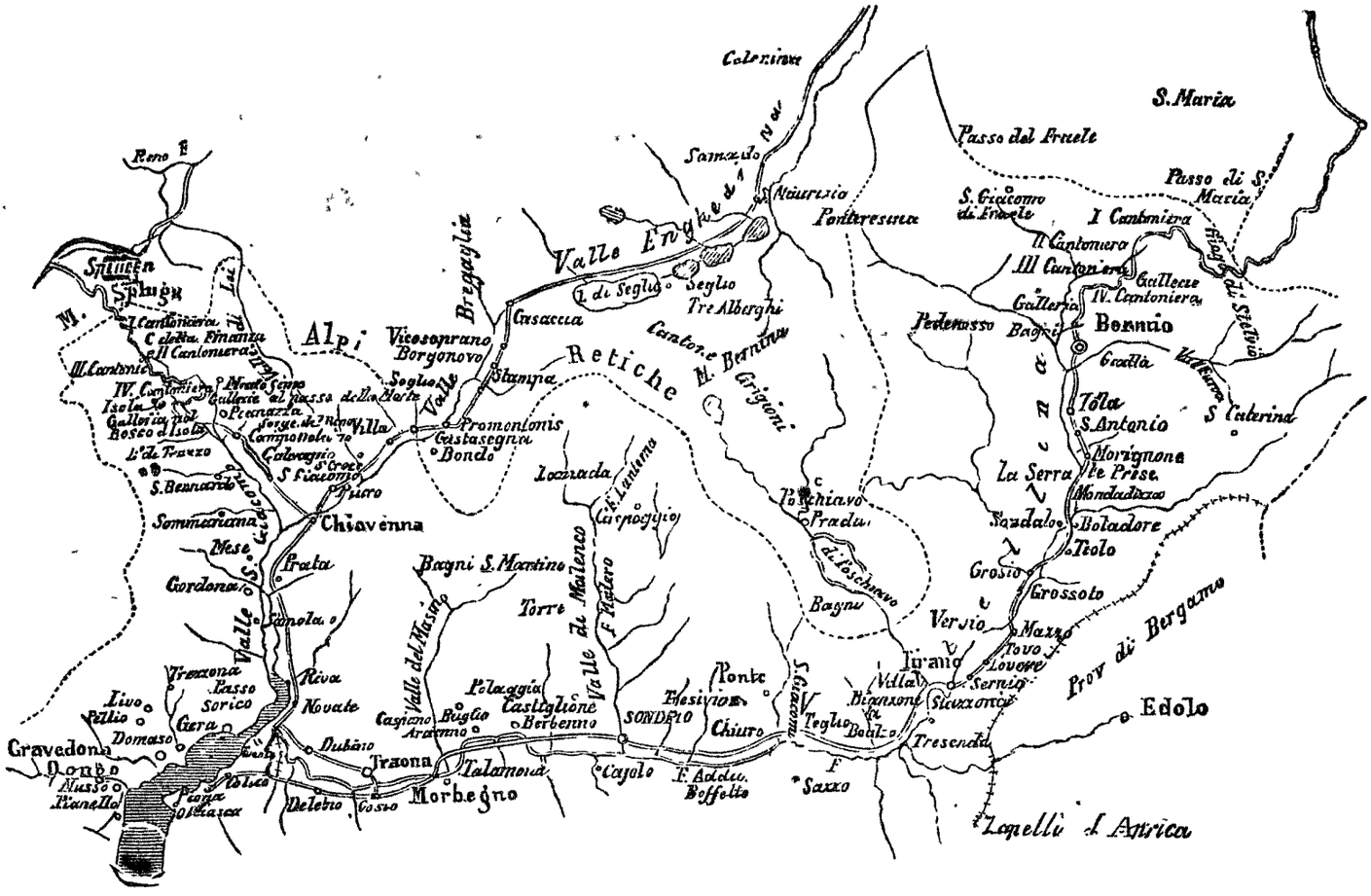


Sondrio.

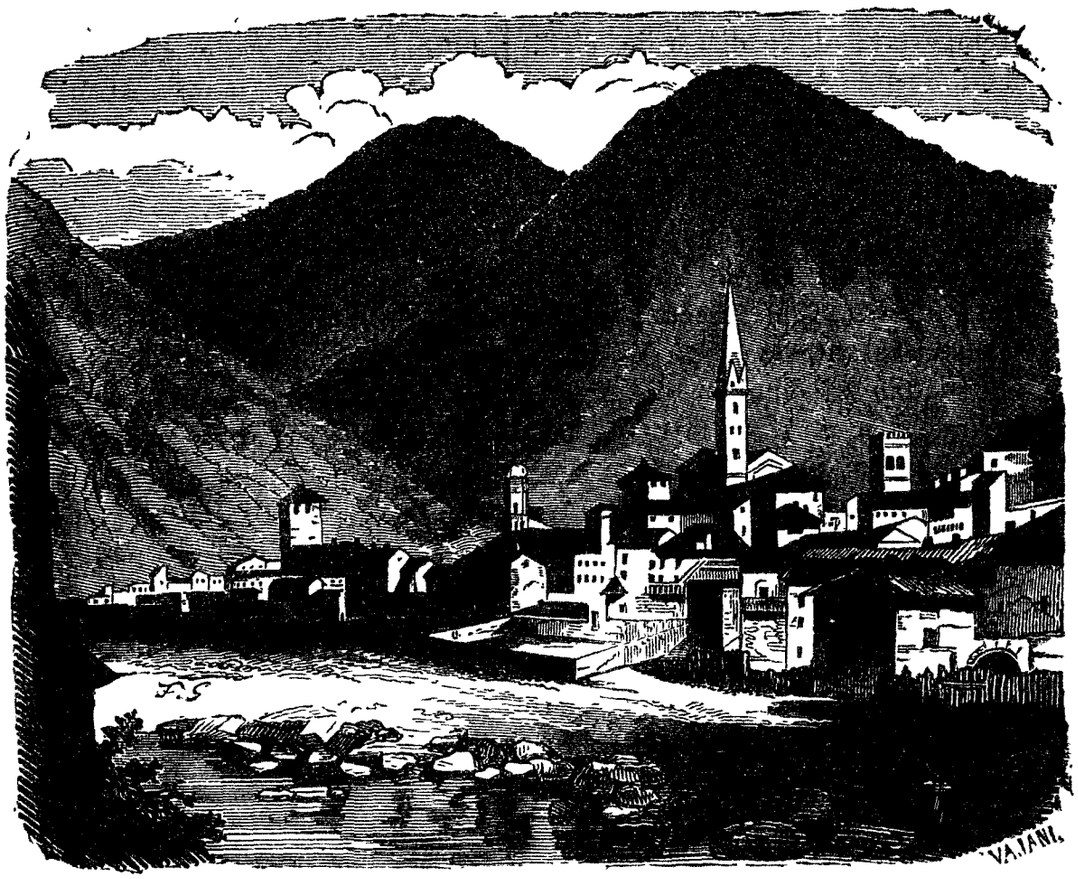
VIAGGI PITTORESCHI E COSTUMI

LA VALTELLINA.

Al piede delle Alpi Rezie, chiuse a settentrione dalle terre del Canton Grigioni, a mezzogiorno dal Bergamasco e dal Bresciano, a levante dal Tirolo, a ponente dai contadi del Comasco, giacciono le vallate di Chiavenna e della Valtellina, principalissime delle sessanta valli che mettono capo alle sponde del Lario. Il fiume Adda dal monte Branlio fino al lago di Como, scorrendo prima da settentrione a mezzodì fino a Tirano, poi da ponente a levante, solca fra doppia schiera di monti ora restringentisi, ora aprentisi ad anfiteatro il fondo della valle, e riceve da destra e da sinistra il tributo di numerosi torrenti e fiumane. Fra questi il Frodolfo che scaturisce dal Pizzo dei Tre signori, attraversa la Valfurva e mette foce alla sinistra dell'Adda al disotto di Bormio; il Roasco, che ha le sue fonti dal Lagoscuro, e sbocca nell'Adda alla destra sotto Grossotto; il Poschiavino che nasce dal Canton dei Grigioni, e forma il lago di Poschiavo per poi metter foce poche miglia all'ovest di Tirano; il Malero, che trae origine al nord della val Malenco, poco lungi del monte dell'Oro, e attraversata Sondrio, confonde le sue acque nell'Adda poche miglia al disotto di quella città; il Masino che attraversa da nord a sud la valle omonima per metter foce presso a Morbegno; il Bitto, il quale sbocca a sinistra dell'Adda, tre miglia al nord di Morbegno stesso, dopo aver egualmente attraversato da sud a nord la valle a cui dà il nome.


Valle Engadina
Alpi Retiche
Canton Grigioni
Valle Bregaglia
Valle Valtellina
Valle Malenco
Valle Masino
Valle Fraele
Chiavenna
Morbegno
Sondrio
Tirano
Bormio
Edolo
Prov. di Bergamo
Laghetti d'Africa
Passo del Fraele
Passo di S. Maria
S. Maria
Pedenosso
Poschiavo
Grosotto
Grosio
Tresenda
Teglio
Chiuro
Ponte
Sondrio
Talamona
Cosio
Delebio
Dubino
Trona
Novate
Gravedona
Dongo
Domaso
Gera
Sorico
Livo
Pellio
Trezzona
Passo
Riva
Prata
Cordonno
Sommariva
Mese
Bagni S. Martino
Torre
Polaggia
Castiglione
Berbenno
Cajolo
Saxo
Bormio
Tola
S. Antonio
Morignone
La Serra
Sondalo
Bolladore
Tiolo
Grosotto
Mazzo
Tovo
Lovero
Sernio
Stazzona
Villa
Bianzone
Edolo
Valle di Poschiavo
Bagni
Prada
Poschiavo
Lanzada
Caspoggio
Chiesa
Bondo
Castasegna
Promontonio
Stampa
Villa
Vicosoprano
Borgonovo
Casaccia
Samaden
Maurizio
Pontresina
S. Giacomo di Fraele
I Cantoniera
II Cantoniera
III Cantoniera
IV Cantoniera
Galleria
Gallerie
Pedenosso
Bagni
Gualda
Tola
S. Caterina
Spluga
Splügen
Reno
Calanca
Calanca
Sorgente del Reno
Campomoleto
Calvegnino
S. Croce
S. Giacomo
Piuro
S. Bernardo
Isola
Bosco d'Isola
Gallerie
Pizzo
Pizzo
Pizzo

Mondalezza.



Bormio.

Pochissime strade e disagevoli possedeva nel passato questa provincia, così da rendere le comunicazioni difficilissime da paese a paese. In tempi più recenti furono costrutte le due strade grandiose che partendo da Colico mettono capo l'una traverso il contado di Chiavenna allo Spluga, l'altra, lunghesso il corso dell'Adda, al giogo dello Stelvio. Queste strade si congiungono a Colico con quella che da Milano conduce a Lecco, e da qui risale costeggiando la sponda sinistra del lago.

Sondrio, capoluogo di provincia, Bormio, Tirano, Ponte, Traona, Morbegno, principali fra le terre di cui è seminata la valle, giacciono tutte nel fondo della medesima. Essi formavano, sotto il cessato governo, i capoluoghi di distretto della provincia di Sondrio. Oggi questa provincia è divisa in un circondario, 7 mandamenti, 80 comuni, e conta 106,000 abitanti, ripartiti sopra un'estensione di 3160,57 chilometri.

La storia della Valtellina, propriamente detta, si confonde nella oscurità dei tempi. Gli antichi la confondevano colla Rezia. Alcuni autori, come il Quadrio, il Niebuhr e il Müller pretendono che di qui scendessero in Italia gli Etruschi. Il nome di Valtellina ricorre per la prima volta in uno scritto di Eunodio, vescovo pavese del VI secolo. Essa corse le sorti del Comasco: con esso fu devastata dai Barbari; con esso alzossi a Comune. Poi la valle fu tempestata dalle discordie civili tra i varii castellani di parte Ghibellina e di parte Guelfa, fino a che venne sotto la signoria dei Visconti, che vi spedivano un proprio podestà col nome di capitano. Ai Visconti la disputarono i Veneziani, ma toccarono presso Delebio, dalle truppe viscontee sotto la condotta del Piccinino, una memorabile sconfitta (1432). Accanto alla Valtellina erasi formata intanto la lega dei Grigioni, i quali, agognando al dominio di quella contrada e accampando la donazione fatta da un Visconti al vescovo di Coira, vi aveano fatto più volte irruzione, ma sempre respinti; fino a tanto che sul principiare del secolo XVI, mentre gli stranieri disputavano il Milanese a Massimiliano Sforza, i Grigioni colsero il destro per impossessarsi in due giorni della valle senza colpo ferire (1512). Di poi il vescovo di Coira cedette ai Valtellinesi i suoi diritti per una somma di danaro (1530). Scoppiata successivamente la riforma in Germania, i Grigioni, e con essi la Valtellina, non tardarono a sentire il contraccolpo delle discordie e delle lotte di religione; sicchè un bel giorno i cattolici Valtellinesi, d'accordo cogli Spagnuoli e col papa, e guidati da un Giacomo Robustelli di Grossotto, scannarono quanti Grigioni o Riformati trovavansi nella valle (19 luglio 1620). La Chiesa di Roma applaudiva all'orribile misfatto, decorandolo del nome di *sacro macello*; ma diciannove anni di guerre, duranti i quali e Francesi e Grigioni e Spagnuoli e Tedeschi s'alternarono sull'infelice paese, recandovi il saccheggio, la strage e la pestilenza, ne furono per la Valtellina la miseranda espiazione. Nè valse ai Valtellinesi l'avere sconfitto in completa battaglia l'esercito dei Grigioni presso la Madonna di Tirano, chè nel trattato di pace conchiuso in Milano il 1639, il loro paese fu nuovamente dalla Spagna restituito ai Grigioni, sotto la cui signoria rimase fino al 1796. In quest'epoca i Valtellinesi, al grido dei Giacobini discesi in Italia, insorsero a libertà: proclamata in Milano la repubblica, la Valtellina, aggregata alla stessa, ne seguì le sorti, sinchè nel 1799 vide arrivare i Tedeschi, i quali vi esercitarono aspre vendette.

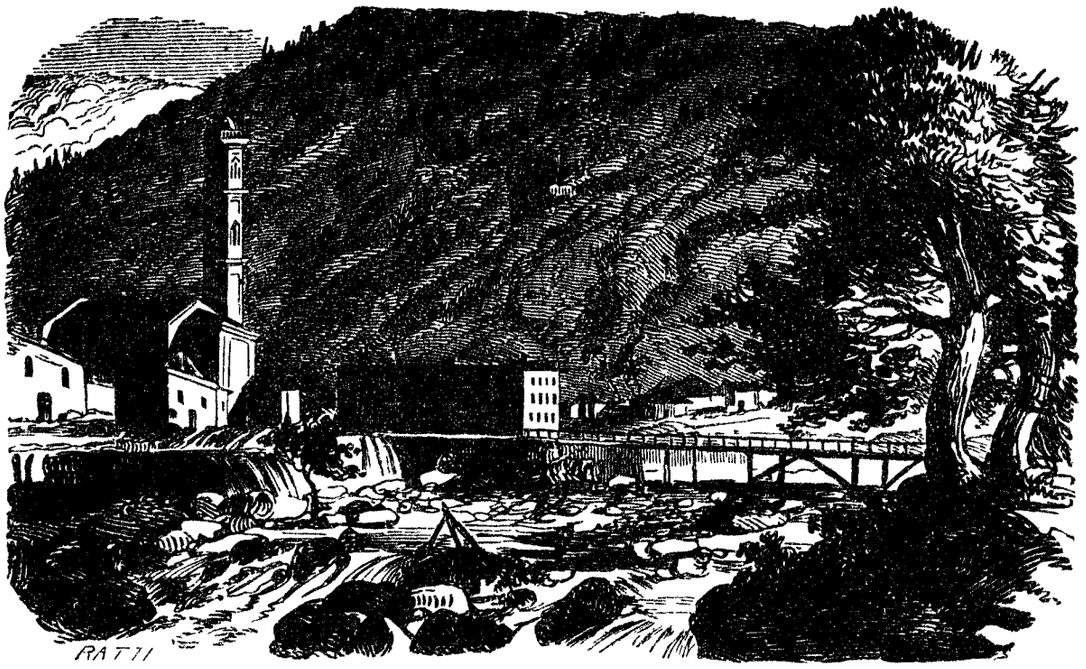
Le vittorie di Napoleone ricondussero la Valtellina alla repubblica cisalpina, indi all'italiana, infine al regno d'Italia. Ma allo sfasciarsi del colosso napoleonico, domandarono i Valtellinesi di ritornare sotto la signoria dell'Austria la quale formò del loro paese una provincia del regno Lombardo-Veneto.

Passata ben presto l'ora delle illusioni, la Valtellina divise colle altre provincie lombarde le sventure della signoria straniera e con esse partecipò all'entusiasmo della riscossa. Nel 48 ella costrinse, senza colpo ferire, la guarnigione tedesca a capitolare, e fu teatro delle forti gesta dei volontarii, i quali vi tennero fermo anche dopo che sui campi di Custoza erano state decise le sorti italiane. Ancora l'11 agosto essi respingevano i tedeschi dallo Stelvio, fino a tanto che, precipitando gli eventi, dovettero rifugiarsi sul suolo elvetico, ove non tardarono a seguirli i prodi della colonna di Griffini. — Il 1859 ritrovò i forti Valtellinesi non ultimi a secondare il movimento nazionale: le colonne di Garibaldi occuparono la Valtellina e respinsero gli Austriaci fino ai bagni di Bormio, ove si arrestarono per la pace di Villafranca.

(*Continua*)

LA QUARESIMA

Il Carnevale è morto. — Alla pallida luce di molti lumi che stavano per ispegnersi; fra gli urti, gli spintoni e il serra serra d'una turba stanca e frenetica; fra il delirio di gambe mo



Grossotto.

Avanzi del castello Piattamale.

Ponte.

ventisi in cadenza, egli coll'ultimo sospiro ha inneggiato all' allegria. Quel grido pari al rantolo d' un moribondo straziò mille petti, e tosto un circolo di maschere in cento foggie e in cento colori si serrò attorno al poveretto: — era spirato. I suoi funerali furono senza pompe mondane, ma sincere lagrime di cordoglio lo accompagnarono all'ultima dimora; fra i rotti singhiozzi la fredda salma fu calata nella fossa aperta in un monte di coriandoli. — *Parce sepulto.* —

. . . . . .

Spunta un'alba melanconica. Le campane brontolano sordamente in un metro lento e lugubre. Come per incanto la folla si dirada, tutto diviene tetro e silenzioso. Ove sono quei vispi *pierrots*, quelle procaci andaluse, quei misteriosi domino, quei pulcinella, quegli arlecchini poc' anzi tanto chiassosi ed ilari?

Dan-dan-dan — Siamo di quaresima. — Addio dunque, lieti convegni, dolci trepidazioni, infocati sguardi, vaneggiamenti d'ebbrezza, fremiti voluttuosi di simpatiche danze — addio confidenti espansioni, inganni innocenti, dispettuzzi d' innamorati, vendette puerili — addio. Jeri folleggiavamo scherzosamente; oggi camminiamo con incesso grave e magistrale — *tempora mutantur et nos mutamur in illis.*

Dan-dan-dan — E via. Ben venga la quaresima. Abbiamo dimenticato per molti giorni di recitare la parte che la società ci ha imposto; ci siamo mostrati aperti e leali; fra le matte risa e fra i vapori del vino abbiamo fatte palesi con troppa sfacciataggine certe verità che si doveano nascondere, ci siamo mostrati stupidamente generosi; abbiamo cercato di consolare l'altrui dolore e abbiamo affogato il nostro: ben venga dunque la quaresima a purgarci delle nostre colpe.

Dan-dan-dan. — E quando ci avremo picchiato il petto con fervore religioso, gridando ai quattro canti *mea culpa;* quando avremo vestito l'aspro cilicio e ci sarem coperti il capo di cenere, allora un prete ne assolverà, e ridiverremo nella grazia del Signore. — Ben venga la quaresima. — Essa ci porge l'occasione propizia per continuare santamente quelle tresche incominciate nella colpa — gli sguardi dell'andalusa non sono meno procaci alla predica che non lo fossero al veglione. — S'agitano i turiboli, gl'incensi volano all'Altissimo — le brune arcate del tempio echeggiano d'inni sacri — sono gli stessi petti che cantarono *osanna* all'allegria, nè crediate che battano meno appassionati e violenti. — La moda vi favorisce. Certi tesori che un succinto costume di maschera vi ha lasciato indovinare nella vostra bella, vi appariranno forse in tutto il loro fulgore sotto la toletta rigorosa della predica. — Desideraste in nome di Mefistofele; ora potete farlo nel nome di Dio. I vostri amorazzi, le vostre voglie frenetiche meglio attizzate, ogni cosa è santificata; imperocchè sappiatelo da Cristo in giù, tutti ci han detto che la licenza non può accostarsi all'altare.

Ben venga dunque la quaresima a purgarci dalle nostre colpe.

FARINA SALVATORE.

PERCHÈ PIANGI?...

1

Perchè piangi, o fanciulla?... In sull'aprile
Dei più begl'anni ancor, perchè sì mesta?
Per te gentile
Tutto che ti circonda esulta a festa;
E di rose il cammino
Avventurato a te sparge il destino.

2

A che sospiri? Larva lusinghiera
Sono i tuoi sogni di letizia pura.
« *Attendi e spera...* »
Questa è la legge che ci fe' Natura.
Tua sorte poveretta
Non fia più bella... pur spera ed aspetta.

3

Ti rasserena; la mestizia ancora
Mal si dipigne sul tuo roseo viso.
Godi — è l'aurora
Del giorno tuo; questa è l'età del riso.
— Ogni nato ha una stella...
Mira la tua, fanciulla, — è la più bella.

4

Non piangere, angioletto; assai fugace
È la tenera età dell'innocenza.
Godi la pace
Della tua primavera. — Oh! l'inclemenza
Del verno non t'accori...
Verran le spine — ora raccogli i fiori.

5

Godi la pace, chè dell'oggi il Fato
È assai men triste... Accosta al seducente
Orlo dorato
Del nappo della vita il labbro ardente.
Bevi... bevi l'ebbrezza!
Verranno, ahi presto, gli anni d'amarezza!

FARINA SALVATORE.

LE AVVENTURE DI CO-CO
o
IL FIGLIO DI SETTE MADRI

Romanzo originale

DI RAFFAELE ALTAVILLA

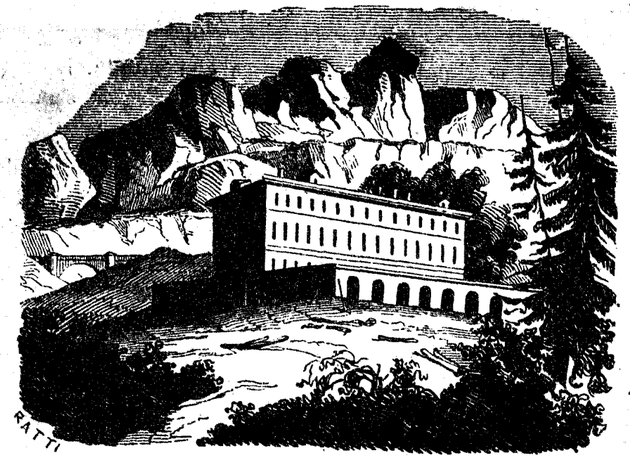
(*Continuazione*. Vedi Num. 8)

CAPITOLO III.

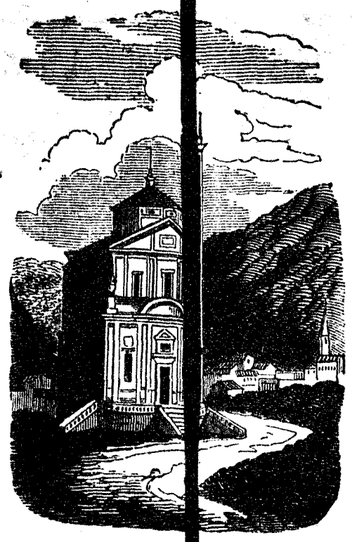
L'isola di Capri.

A poco a poco la luna fattasi pallida e senza raggio, distinguesi appena nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente va sfumando leggermente in un giallo roseo: poche nuvolette leggiere, soffici, orlate al disotto d'una striscia quasi di fuoco, si van lumeggiando di mille colori senza nome, e par che vadano fuggevoli pel tepore dei primi raggi del sole, dei quali come tra veli di porpora e d'oro rivestesi e s'inghirlanda l'aurora che spunta. Essa appare festosa in quel bel cielo di Napoli smaltato del bellissimo azzurro del suo sereno.

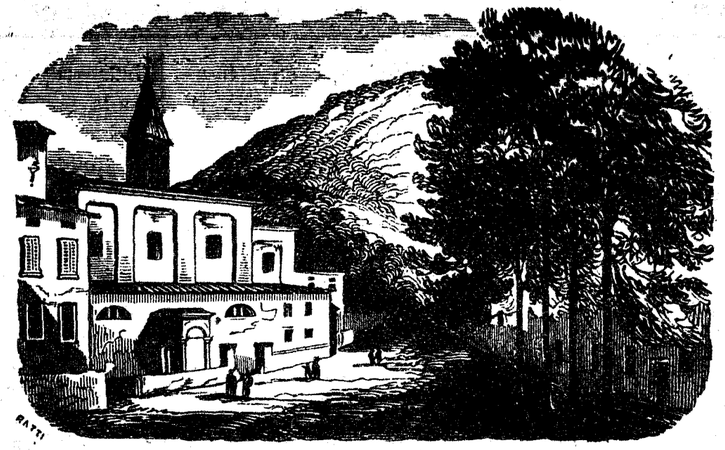
Ed ecco i colli rivestirsi del loro verde, del loro bruno le valli, i rivi del loro argentino, del loro cupo gli stagni: e quei vapori leggieri, diafani, che, come in candidi veli han ravvolta per tutta la notte la vaga regina del Sebeto, e le sue bellissime isole, che come ancelle le fan corona, al primo apparir dell'aurora si dissolvono in una nebbia d'oro che sfuma e sperdesi ai primi raggi nascenti. — Nisida — Ischia — Procida — eccole le si riveggono quelle ridenti isole che ingemmano la marina di Napoli! ma tra esse la più bella, quella che i poeti dissero Venere petrificata che sorge dal grembo delle acque... ed oh quanto più vaga delle altre, è la bellissima Capri — già covo infame di Tiberio — sorriso eterno della natura in mezzo alle onde. Il mare sonante



Bagni nuovi di Bormio.



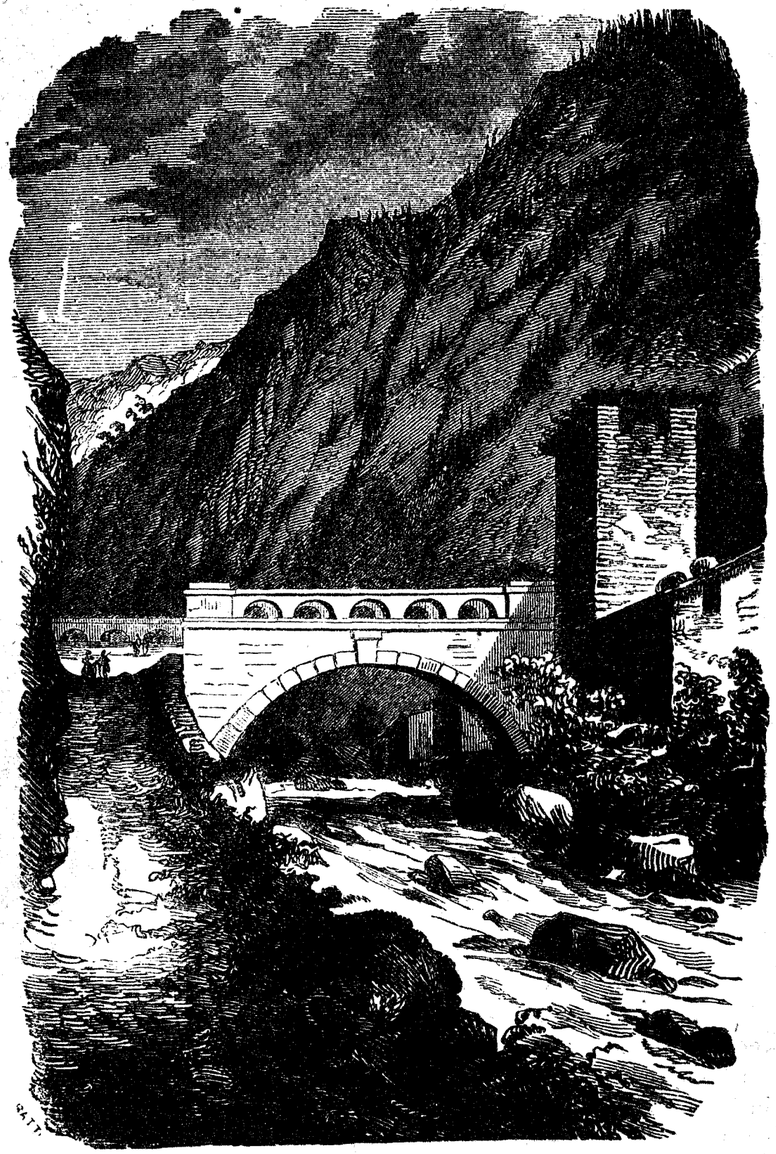
G



Villa di Tirano.

Madonna di Tirano.

Ponte dei B li Tormio.



La valle di Poschiavo.

LA VALTELLINA.

frangesi in mille sprazzi sui poderosi suoi fianchi, semina le sue spiagge di nicchi e coralli, ed incorona di bianca spuma i suoi piedi.

Dagli screpoli delle sue roccie spunta verdeggiante il mirto, il rosmarino, il caprifico e l'ellera; le sue ubertose pendici son popolate di castagni, di mandorle, di limoni e di aranci. Le sue piagge fortunate sono inghirlandate dai pampini delle viti ricche di grappoli nereggianti.

Meravigliosi giardini sparsi qua e là di cipressi e di pini salgono dietro le casuccie su pel dorso della costiera, e ad occidente chiude la piccola baia un promontorio sassoso, pittorescamente incoronato dalle rovine d'un diroccato castello.

Dietro ad esso torreggiano roccie possenti, sulla cui vetta giace la seconda cittaduzza dell'isola, Ana Capri, circondata da amenissimi verzieri. Da Ana Capri si arriva per ultimo al punto culminante dell'isola, all'erto monte Polaro, alto oltre duemila piedi sul livello del mare.

La popolazione dell'isola è semplice, buona e laboriosa. Le donne tessono nastri di seta, gli uomini sono quasi tutti pescatori di coralli, e vanno a cercarne per fin sulle coste d'Africa, per lo che pochi sono i giovani nell'isola. Alcuni Inglesi per contro vi hanno stabilita la loro dimora, disposando le belle fanciulle di Capri.

Sulla spiaggia della così detta marina grande, di contro alla città di Napoli, poche casuccie porgono asilo ai pescatori e ai loro barchetti a terreno.

Il sole è appena apparso sull'orizzonte, e quella spiaggia è tutta brulicante di vita; stormi di fanciulletti, simili a cupidi di rame, guazzano folleggianti nella quieta marina mentre i loro padri apprestano nei panieri il pesce pel mercato di Napoli, o rammendano le reti cantando amorosamente con le loro donne.

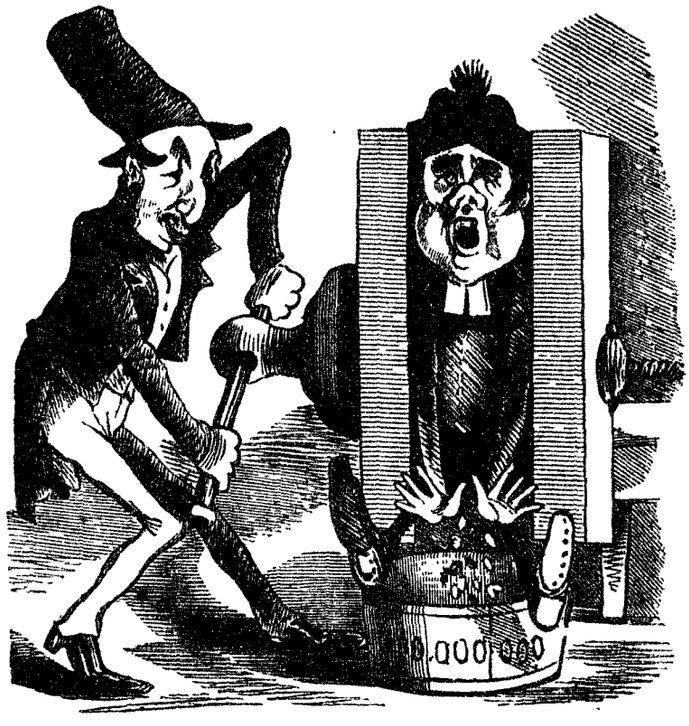
Sulla soglia d'una di quelle casuccie sta una donna con un fanciullino tra le braccia; un uomo le sta d'accosto con un braccio poggiato allo stipite dell'uscio, con l'altro sorreggendo per la vita quella donna. Macilento è il viso di colei, ma a traverso le orme che vi ha stampato il dolore e la sofferenza, vedesi brillare la gioia come uno sprazzo di luce nel fosco delle tenebre; il pallore del suo volto è quasi scomparso sotto un roseo incarnato di che la mano d'un insolito contento le ha soffuse le guance. Il sorriso pare che sia nato ora su quelle labbra; due lagrime le brillano sulle ciglia, ma anche quelle lagrime par che ridano di contento. L'uomo che con tanto affetto la sorregge, anch'egli mostra nel suo sguardo, sulla sua fronte, nel suo viso la gioia che gli sta nel cuore; quella giovine è Nina, la figlia del barcaiuolo, quel giovane robusto, dal viso abbronzato dal sole, dall'occhio aperto, e dalla fronte alta è Maso il pescatore di coralli, il marito di Nina: e quel fanciullino? È Co-cò.

Nel mentre il curato chiamato a sè Maso, gli diceva quanto riguardava il fanciullo che veniva ad affidargli, Andrea, perchè doveva nella sua barca menare a Napoli il curato, ed era giorno di Domenica, si vestì d'un certo suo panciotto scarlatto, a bottoni argentati, e che non metteva fuori se non in qualche giorno festivo, si cinse i fianchi d'una fascia verde, e indossato un certo suo giubberello color *nanchin*, copertosi il capo d'un berretto nuovo di lana, lavoro della Nina; rimasto solo con la Nina, dopo averle lungamente detto sull'amore che doveva portare a quel fanciullino, appoggiandosi ad un bastone (il che era indizio che ei per qualche ora doveva lasciar le acque, e gironzare per le vie di Napoli, per lo che le sue gambe deboluccie reclamavano aiuto), le ripeteva ancora una volta:

— Addio, dunque Nina mia, ti raccomando il nostro piccolo Cocò, pensa che esso è la tua e la nostra fortuna, e tu, chiacchierina, cerca di baloccarlo, e non me lo far piangere, sai — e sì di-

Cronaca Finanziaria.

Chi ha le ganascie più forti, giuochi di scommessa fra un ex ed il suo successore.



Minghetti propose un progetto più conveniente alle circostanze dei tempi.

Discorso di Napoleone III.

Il Papa nel suo potere sarà conservato.

All' Europa la piena facoltà di fare quel che crede.

cendo volgevasi ad una fanciulla dal piede nudo che, con le mani nascoste sotto il grembialuccio stavasene accanto alla Nina ad occhi spalancati guardandolo, quasi a volerlo dispettosa rimproverare che avendo portato quel fanciullo in casa della sua zia (chè Nina era sorella del padre della piccola Rosa) veniva a rubargli quel po' di carezze e di ben di Dio che talvolta le veniva fatto di avere dalla Nina.

— Ecco un Co-cò, ripeteva indispettita quella chiacchierina, ed ora la zia Nina non mi vorrà più bene.... non avrò più nulla io.... Ameranno il Co-cò, e la rabbiosetta mordeva l'orlo del suo grembialuccio.

Il curato e Maso, usciti dal casolare, riavvicinaronsi a Nina e Andrea che erano sulla spiaggia.

Il curato ripetè a Nina le parole che le aveva già dette Andrea; ed entrambi, e la donna che gli aveva accompagnati, discesero nella barca dove era ad aspettarli lo Scacciapensieri; al quale Andrea aveva proibito che mettesse piede sulla spiaggia, sicuro che quegli avrebbe fatto subito uno strombazzare sulla faccenda di quella notte.

Maso e Nina, entrambi dalla soglia della loro casetta tenevano gli occhi rivolti alla barca che si staccava dal lido. Il vecchio Andrea ha rivolti più volte gli occhi e scontrati quelli di sua figlia che egli per la prima volta dopo tanto tempo lascia col sorriso sulle labbra.

Or se v'è tanto contento sul volto di Maso e di Nina, è inutile il dire che essi accettarono come una fortuna piovuta loro dalle nuvole quel ricco fanciullino. A Nina parve bello come il suo Co-cò: lo baciò cento volte, e Maso quando ebbe snocciolato, contato e ricontato il bel gruzzolo d'oro datogli dal curato, non potette starsi dallo accoccare anch'egli sul viso del piccino un bacione da fargli rintronare il capo.

— Che bel fanciullino, diceva Maso. Che provvidenza!... Oh se i figli nascessero a noi altri poveri con questo bén di Dio fra le mani,... e sì dicendo spenzolava il borsellino d'oro; allora sì che vorrei vedermeli a brulicare tra i piedi a centinaia, e sarei sempre in festa. Che ne dici, Nina, eh? gli vorrai del bene tu a codesto angioletto?

— Se gli vorrò del bene, rispondeva la donna, ei mi pare d'avere il mio Co-cò fra le braccia. Co-cò però era più bello... Co-cò ti somigliava tanto... Co-cò era figlio mio!... Ed il danaro che le aveva resa la calma, e le aveva fatta accettare con gioia quel fanciullino non suo, non aveva potuto cancellare dal suo cuore la ricordanza e gli affetti di madre! E la povera Nina pianse.

— Via, su Nina... non voglio temere che tu tenga intenzione di ricominciare da capo con le tue lagrime. Se tu piangi gli è proprio un voltare il dorso alla provvidenza, che ci manda in casa il meglio che potevamo desiderare — un fanciullino — e tu ne avevi proprio bisogno per distrarti, e poi un fanciullino .. che... insomma ciò potrà portarci un'assai buona fortuna, se gli è figlio di qualche nobile, di qualche riccone, ei ti par poco, che tu lo avrai allevato? già lo vedi come si comincia: per guadagnare io questo gruppetto di monete dovrei affaticarmi tra i mille rischi del mio mestiere per cinque o sei anni... per raccoglierlo poi e tenerlo in serbo non mi basterebbe forse tutta la vita: lo vedi già, si vive alla giornata come l'uccello in sulla frasca; si vive perchè c'è Dio che pensa per tutti... ma 10 *ducati* l'uno sull'altro non ci si arriva mai a metterli da parte... ed ora eccotene qua non dieci, ma quattrocento ottanta!... Ei mi pare un sogno!... e Nina rasciugatesi le lagrime col grembiule, per tutta risposta a Maso scoccò un bacio sonoro e fragoroso sul volto del suo figlio adottivo, il novello suo Co-cò. *(continua)*

COGNIZIONI UTILI

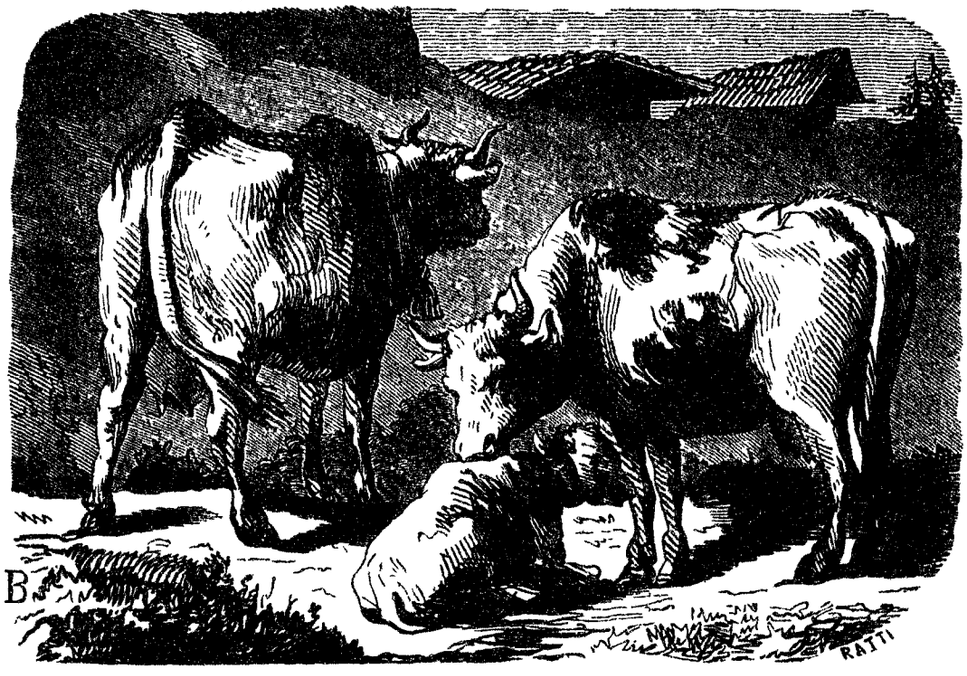
IL CASEIFICIO IN LOMBARDIA

Principalissima fra le fonti di ricchezza della Lombardia, il caseificio o la fabbricazione del famoso formaggio così detto di *grana*, forma una industria affatto speciale di quel tratto fertilissimo di territorio che trovasi compreso fra Milano e Pavia, e fra Abbiategrasso e Codogno. Non si hanno notizie sull'epoca dello stabilimento di tale industria: ma già nel 1500 consta che i prati, le irrigazioni e il caseificio fiorivano nei dintorni della città di Lodi.

Il clima temperato ed uniforme del basso piano lombardo, il quale esercita la sua azione sugli umori delle erbe e sul corpo del latte, la natura del suolo che serba quivi in gran copia traccie ferruginose e che favorisce mirabilmente la buona qualità dei prati, infine la irrigazione copiosissima, e prima tra le cause della fecondità dei medesimi, sono i fattori complessivi di questa cospicua specialità dell'industria lombarda.

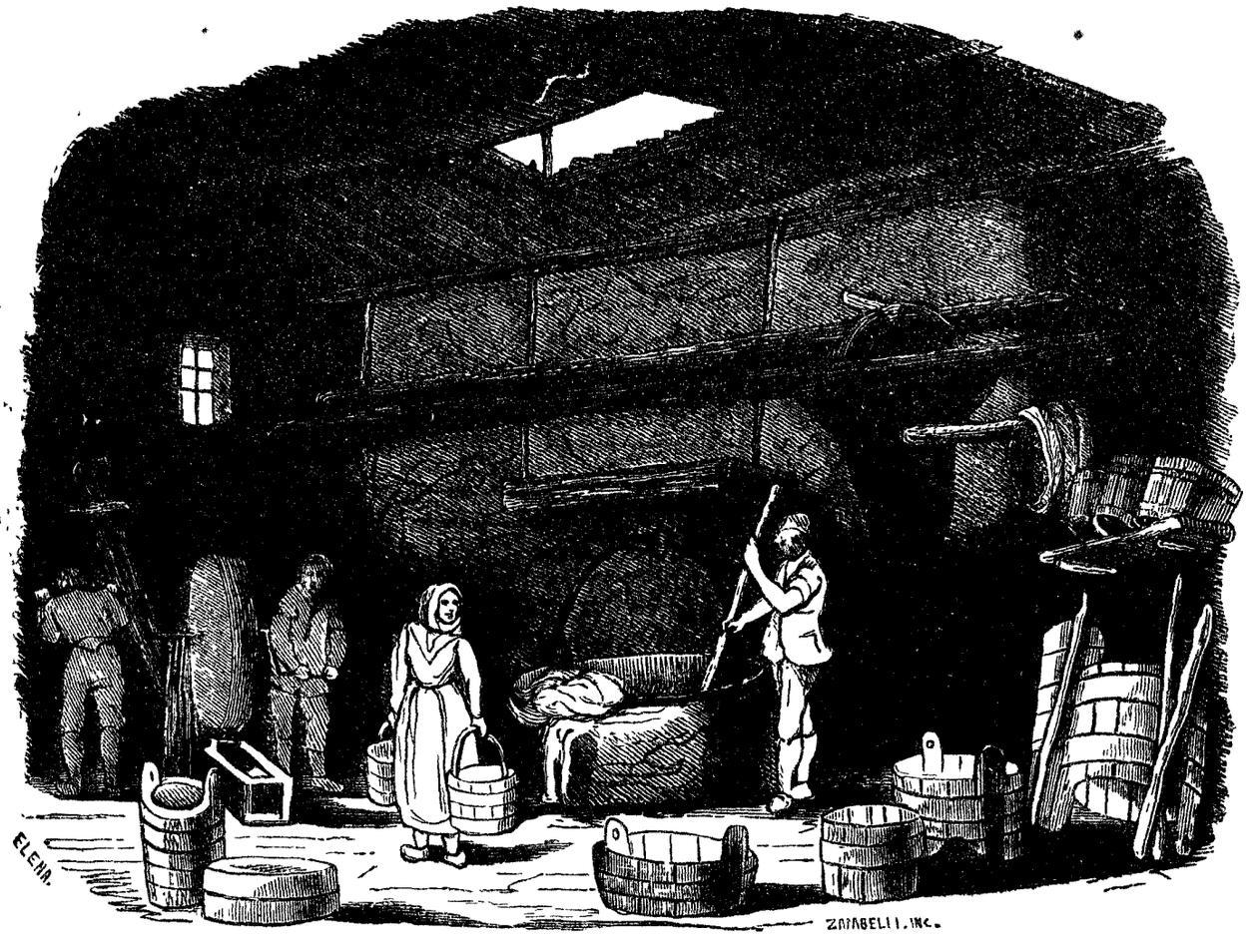
Dalla Savoia, dalla Svizzera, dal Tirolo, dalla Baviera partono ogni anno numerose mandre o bergamine, attraversano le Alpi, scendono nella nostra pianura e vi si distribuiscono a nutrirsi

delle dilicate e succose erbe dei nostri campi. Quivi esse sono affidate alle cure dei così detti *casari*, genere di mercenarii empirici, particolarmente dedicati a questo ramo dell' economia rurale. I casari, di cui se ne contano nella bassa Lombardia più di mille e duecento, sopraintendono a tutta la operazione del caseificio. Essi lavorano di mera pratica; si regolano sopra una serie di osservazioni fisiologiche conservate dalla tradizione, regolate dal caso; molti abilissimi su di un fondo, fanno male su di un altro e la riuscita del formaggio chiamano una *sorte*. Eppure col loro empirismo riuscirono fin qui superiori ad ogni tentativo della scienza.



Perchè un fittaiuolo possa fare *casone* è necessario che abbia un buon fondo, per lo meno di 1,100 pertiche metriche, dove mantenga una mandra di circa 80 mucche. Nella cura della bergamina è il maggior dispendio e il maggior interesse. Ogni giovenca rende circa sedici boccali di latte al giorno; e ogni brenta di latte sei libbre di formaggio e tre di burro.

Il latte destinato per la caseificazione, si raccoglie in apposite stanze asciutte, difese dai venti e ben esposte, riposto in piatte di rame collocate in giro sopra banchi di mattone ricoperti di pietra viva, la quale, quando è alta la temperatura, sottrae il calorico al latte che così bene si



conserva a maturanza. Pervenuto il latte a quel grado di maturità che richiede il bisogno, a giudizio del casaro, lo si sfiora togliendone la panna, che serve per il butirro e che renderebbe altrimenti troppo grasso e facile a guastarsi il formaggio. Poi si pone il latte in una vasta caldaia di rame, a scaldare fino a una certa temperatura che varia secondo la stagione, il luogo e il metodo di fabbricazione. Si gira quindi la caldaia, allontanandola dal fuoco, per introdurre nel latte la voluta dose di *caglio*. È il caglio una sostanza che si secerne dalle glandolette della membrana mucosa dello stomaco dei vitelli ed ha la proprietà di coagulare il latte, separandone le parti caseose dalle sierose.

Mentre il latte riposa per coagularsi e quando esso ha già acquistato un certo grado di consistenza, il casaro ne toglie la *pannetta* che vi si forma alla superficie, poi colla panneruola destramente fende e riversa la massa del coagulo che fa rimanere a fette distinte, così che dalle fenditure rimaste scaturisce tosto il siero. Quando vedesi che il siero sia divenuto copioso, e che il coagulo si restringa distaccandosi dal fondo della caldaia e perdendo il filamentoso, si dirompe allora il coagulo colla rotella riducendolo a pezzi grossi come nocciuoli, poi lo si lascia in riposo finchè siasi abbassato dalla superficie del liquido di circa quattro oncie. A questo punto lo si tramesta ancora colla rotella e lo si lascia nuovamente riposare finchè siasi abbassato una seconda volta sette oncie all'incirca. Dopo del qual periodo, se i grumi del coagulo si legano fra essi, si dirompono allora collo spino e si riducono in pezzetti della dimensione di un pisello. Ciò fatto si manda la caldaia al fornello per eseguire lo spurgo e la cottura della grana: la quale, compiuta appena, si cessa tosto dal tramestare il liquido perchè si effettui la precipitaziene dei grumi e la legatura della pasta del formaggio in un sol corpo. A ciò è sufficiente l'intervallo di un minuto o poco più: giacchè il coagulo cotto aderisce tenacemente appena precipitato.

Allora il casaro con una serie successiva di operazioni fa distaccare dal fondo il globo caseoso, e lo fa trasferire sur una apposita panca di legno (spersole) in una assicella sottile ed accerchiellata, nella quale, disseccandosi il cacio, piglia la sua forma. A prevenire poi la fermentazione putrida, le forme così preparate vengono in capo a qualche giorno sottoposte alla salinatura, la quale si prolunga con metodi speciali per tre settimane e più; indi ripulite del lordume, sono poste a stagionare in ispeciali ripostigli che pigliano nome di *casere*. Per la stagionatura del formaggio si richiede il decorso di circa quattro anni.

Quel numero di forme che si fabbrica in un dato periodo di tempo, viene egualmente compreso sotto il nome di *sorte*. Due ve ne hanno: la *maggenga* che comincia sul finire di aprile e termina in settembre, la *vernenga* che comincia in ottobre e termina in aprile. La maggenga è la più accreditata in commercio: della vernenga sono migliori quelle forme dette quartirole che si fabbricano subito dopo l'ottobre quando la bergamina si nutre col foraggio verde.

RIVISTA TEATRALE

La quaresima non portò alcuna novità nei nostri teatri — se ne eccettui la compagnia piemontese Toselli al vecchio Re ed altre compagnie comiche nei teatri di prosa.

Alla Scala intanto si prepara l'*Africana* che andrà in iscena probabilmente sabbato.

Tutti ne dicono mirabilia. — Se le saranno rose..... perdoneremo le spine.

Abbiamo promesso invece due parole sull'*Uberto di Brescia* — eccovele:

Buona la musica, non sempre di getto, non originalissima, ma ben fatta e strumentata con raro talento. Bravo il maestro Bajetti.

Egli meritò il successo ottenuto da un pubblico amico.

L'esecuzione anche da parte degli artisti del Moreno fu discreta.

Si distinse la Sartori, esordiente milanese, che ha un filo di voce, ma molta anima e non poco studio.

Al Santa Radegonda si ha sempre la gioia di poter sentire la Frezzolini — un portento, secondo l'amico Rovaglia, un gioiello da museo, in faccia alla legge del tempo. — In questo teatro si aspetta la *Traviata* colla Massini.

Fuori di Milano non c'è gran messe a spigolare.

Furori da una parte, fiaschi dall'altra, il solito *tran tran* della vita teatrale.

A Napoli si fischiò Mirate — e Mirate offeso fischiò a sua volta il pubblico. I giornali non parlano come la sia andata a finire.

A Trieste trionfi straordinarii di Bottero. Questo eccellente comico percorre splendida carriera.

Un'opera quasi nuova di un nostro maestro

piacque immensamente a Lisbona. Questa è la *Giovanna di Napoli* del maestro Coppola, che, interpretata dalla Borghi-Mamo, da Squarcia e da Mongini non poteva avere successo migliore.

A Roma i preti, non contenti di mistificare, di amputare, di rovinare ogni opera, ogni spartito, hanno posto all' indice l' opera più innocente di questo mondo: il *Chi dura vince.* — Il *Trovatore* crede che i sullodati reverendi abbiano trovata nascosta nel titolo una non indifferente allegoria politica al loro indirizzo.

A quanto dicesi, la Patti — che ora trionfa a Parigi — avrebbe firmato un contratto col teatro di Pietroburgo, dove le verrebbero assegnati **dieci mila** franchi per sera. Piccola bagattella!

Nel mentre Arditi continua arditamente i suoi concerti in Inghilterra raccogliendo una moltitudine di applausi e di ghinee, Sivori venne chiamato in Francia. Egli darà la sua prima accademia a Marsiglia.

E Bottesini è a Vienna.

Germania adunque, Francia ed Inghilterra si disputano, si contendono, ci rubano i nostri migliori ingegni musicali. — Eppoi diranno...

Perfino nel nuovo mondo scoperto da Colombo, epperciò chiamato America, due distinte compagnie di canto italiano tengono alta la bandiera del nostro teatro.

Fra la schiera numerosa di artisti troviamo care conoscenze: la Grua, la Carozzi, Mazzoleni, Tombesi, Irfrè, Bellini, e finalmente la Bosisio, una gentile milanese.

Giacchè abbiamo nominato Colombo, diremo che a Torino il *Cristoforo Colombo*, nuovo ballo del Monplaisir... *non cadde, no, precipitò di sella.*

L'illustre genovese fischiato a Torino.

È tutto dire!

ARALDO FASSENNO.

SCIARADA

Tra suoni, tra canti ritrovi il *primiero.*
Tra feste e conviti ritrovi il *secondo.*
Tra gioie e delizie ritrevi l'*intero.*

Spiegazione della sciarada precedente

FE-NICE.

BIBLIOGRAFIA

LA TRICHINA SPIRALE

E LA MALATTIA CHE ESSA CAGIONA

Nel N. 41 del 10 febbraio 1866, il giornale *La Lombardia* pubblicava la relazione del Consiglio sanitario provinciale, redatta dal dottor Lorenzo Corvini, la quale, annunciando lo sviluppo preso in Germania dalla malattia prodotta dall'uso delle carni porcine ammorbate *dalla trichina, ed a buon diritto temendosi che coi facili e numerosi commerci possa esserne invasa anche l'Italia,* predisponeva alcune *concise notizie* intorno a quella malattia.

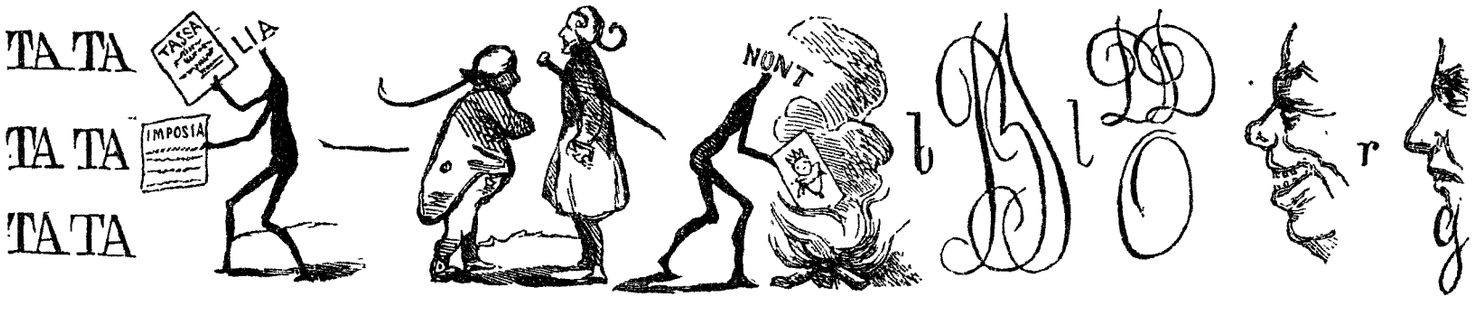
Il dottor Plinio Schivardi ha voluto oltre alle concise notizie presentate dalla relazione ufficiale offrire una vera monografia di questo fatale parassito e della triste malattia che produce.

Egli ha raccolto tutto ciò che in Germania fu pubblicato, dacchè essa ne è travagliata, ed in un opuscolo corredato di tavole ha esposto con chiarezza e diffusamente: 1.° la storia delle epidemie che vi si svilupparono; 2.° la descrizione del verme; 3.° la malattia; 4.° i rimedii che si potrebbero opporle, onde non si diffonda, e i medicamenti che furono tentati contro di essa.

L'opuscolo è pubblicato coi tipi della Tipografia Internazionale su bella carta e con elegante formato, è adorno di quattro figure rappresentanti diverse fasi dell'insetto, ed è vendibile alla Agenzia Libraria Savallo al prezzo di centesimi 50, e di centesimi 60 franco per la posta in tutto il Regno italiano.

Noi lo raccomandiamo caldamente ai nostri abbonati.

REBUS.



Spiegazione del rebus precedente: Chi apre il core ai cattivi consigli è per metà perduto.

Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore.* = BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

GRANDE PROSPETTO
CROMO-LITOGRAFICO CONFRONTATIVO

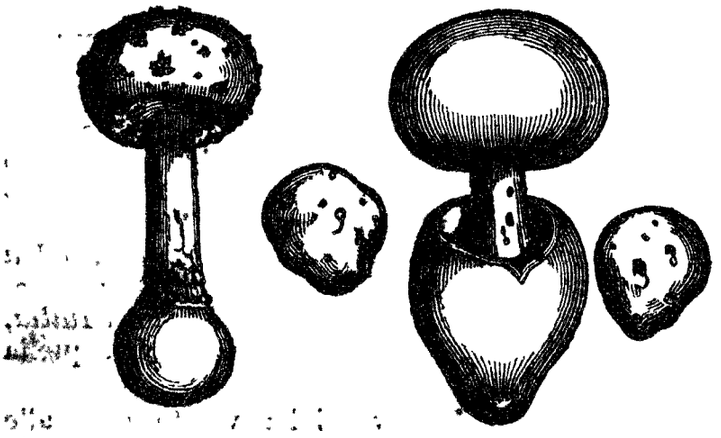
TOLTO DAL VERO

DEI FUNGHI MANGERECCI COI FUNGHI VELENOSI

O SOSPETTI E PIU' COMUNI

DEL DOTTOR

F. TONINI



giudicato meritevole di essere conosciuto col mezzo della popolare istruzione e d'essere distribuito come premio.

al prezzo di una lira

franco di porto in tutta Italia si spedirà a chi invierà Vaglia postale, in lettera affrancata, all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

STORIA DEGLI ITALIANI

DAI PRIMI ABITATORI DELLA PENISOLA

FINO AI TEMPI ODIERNI

84 grosse dispense

Costò in associazione L. **86**. Ora la si dà a sole L. **25**

franca in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo. Milano, Via San Zeno, N. 4.

DELLA LETTERATURA ITALIANA

ESEMPI E GIUDIZI

PER

CESARE CANTU

A complemento della Storia degli Italiani

Un grosso volume in-8 di pagine 774

per sole L. 6

franca in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale in lettera affrancata all'Agenzia Libraria Savallo, Via San Zeno, N. 4.

Presso l'Amministrazione dello *Scacciapensieri* trovasi vendibile il Romanzo originale di Raffaele Altavilla

LA MALEDETTA

Tre volumi al prezzo di Lire 2

Si spedisce franco di porto in tutta Italia a chi invierà alla suddetta direzione Vaglia postale in lettera affrancata.

LIQUIDAZIONE DI LIBRI A GRAN RIBASSO

DUBIEF. Il liquorista delle dame o tesoretto di ricette per far da sè soli in pochi istanti ogni sorta di liquori da tavola e di profumi da toaletta mediante i fiori coltivati nei giardini, seguito dai processi più semplici ed esperimentati per far mettere le frutta in acquavita; confezionando liquori e ratafià, vini spumanti e non spumanti, sciloppi rinfrescanti, ecc. . . L. — 80

DUCANGE. Le tre figlie della vedova, 4 vol. » 1 60

DUCLOT. La Santa Bibbia vendicata dagli attacchi dell'incredulità, 2 grossi vol. in-8 a 2 colonne . . . . . » 9 50

DUFRESNE. Il Bo a. Romanzo storico, 3 vol. » 1 20

DUFUART. Analisi delle ferite d'armi da fuoco e della loro cura, prima traduzione, 2 vol. in-8 . . . . . » 1 25

DUMAS. Malattie croniche, 3 vol. in-8 » 2 70

— Tre uomini forti, 2 vol. . . » 1 —

— Una famiglia esiliata, 2 vol. . » 1 —

— Luigi XI, 2 vol. . . . . L. 1 —

— La Contessa di Chamblay, 4 vol. » 1 80

— Il Manoscritto di Grisier, 3 vol. » 1 30

— Sultanetta, 2 vol. . . . » — 80

— Napoleone I. Romanzo storico, 2 vol. » — 80

— Enrico IV, 2 vol. . . . » — 80

— Salvatore, seguito dei Mohicani di Parigi, 6 vol. . . . . » 2 60

— Angelo Pitou, 2 vol. . . . » 1 60

— Regno e Corte di Luigi XV, 4 vol. » 1 60

— Coscienza l'idiota, 4 vol. . . » 1 60

— Il figlio della colpa, ossia il capitano Paolo, 1 vol. . . . . » — 80

— La Signora di Monsoreau, 3 vol. » 1 60

— Il Pastore di Ashbourn, 4 vol. . » 2 40

— Luigi XIV ed il suo secolo, 8 vol. » 3 60

— Il dottor Basilius, 4 vol. . . » 1 40

Si spediranno franchi in tutta Italia a chi invierà Vaglia postale all'AGENZIA LIBRARIA SAVALLO, Milano, Via San Zeno, N. 4.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno. N 4.